



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea (*v.o., ante D.M. 509/1999*)
in Filosofia

Tesi di Laurea

—

Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

Gli intellettuali francesi tra impegno e tradimento

Genealogia di un ruolo fra storia e attualità

Relatore

Ch. Prof. Giuseppe Goisis

Correlatore

Ch. Prof. Luigi Vero Tarca

Laureando

Roberta Riva

Matricola 717095

Anno Accademico

2011 / 2012

INDICE

AVANT-PROPOS	pag.	2
CAPITOLO I. GENEALOGIA DI UN RUOLO	pag.	10
I.1 Il battesimo dell'intellettuale	pag.	11
I.2 Julien Benda e il tradimento	pag.	18
I.3 Paul Nizan <i>contra</i> Julien Benda: la confutazione marxista	pag.	25
I.4 Spunti italiani: cenni su Antonio Gramsci	pag.	31
CAPITOLO II. GLI ANNI TRENTA. La Francia crocevia della cultura	pag.	37
II.1 La <i>Rive Gauche</i>	pag.	38
II.2 Gli scrittori, le riviste, la politica	pag.	48
II.3 Il Fronte Popolare e “lo spirito degli anni Trenta”	pag.	54
II.4 L'impegno fascista o di destra	pag.	61
CAPITOLO III. L'ENGAGEMENT	pag.	75
III.1 Prodromi dell'impegno	pag.	76
III.2 Lo spettro dell'impegno politico: percorsi intellettuali	pag.	83
III.3 Da che parte stanno gli intellettuali?	pag.	90
III.4 Albert Camus e Jean-Paul Sartre: l'impegno tra morale e politica	pag.	93
CAPITOLO IV. PROSPETTIVE	pag.	105
IV.1 Declino, eclissi o estinzione?	pag.	106
IV.2 La corrente centrale e l'intellettuale mediatore	pag.	113
IV.3 Tipologie e sopravvivenza dell'intellettuale: Alfonso Berardinelli	pag.	121
IV.4 Conclusioni	pag.	125
BIBLIOGRAFIA	pag.	132

AVANT-PROPOS

Uno studio che ha per oggetto gli intellettuali conduce inevitabilmente lungo un sentiero più volte battuto, e tuttavia sempre irto di trabocchetti: questa consapevolezza, con la quale si affronta l'argomento, suggerisce di seguire un percorso in qualche modo "alternativo", che permetta di evitare alcune prevedibili insidie, solitamente riguardanti la tendenza a racchiudere la figura dell'intellettuale in formule e stereotipi.

L'obbiettivo prioritario di questa ricerca non sarà quindi quello di analizzare e discutere modelli interpretativi acquisiti - intesi a definire una volta per tutte il ruolo, la funzione, e la destinazione dell'intellettuale - ma piuttosto quello di ripercorrere le tappe che hanno segnato la sua formazione, per raccontarlo attraverso i capitoli più significativi della sua storia, in veste moderna.

In questa prospettiva perciò, invece che attenersi ad un modello teorico prefissato, si sono voluti osservare gli intellettuali sotto il profilo umano, specialmente in quelle situazioni critiche in cui essi si fanno portavoce delle principali tendenze - e tensioni - dell'epoca in cui vivono, spesso in un atteggiamento di rottura, che viene espresso il più delle volte in termini fortemente negativi - come critica nei confronti dello stato attuale delle cose - piuttosto che propositivi.

Durante gli anni Trenta del XX secolo, in Francia - mentre in altri Stati europei si vivono già esperienze di regimi totalitari - questo meccanismo di "reazione intellettuale" viene ampiamente documentato dal progetto politico del Fronte Popolare, dalla variegata esperienza dei "non-conformisti", dal movimento personalista a cui dava voce la rivista *Esprit*, guidata da Emmanuel Mounier, e infine dall'eccezione rappresentata da alcuni casi riscontrabili di impegno fascista.

Di qui la scelta di focalizzare l'attenzione sull'esperienza intellettuale durante quegli "anni cerniera", a cavallo tra le due guerre mondiali, in quanto essi rappresentano un periodo di riferimento obbligato per rendere conto della profonda crisi che attraversava la civiltà europea, su un terreno privilegiato per il dibattito culturale com'è tradizionalmente quello francese.

La prima conseguenza di un approccio alla storia dei *maîtres à penser* così delineato, è uno spostamento del centro della trattazione - al cuore della quale viene solitamente collocata la "pianificazione" dell'impegno proposta da Sartre - per provare a rileggere l'avventura intellettuale seguendo un altro filo conduttore, e lasciando che la teoria sartriana risulti solo una tappa - anche se significativa - di un viaggio che parte da lontano, e che, attraverso casi di "vite impegnate" - a cominciare da quella di Zola, che ha innescato il caso Dreyfus - non ha ancora trovato la sua stazione d'arrivo.

Si è voluto interpretare l'impegno intellettuale come un percorso, che si definisce proprio in quanto esperienza in movimento, allontanando per sua stessa natura una conclusione che fissi il percorso stesso una volta per tutte. Se ci si interroga sulla continuità o sulla fine della figura dell'intellettuale, una risposta - o meglio, un'indicazione - può venire allora da una similitudine con un viaggio, come un cammino che esiste indipendentemente dal fatto che si decida o meno di percorrerlo, ma che richiede una scelta iniziale per attuarsi: si può decidere di imboccare una determinata strada, e affrontare le insidie del tragitto; oppure si può optare per l'astensione, la torre d'avorio, e descrivere molti percorsi che si sono affrontati solo con la mente.

La sopravvivenza della "casta" intellettuale verrebbe allora garantita dalla vocazione all'impegno come mandato fondamentale dei suoi componenti, cioè dall'imperativo di mettersi *in cammino*, ad essere in cammino.

L'eventuale estinzione sarebbe invece dovuta non tanto alla scomparsa di questa particolare "specie umana", ma piuttosto ad una mutata sensibilità e predisposizione verso gli altri, al venir meno di quell'apertura verso il mondo al di fuori del nostro ambito propriamente personale, che mette ogni uomo in condizione di rischiare - al di là delle divisioni e degli interessi di parte - rendendolo partecipe di problematiche che hanno una valenza universale.

Julien Benda, al quale viene dedicato un ampio paragrafo, è il personaggio emblematico che riassume il dilemma originario dell'intellettuale: egli denunciò strenuamente il tradimento dei chierici del suo tempo, corrotti da interessi "terreni", soprattutto politici, ma la sua vita testimonia come egli fosse in realtà un *clerc* che, pur credendo nella validità della funzione contemplativa della sua casta di appartenenza, si vide costretto dagli eventi a scendere dalla torre d'avorio, per scegliere la strada dell'impegno in prima linea.

Questo dilemma di fondo è stato ben recepito da quei critici che hanno individuato proprio nella *scelta* di impegnarsi, e di farlo in prima persona, a volte mettendo in gioco la vita stessa, la principale caratteristica dell'intellettuale: la consapevolezza di quella *scelta* iniziale sembra essere la vera discriminante tra un uomo di pensiero in senso lato - colui che *lavora con le idee* - e un intellettuale come categoria sociale.

Quest'ultimo intraprende un viaggio pieno di insidie - non ultima la tentazione al tradimento - il cui itinerario non è tracciato a priori. Poiché la meta finale non è nota, anche la prospettiva del viaggio può mutare a seconda degli obiettivi che di volta in volta ci si propone di raggiungere; si consideri, ad esempio, la questione del conflitto tra globalizzazione e particolarismo, dove molti intellettuali sembrano apprestarsi a sacrificare la loro funzione storica per difendere proprio quelle identità particolari - di tradizioni linguistiche, culturali e

religiose - che poco sembrano aver da spartire con *l'universale*, allo scopo di contrastare l'uniformità della globalizzazione.

Come conseguenza di queste considerazioni, non si tenterà nemmeno di fornire una risposta univoca alla domanda sulla fine degli intellettuali, una questione che viene posta spesso dai diretti interessati, anche se non sempre con la coscienza che si tratti di una auto-interrogazione. Proprio per non cadere nella trappola delle definizioni, si è inteso raccontare storie di *uomini*, che sono stati anche degli *intellettuali*, che hanno cioè deciso, in un dato momento della loro esistenza, e per periodi più o meno lunghi, di percorrere la strada dell'impegno, assumendosi la responsabilità delle proprie azioni, come protagonisti e fautori della storia dell'umanità.

Questa prospettiva ha motivato anche la scelta di fare accenno nella trattazione - che, come si è detto, ha individuato nella Francia il terreno d'analisi - a un pensatore italiano come Antonio Gramsci, la cui vita, in quegli anni cruciali, fu segnata in modo significativo e particolarmente drammatico da una vocazione all'impegno in prima linea; le conseguenze del suo prendere posizione contro un potere costituito, che pagò con lunghi anni di carcere, fanno sì che le sue scelte di vita oltrepassino, come uomo e come intellettuale, il suo impegno politico e la sua opera di teorico del comunismo.

Rientra in quest'ottica anche la presa in esame del fenomeno dell'impegno fascista, come qualcosa di più articolato di un semplice "reclutamento politico"; nonostante l'affermazione, ampiamente condivisa, che l'intellettuale '*est de gauche*', le vicende di alcuni pensatori francesi, dichiaratamente fascisti, sono inequivocabilmente l'espressione di scelte di vita precise, che vanno al di là del semplice impegno politico, fino alle conseguenze più estreme.

Un accenno deve essere fatto alla bibliografia di questo studio, dove si possono notare i nomi di vari autori anglosassoni, ai quali si fa spesso riferimento nel corso dell'analisi: la selezione di questi testi è in sintonia con il proposito iniziale di una lettura 'trasversale'

dell'argomento, che occupandosi di intellettuali, risulta già inflazionato da numerose indagini e discussioni. Un punto di vista esterno al *milieu* francese è sembrato in molti casi in grado di cogliere degli aspetti della questione sotto un profilo diverso, con un occhio scevro da quelle influenze che derivano dalle caratteristiche proprie della storia culturale di una nazione, garantendo così una maggiore obbiettività.

La Francia viene infatti indicata come la culla dell'intellettuale, e questa consapevolezza di rappresentare tradizionalmente il centro della cultura europea rischia di tradursi, a volte, nella tendenza verso una sorta di auto-celebrazione, sia per quanto riguarda gli aspetti positivi che per quelli negativi. Per questa ragione, è stata proprio l'opera di un critico americano - David Schalk - il cui studio sull'*engagement* segna con una grande lucidità d'analisi le tappe del percorso intellettuale in esame - a servire da "battistrada" per questo lavoro, rivelandosi una guida molto utile - e a volte illuminante - per orientarsi su un territorio così vasto.

Nel capitolo conclusivo si è scelto di accennare ad alcune considerazioni sulla figura dell'intellettuale moderno provenienti sia dall'ambiente francese - citando B.-H. Lévy, ma riferendo anche dell'approccio storico di Michel Winock - che da osservatori esterni, quali ad esempio il critico arabo-palestinese Edward Said, e il politologo americano Michael Walzer, il cui nome figura spesso nei dibattiti di politica e cultura riportati sulla stampa italiana.

Anche le lucide analisi del filosofo italiano Norberto Bobbio sono spesso risultate utili per chiarire sia il ruolo dell'intellettuale nella società, che il suo rapporto con il potere, temi spesso esaminati con cura nelle sue opere.

Nel panorama intellettuale contemporaneo francese, un rapporto esaustivo sulla condizione dei *maîtres à penser* dovrebbe necessariamente fare i conti, non solo con i rappresentanti dell'ormai storico - e forse archiviabile - movimento dei *nouveaux philosophes*,

ma anche con una schiera di “intellettuali mediatici” di ultima generazione, e di *maîtres paroleurs* - i “tuttologi” professionisti del pensiero - per esporre le cui idee si renderebbe necessario uno studio a parte.

Basti dire che uno degli esponenti storicamente più ‘mediatici’ del panorama culturale francese, B.-H. Lévy, a lungo capofila dei moderni *intellectuels*, non smette di far parlare di sé, rappresentando la sopravvivenza della figura dell’intellettuale, che con vesti sempre rinnovate, resiste alle varie estinzioni.

Sebbene faccia spesso opera di demolizione del suo stesso ruolo - salvo poi farlo risorgere sotto nuove sembianze - l’esemplare di intellettuale impersonificato da B.-H. Lévy, continua a dichiararsi attaccato “più di chiunque altro ai valori classici dell’uomo europeo”, dai quali attinge “sostanza e ragioni di essere”¹. Indicativo in questo senso il fatto che Lévy si sia sentito in dovere, una decina di anni fa, di pubblicare per Grasset “Le siècle de Jean-Paul Sartre”, uno studio monografico in cui esprimeva, dopo anni di critica serrata, il suo debito intellettuale nei confronti di questo grande pensatore del Novecento.

L’analisi del percorso formativo dell’intellettuale è stata circoscritta al periodo storico che meglio si presta a raccontarne l’avventura umana, dal suo debutto come ruolo sociale all’epoca dell’Affare Dreyfus, ai primi anni del secondo dopoguerra, rappresentati dalle scelte politiche soprattutto di Sartre, e segnati dagli scontri ideologici della “guerra fredda”; le proteste giovanili degli anni sessanta inaugureranno, per la figura dell’intellettuale, altri peculiari sistemi di riferimento.

H.R. Lottman, uno studioso americano che ha vissuto a lungo in Europa, ha raccontato la storia della *Rive Gauche*, come la cronaca

¹ B.-H. LÉVY, *Éloge des intellectuelles*, Grasset & Fasquelle, Paris 1987 [trad. it. *Elogio degli intellettuali*, Spirali, Milano 1987, p. 109].

del fermento culturale che animava la riva sinistra della Senna, dagli anni Trenta fino all'inizio del 1950, descrivendo anche il clima particolare che si respirava a Parigi durante la cosiddetta *drôle de guerre*, quella sorta di preludio al conflitto che in Francia durò fino al maggio del 1940, e che fu vissuto intensamente dagli intellettuali, fra i quali molti rifugiati.

Secondo questo autore, quegli anni rappresentarono lo scenario eccezionale delle complesse fila culturali che si tessevano nella vita intellettuale parigina e, per irradiazione, francese; dopo la fine del secondo conflitto mondiale, il declino di Parigi come capitale d'Europa fu accompagnato da quello del ruolo internazionale dei *maîtres à penser* francesi, e dal progressivo sfumare di un certo tipo di impegno da parte degli intellettuali.

Dopo Lottman, molti altri critici sono stati concordi nell'osservare una inevitabile decadenza del ceto intellettuale; tra loro, ad esempio, Ferdinando Adornato, che in una colorita prefazione a una edizione italiana di *Plaidoyer pour les intellectuels* di J.-P. Sartre, paragonava gli intellettuali ai grandi dinosauri estinti, reperti archeologici di un mondo oramai scomparso, chiedendosi se si fossero autodistrutti, o se piuttosto il clima del pianeta non fosse più adatto alla loro riproduzione.

Anche per il "nuovo filosofo" B-H. Levy la progressiva perdita d'autorità, di cui sembra soffrire l'intellettuale moderno, può essere spiegata dal venire meno - in un'epoca di relativismo morale e di sfiducia nella ragione - di determinate condizioni teoriche che ne rendevano possibile l'esistenza, come un certo discorso sulla verità, una particolare fede nell'universale, una determinata visione della giustizia, del bene e del male².

Ciclicamente si discute del silenzio dell'intellettuale nei confronti dei temi scottanti del presente, e ci si chiede se questo 'rumoroso

² Ivi, pp. 30-34.

silenzio' non sia in realtà la dichiarazione del suo fallimento, il segno del suo tramonto definitivo. Ripercorrendo le tappe fondamentali della sua formazione, individuandone alcune ragioni storiche e cause strutturali, si è avuta piuttosto la conferma che il tracciato della sua genealogia non porta necessariamente alla stesura del suo necrologio. Per questi continui richiami alle molte vite e alle numerose eclissi della figura dell'intellettuale moderno, non sembra fuori luogo, infine, mutuare per la "stirpe intellettuale" la formula tradizionalmente destinata ai regnanti, che così adottata reciterebbe: "L'intellettuale è morto! Viva l'intellettuale!", come a ribadirne le molteplici - possibili- resurrezioni, nella speranza che in futuro il suo compito non si esaurisca in quello che ci suggerisce Umberto Eco: "Telefonare ai pompieri quando la casa brucia"³.

³ U. ECO, *Il primo dovere degli intellettuali. Stare zitti quando non servono a niente*, rubrica "La Bustina di Minerva", "l'Espresso", 24 aprile 1997; rist. in ID., *La bustina di Minerva*, Bompiani, Milano 2000, pp. 264-265.

CAPITOLO PRIMO
GENEALOGIA DI UN RUOLO

I.1 Il battesimo dell'intellettuale

“Intellettuale”: il termine stesso nella sua accezione moderna viene fatto storicamente risalire agli ultimi anni del XIX secolo; la sua entrata nell'uso corrente - nella sua forma sostantivata - può infatti essere collocata nello spazio della cultura francese, all'epoca dello scandalo politico che scosse la Francia di fine secolo noto come l'Affare Dreyfus.

Si trattò di un grave episodio di persecuzione e di intolleranza politica contro un ufficiale dell'esercito francese di origine israelita, il capitano Alfred Dreyfus, ingiustamente accusato di spionaggio verso la fine del 1894. Corte marziale, condanna, deportazione, nuova Corte marziale e riabilitazione finale nel 1906: queste le tappe principali di una vicenda che coinvolse e divise l'opinione pubblica francese.

In un'attenta e minuziosa ricostruzione dell'Affare, Ory e Sirinelli - nel loro studio sugli intellettuali francesi - illustrano la genesi e l'affermazione del vocabolo in questione attraverso i dibattiti che si susseguirono sulle pagine dei quotidiani dell'epoca¹.

Il 13 gennaio 1898 lo scrittore Emile Zola pubblicò la nota lettera aperta al presidente della repubblica Félix Faure, denunciando il comportamento dei militari e del governo nel perpetuare l'errore giudiziario. Georges Clemenceau, caporedattore dell' "Aurore" - il quotidiano sul quale apparve in prima pagina l'articolo di Zola - propose il provocatorio titolo di "*J'accuse*"².

Fin dall'indomani, e per una ventina di numeri, sulle colonne dello stesso giornale vennero pubblicate una serie di *protestations* - liste di

¹ P. ORY, J.F. SIRINELLI, *Les Intellectuels en France, de l'Affaire Dreyfus a nos jours*, Colin, Paris 1986. La ricostruzione degli avvenimenti relativi all'Affaire, esposta nelle pagine seguenti di questa tesi, si basa principalmente su questo testo.

² É. ZOLA, *J'Accuse...! Lettre au Président de la République*, in "L'Aurore", 13 gennaio 1898; rist. Mille et une nuits, Parigi 1994 [trad. it. *J'Accuse*, a cura di G. PINTORNO, La vita felice, Milano 1994].

nomi seguiti dall'indicazione dell'attività professionale di ciascun firmatario - che chiedevano la revisione del processo ad Alfred Dreyfus: al fianco di architetti e avvocati figuravano nomi di artisti (come quello di Anatole France, membro dell'Accademia di Francia, o dello scrittore Marcel Proust), di professori, di *agrégé* o *licencié* (titoli accademici ottenuti tramite esami e corsi superiori) in legge, scienze o letteratura. Charles Péguy, futuro fondatore dei "Cahiers de la Quinzaine", era *licencié ès lettres*, avendo frequentato l'*ENS*, l'istituto di istruzione superiore al vertice del sistema educativo francese.

E fu proprio Clemenceau che per primo raccolse la società dei "dreyfusardi" - così vennero definiti i promotori della revisione del processo - sotto il vocabolo che ci interessa, affermando: "N'est-ce pas un signe, tous ces *intellectuels* venus de tous les coins de l'horizon, que se groupent sur une idée?"³.

Bisognerà però attendere ancora una settimana perché il termine sia ripreso e amplificato da Maurice Barrès - scrittore di successo e ardente nazionalista - sulle pagine di un altro quotidiano, "Le Journal". In un articolo dal titolo "La protestation des intellectuels!", punto esclamativo incluso, Barrès utilizza il sostantivo appena coniato in senso dispregiativo: per lui la lista detta degli intellettuali, esclusi gli ebrei e i protestanti, era in maggioranza composta da sciocchi e da stranieri - e infine da qualche buon francese⁴.

Il meccanismo era oramai innescato, e da quel momento in poi l'uso del termine "intellettuale" fece la sua entrata da protagonista sulla scena del dibattito pubblico. Con la parola nasceva una nuova figura dal profilo nobile e deciso: il coinvolgimento in prima persona nelle vicende dell'*Affaire* di personaggi come Zola - che della ricerca della verità sugli intrighi del caso Dreyfus fece quasi la missione della propria vita - prospettava un ruolo di grande responsabilità morale.

³ ORY, SIRINELLI, *Les Intellectuels...*, cit., p. 6.

⁴ *Ibidem*.

Si trattava del custode, all'interno della società, dei valori classici della civiltà europea, garante degli ideali che la tradizione platonica riteneva universali e trascendenti: verità e giustizia.

Se questi sono i lineamenti della figura "ideale" che sembra prendere forma durante le vicende dell'Affare, tuttavia, fin dal suo apparire, la nozione di intellettuale si presenta controversa: negli anni immediatamente successivi a questo caso giudiziario essa fu ripresa a vario titolo da schieramenti opposti della società francese, venendo così evocata sia dalla destra nazionalista (ad esempio quando il suo portavoce Barrès, nel "L'Appel du Rhin" del 1919, usa l'espressione: "Nous les intellectuels"⁵), sia da pensatori che si collocavano in una prospettiva rivoluzionaria originale - come Charles Péguy, Edouard Berth, Georges Sorel - che si servono del termine come sinonimo di tradimento borghese e di conformismo ideologico⁶.

Ory e Sirinelli rilevano come le circostanze fondatrici dell'*Affaire* siano portatrici delle due accezioni estreme dell'intellettuale: una ampia, sociale, e più precisamente *professionale*; l'altra ristretta, ideologica, propriamente *critica*. Nel primo caso l'intellettuale appartiene ad una professione, nel secondo risponde ad una vocazione.

Da quelle stesse circostanze specifiche si ricava inoltre un primo criterio rigoroso per la sua definizione: determinante non è più ciò che egli rappresenta - una funzione, uno 'statuto' - ma ciò che egli *fa*, il suo intervento sul terreno politico e nel dibattito pubblico. L'intellettuale si presenta quindi come un uomo di cultura arricchito da una valenza sociale: in questo senso non sarà più solamente "l'uomo che pensa", ma piuttosto "l'uomo che comunica un pensiero". All'intellettuale appartiene quindi uno *status*, che viene trasceso da una volontà individuale, in una definizione insieme sociologica ed

⁵ Ivi, p. 7.

⁶ Ivi, p. 8.

etica⁷.

È stato osservato come il caso Dreyfus occupi una posizione inaugurale nella storia moderna: esso fu il primo del proprio genere e se le sue vicende ebbero una così grande amplificazione ciò è dovuto soprattutto alla rapida diffusione delle notizie attraverso la stampa quotidiana; perciò l'Affare può essere considerato la prima vera espressione dell'esistenza del quarto potere⁸.

Un'altra ragione della profonda influenza esercitata da questa storia di spionaggio relativamente banale - anche se complicata da un errore giudiziario - è da ricercarsi nella precaria situazione politico-sociale della Francia degli anni novanta dell'Ottocento, che vedeva la Terza Repubblica scossa da una lunga serie di scandali che avevano minato il prestigio dei suoi leader politici; in questo clima di instabilità l'Affare si presentò come l'occasione, da parte degli avversari della Repubblica, per screditare il Regime, e possibilmente sovvertirlo.

Decisiva era stata la sconfitta del 1871 e l'annessione dell'Alsazia-Lorena, che avevano impresso al nazionalismo francese una svolta decisiva, che portò la destra cattolica e la sinistra laica a stringere un "compromesso tattico"; il riavvicinamento rimase però precario, e lo dimostrano "le lacerazioni prodotte dall'Affare Dreyfus dal 1894 in poi", anche se in seguito si presenterà l'occasione per cucire quello strappo: nel 1914, alla vigilia della Prima Guerra Mondiale⁹.

Sul terreno politico, gli schieramenti vedevano da una parte il partito repubblicano-democratico-laico, favorevole a Dreyfus,

⁷ Ivi, pp. 8-10. La traduzione è mia. Ory e Sirinelli notano come l'insieme di individui che rientrano nella definizione da loro adottata per l'intellettuale, non possa essere trattato come un insieme organico; ne consegue che nel loro studio essi preferiscano riferirsi ad una "società intellettuale", che elabora i propri strumenti. Si tratterà perciò non di una storia di *idee*, ma di una storia di *società*.

⁸ N.L. KLEEBLATT (a cura di), *The Dreyfus Affair. Art, Truth and Justice*, University of California Press, Berkeley 1987 [trad. it. *L'Affare Dreyfus. La storia l'opinione l'immagine*, Bollati Boringhieri, Torino 1990].

⁹ G. HERMET, *Histoire des nations et du nationalisme en Europe*, Seuil, Paris 1996 [trad. it. *Nazioni e nazionalismi in Europa*, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 171-172].

dall'altra quello clericico-nazionalista-antisemita. Lo scontro si tradusse in due filosofie e visioni del mondo opposte e in due modi contrastanti di concepire il ruolo degli intellettuali: la difesa appassionata di alcuni ideali universali contro l'affermazione del "particolarismo francese".

Di fatto il dibattito ideologico a cui l'Affare diede origine instaurò nuove divisioni all'interno della nazione, e ridisegnò il paesaggio politico francese. Léon Blum nel suo "*Souvenirs sur l'Affaire*" osserva come esso avesse dato luogo alla fondamentale divisione politica tra destra e sinistra che avrebbe caratterizzato da allora in poi la vita sociale e parlamentare in Francia¹⁰.

Un punto di accordo tra gli storici è quello di considerare il caso Dreyfus come uno "spartiacque" che ebbe l'effetto di separare due famiglie politiche, ideologiche e spirituali nella società francese¹¹. Nel suo libro sulla storia politica della Terza Repubblica, François Goguel indicava nell'*Affaire* la sorgente delle due grandi correnti politiche moderne: il "partito dell'ordine" e il "partito del movimento" (approssimativamente traducibili in conservatori e progressisti)¹², mentre per J.-D. Bredin¹³ l'Affare traccia il confine tra due atteggiamenti pienamente francesi: la difesa dell'ordine e la difesa dei valori etici individuali. Inoltre all'Affare si fa risalire la cristallizzazione dell'antisemitismo "moderno" e la contemporanea convergenza tra questo e la destra politica, convergenza i cui effetti sono in Francia tuttora osservabili.

Anche lo storico tedesco K.D. Bracher, nel suo studio sul Novecento spiegato come secolo delle ideologie, in un capitolo

¹⁰ L. BLUM, *Souvenirs sur l'Affaire*, Gallimard, Paris 1935.

¹¹ Cfr. R. DEBRAY, *Le Pouvoir intellectuel en France*, Ramsay, Paris 1979, p. 64.

¹² F. GOGUEL, *La politique des partis sous la Troisième République*, Seuil, Paris 1946; citato in S.R. SULEIMAN, *Il significato dell'Affare Dreyfus per la letteratura*, in N.L. KLEEBLATT, *L'Affare Dreyfus...*, cit., p. 190.

¹³ J.-D. BREDIN, *L'Affaire*, Julliard, Paris 1983, pp. 543 e sgg.. Alla sua uscita in Francia questo testo ha suscitando molte reazioni tra gli intellettuali, ed è diventato un *best seller*.

intitolato “Religioni politiche e razzismo” ricorda come proprio in Francia, nel clima surriscaldato dell’Affare Dreyfus, le posizioni antisemite si intrecciarono alle tendenze “clerico-conservatrici” già presenti nella società francese. Questa combinazione portò a forme di “repubblicanesimo anticlericale” e, nel 1901, alla separazione “laicistica” tra Chiesa e Stato, scissione che inasprì ulteriormente i già difficili rapporti tra la Chiesa cattolica e “il modernismo nella società e nello Stato”¹⁴.

Bracher sottolinea anche l’importanza dell’antidemocraticismo francese, la cui componente di “nazionalismo integrale” fu elaborata proprio in occasione delle dispute intorno al caso Dreyfus, come “variante nell’ascesa delle grandi ideologie”¹⁵.

Nella sua dettagliata ricerca sulle origini del totalitarismo, Hannah Arendt dedica delle pagine molto interessanti all’*Affaire* Dreyfus, con una disamina approfondita di quell’avvenimento storico, indagando le cause politiche, culturali e sociali che permisero di assistere in Francia a un fallimento della giustizia nazionale di tale portata¹⁶.

La Arendt sottolinea come l’*Affaire* appartenga già al XX secolo per quello che riguarda i suoi aspetti politici, mentre il ‘processo’ ha tutte le caratteristiche del XIX, un secolo che nutriva una vera e propria passione per i processi, quando un errore giudiziario era in grado di far divampare le passioni politiche¹⁷.

Un’osservazione interessante è quella secondo cui fu proprio l’Affare Dreyfus ad aprire agli ebrei la società aristocratica francese di fine secolo, così come fu la provata innocenza del Capitano Dreyfus a “porre termine alla loro gloria sociale”; questo perché - spiega la

¹⁴ K.D. BRACHER, *Zeit der Ideologien*, Deutsche Verlags-Austalt, Stuttgart 1982 [trad. it. *Il Novecento. Secolo delle ideologie*, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 38].

¹⁵ Ivi, p. 82

¹⁶ H. ARENDT, *The Origins of Totalitarianism*, Harcourt Brace & Co., New York 1951 [trad. it. *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Milano 1996, pp. 120-167].

¹⁷ Ivi, pp. 126-127.

Arendt - gli ebrei potevano occupare un posto nella società finché erano considerati “una razza di traditori”, ma l’interesse nei confronti di un “ebreo innocente” fece scemare l’interesse sociale nei loro confronti¹⁸.

Secondo Debray invece, nella sua ampia panoramica sul potere intellettuale in Francia, è stata la concorrenza tra la *Sorbonne* (l’Università) e *l’Académie* a segnare una frattura secolare nella società francese durante le vicende dell’Affare Dreyfus: gli scrittori, i letterati, vengono dall’istituzione dell’Università, e parteggiano per il Capitano ebreo. Sul piano della battaglia intellettuale, l’Affare ha segnato una vittoria dell’*intelligentsia* ‘bassa’ su quella ‘alta’, o meglio dei “piccoli” intellettuali su quelli “grandi”¹⁹.

¹⁸ Ivi, pp. 120-121.

¹⁹ DEBRAY, *Le Pouvoir intellectuel...*, cit., p. 65.

I.2 Julien Benda e il tradimento

L'idea di un tradimento degli intellettuali ha avuto un'enorme fortuna; questo concetto può essere considerato come il rovescio della medaglia dell'impegno, al quale il "tradimento" appare legato fin dalla sua formulazione in un binomio spesso contraddittorio; si tratta cioè di definire le posizioni chiave dell'intellettuale rispetto al suo coinvolgimento nella società: da asceta auto-relegato nella sua "torre d'avorio" a militante partecipe.

Per quello che riguarda in modo specifico l'ambito francese, esso può essere fatto risalire proprio alle vicende dell'Affare Dreyfus, quando gli intellettuali acquisirono insieme al loro nome anche un determinato ruolo pubblico. Come si è voluto illustrare in precedenza, l'ambiente che ha dato i natali alla nozione stessa di intellettuale fu quello di una polemica in cui gli esponenti dei due schieramenti opposti - pro o contro Dreyfus - si accusavano a vicenda di tradire le loro "vere" funzioni: la destra nazionalista auspicava che la ragione e la verità venissero subordinate dai *professionnels de l'intelligence* agli interessi dello Stato, mentre coloro che in occasione dell'*Affaire* avevano coniato per sé il sostantivo di *intellectuel*, rivendicavano il diritto di intervenire nel dibattito pubblico proprio in difesa di quei valori spirituali.

La prima formulazione esplicita del "tradimento" si deve a Julien Benda, che tentò di enunciare in modo sistematico il credo dell'intellettuale critico, prospettando le tentazioni e i pericoli - specialmente politici - ai quali questi andava incontro nell'esercizio delle sue funzioni. Nel pamphlet "La Trahison des clercs" - pubblicato nel 1927 - Benda denunciava infatti la crescente barbarie delle società occidentali e l'asservimento di un sempre maggior numero di intellettuali agli interessi delle classi dominanti (politiche, sociali ed economiche), definendoli traditori dei valori metafisici di cui essi

avrebbero dovuto essere invece sostenitori imparziali²⁰.

Polemista e critico, autore di una cinquantina di libri e di più di mille articoli, Benda viene indicato come una figura di secondo piano nella storia delle idee, offuscata da molti brillanti contemporanei. Ma se gli altri suoi libri sono da tempo dimenticati, *Il tradimento dei chierici* continuerà ad essere letto, almeno finché ci saranno intellettuali capaci di tradire²¹.

Il titolo stesso dell'opera in questione è divenuto un'espressione corrente nel linguaggio di quel secolo, tanto da sembrare superfluo ricorrere a precisazioni e commenti. Avverte però Sandra Teroni, nella sua introduzione all'edizione italiana della *Trahison*, che mentre rimane costante l'identificazione chierico-intellettuale²², il contesto al quale di volta in volta ci si riferisce con il termine "tradimento" si rivela spesso poco chiaro; così nell'uso frequente quanto disinvolto che ne viene fatto, l'espressione finisce per risultare ambigua²³.

Una conoscenza diretta del testo di Benda si rende perciò necessaria per chiarire il complesso di elementi in cui l'accusa di tradimento venne formulata, e per determinare quali siano - secondo l'autore - i canoni di fedeltà dell'intellettuale.

I riferimenti e gli esempi contenuti nella *Trahison* sono in gran parte desunti dalle controversie ideologiche degli ultimi anni Venti del Novecento; lo scenario è quello di un'Europa pervasa da un fascismo scoperto o strisciante, e caratterizzata da un clima favorevole all'accettazione di regimi reazionari.

²⁰ J. BENDA, *La Trahison des clercs*, Grasset, Paris 1927 [trad. it. *Il tradimento dei chierici*, a cura di S. TERONI, Einaudi, Torino 1976].

²¹ M. WALZER, *The Company of Critics. Social Criticism and Political Commitment in the Twentieth Century*, Basic Books, New York 1988 [trad. it. *L'intellettuale militante. Critica sociale e impegno politico nel Novecento*, Il Mulino, Bologna 1991, p. 45].

²² Significativo l'uso del termine chierico da parte di Benda, che intende così riferirsi ai pensatori per eccellenza del passato - i chierici appunto - in contrapposizione alla figura più recente dell'intellettuale, che aveva ereditato dalle vicende del caso Dreyfus delle connotazioni negative.

²³ S. TERONI, *Introduzione a J. BENDA, Il tradimento...*, cit., p. VII.

Benda parte proprio dall'analisi di "quelle passioni, cosiddette politiche, per le quali degli uomini si contrappongono ad altri uomini", e indica tra queste come principali le passioni di razza, di classe e di nazione²⁴. Egli nota come esse abbiano raggiunto nella sua epoca un grado di perfezionamento fino ad allora sconosciuto; nel passato infatti le passioni erano appunto tali, cioè "ingenue esplosioni dell'istinto", senza alcuna base teoretica.

Oggi invece - prosegue Benda - si assiste all'elaborazione di tutta una rete di dottrine destinate a sostenere le passioni politiche, teorie atte ad incrementare la potenza e ad amplificarne la forza passionale. E sono proprio gli intellettuali - da Karl Marx a Charles Maurras - i fautori di sistemi ideologici, rafforzati da accurate organizzazioni intellettuali, ciascuno dei quali decreta che la passione che lo rappresenta è "l'agente del bene" nel mondo, e che la passione nemica è "il genio del male". Ogni sistema aspira ad essere totalitario, nel senso che vuole affermarsi non più solo sul piano politico, ma anche su quello morale, intellettuale ed estetico, rivendicando per la propria ideologia un fondamento scientifico²⁵.

Benda insiste particolarmente sui nuovi caratteri assunti dal nazionalismo, che veniva ad incorporare passioni politiche originariamente indipendenti come l'antisemitismo e l'autoritarismo; usufruendo di giustificazioni culturali e fondandosi su miti (da quelli dell'anima nazionale e della terra natale a quello di Giovanna d'Arco), il sentimento nazionale, diventando popolare, si era tradotto soprattutto in una forma di suscettibilità e di orgoglio nei confronti del proprio paese.

Quella definita da Benda è sostanzialmente la fisionomia del nazionalismo post-Sedan, nel suo manifestarsi come movimento demagogico a base di massa intriso di misticismo, che coltivava la

²⁴ Ivi, p. 73.

²⁵ Ivi, pp. 87-89.

violenza e il fanatismo. Il patriottismo aveva assunto una forma che risultava nuova nella storia, esprimendosi come “l’affermazione di una certa anima contro altre anime”; in questo modo, enfatizzando la propria essenza “morale”, i popoli inauguravano “la guerra delle culture”²⁶.

Qui, come altrove nel testo che si sta esaminando, l’autore trascura qualsiasi analisi di interessi economici e politici; tuttavia nel suo approccio - più simile ad un “esame delle coscienze”, dettato da considerazioni morali, che a un’indagine storica - Benda riesce a cogliere correttamente alcuni tratti decisivi dei movimenti in atto nella società del suo tempo. Interpretando le tendenze anti-razionalistiche nella cultura dell’epoca, egli avvertì il pericolo del nazismo prima della maggior parte dei suoi colleghi e ne rintracciò le fonti intellettuali. Gli ideologi e i cantori del nazionalismo insieme ai fautori dell’irrazionalismo vengono indicati da Benda come i responsabili della “organizzazione intellettuale degli odi politici”.

Così nel “Tradimento dei chierici” sfilano i nomi degli imputati: da Barrès a D’Annunzio, da Treitschke a Brunetière, Lemaître, Péguy e Kipling, non esclusi pensatori come Sorel, Nietzsche e Bergson; e ancora Charles Maurras, sostenitore del “nazionalismo integrale” e tra i fondatori di *Action Française*, l’organizzazione egemone della destra francese fino agli anni Trenta - le cui tesi vengono di continuo confutate da Benda.

Ecco dunque la struttura del *pamphlet* del 1927, il quale si snoda secondo un duplice registro: parallelamente alla lettura delle passioni politiche - centrata sull’*escalation* dei nazionalismi - l’Autore conduce la difesa dell’intellettuale-chierico come figura sociale necessaria, insistendo sulla sua funzione di “custode di valori”, la cui attività non persegua fini pratici e si dedichi al servizio di principi universali e astratti. Benda intende così rispondere alle tendenze anti-

²⁶ Ivi, pp. 80-84.

intellettualistiche dell'epoca, ben espresse nelle affermazioni di un Barrès, in cui vengono invocate la "forza primitiva", la "spontaneità", il "vitalismo popolare".

Victor Brombert - nel suo brillante saggio sulla figura dell'intellettuale moderno nel romanzo francese - individua alcune "stigate" che sin dal suo primo apparire caratterizzano il termine *intellectuel*; lo stigma della "morte dell'istinto"²⁷ traduce una tradizionale diffidenza verso pensatori ed insegnanti, espressa mediante una caricatura basata sul tradizionale contrasto fra intelligenza e sapere ("preferisco essere intelligente anziché intellettuale", proclama Barrès in *Scènes et doctrines du nationalisme*²⁸), e, più in generale, indica la tendenza a svalutare l'intelletto puro, rispetto al quale venivano apprezzate maggiormente altre doti, come ad esempio la forza della volontà e quella del carattere.

La svalutazione dell'intelligenza veniva a coincidere con l'affermazione della mistica nazionalista, che richiamava i francesi al culto dei padri, esaltava l'istintiva solidarietà del popolo verso la patria, ed invitava ad agire in base all'interesse della Francia. Questo il contesto in cui Barrès poteva affermare, con la massima solennità, che la pseudo-cultura distruggeva l'istinto; questa una delle facce del tradimento attribuito da Benda ai chierici, resisi complici dell'organizzazione intellettuale del fanatismo politico²⁹.

Proseguendo nella sua indagine sulla natura delle passioni politiche, Benda trova che queste possano essere ricondotte a due desideri fondamentali: quello di beni temporali, e quello di sentirsi separati e unici rispetto agli altri uomini; l'uno è relativo alla passione

²⁷ V. BROMBERT, *The intellectual hero. Studies in the French novel, 1880-1955*, Lippincott, New York 1961 [trad. it. *L'eroe intellettuale*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1966, p. 17].

²⁸ M. BARRES, *Scènes et doctrines du nationalisme*, Félix Juven, Paris 1902; cit. in BROMBERT, *L'eroe intellettuale...*, cit., p. 17.

²⁹ BROMBERT, *L'eroe intellettuale...*, cit., pp. 18-19.

di classe, l'altro a quella di razza, e il nazionalismo riunisce entrambi. Queste passioni sono "realiste" in quanto esprimono la volontà dell'uomo di collocarsi in un mondo reale e pratico, piuttosto che in un "regno" disinteressato o metafisico³⁰.

Il patriottismo in particolare trova la sua essenza in una forma di realismo "divinizzato", assorbendo in sé anche quello spirito religioso che nel passato promuoveva movimenti idealistici come le crociate - ora con l'unico scopo di rafforzare le passioni nazionali. "Lo Stato, la Patria, la Classe oggi sono semplicemente Dio" - denuncia Benda; ad attività il cui oggetto è esclusivamente temporale viene ora attribuito un carattere religioso.

Quello che a Benda preme sottolineare è soprattutto il fatto che questo sfalsamento fra il piano metafisico e quello terreno - diffusamente avallato da quella parte della specie umana denominata *laica* - veniva per la prima volta a coinvolgere anche una classe di uomini, i chierici, la cui attività per sua natura non aveva mai perseguito fini pratici.

Dediti all'esercizio dell'arte, della scienza o della filosofia, i chierici si erano mantenuti separati dalle moltitudini, in un atteggiamento di formale opposizione al realismo che le caratterizzava. Per più di duemila anni, grazie alla vigilanza di queste "sentinelle intellettuali", l'umanità aveva venerato il bene - anche se ciò non le aveva impedito di fare il male. "Questa contraddizione" - scrive Benda - "era l'onore della specie umana e costituiva la fessura attraverso cui poteva infiltrarsi la civiltà".

Benda indica due possibili vie seguendo le quali i chierici, nell'esercizio delle loro funzioni, si opponevano alle passioni politiche: o si dedicavano - distaccati dal mondo - "all'attività del tutto disinteressata dello spirito, e creavano la fede nel valore supremo di questa forma d'esistenza"; oppure, rifiutando ogni intento pratico,

³⁰ BENDA, *Il Tradimento...*, cit. , pp. 90 e sgg.

predicavano - sotto il nome di verità e giustizia - la fedeltà ad un principio astratto, superiore ed opposto a quelle passioni.

Ai chierici, insomma, viene assegnata questa pura azione di testimonianza, atta ad impedire la “divinizzazione” delle cose terrene, e ad evitare la confusione tra interessi pratici e valori spirituali. La cultura per Benda rappresenta dunque un elemento equilibratore, che non aiuta lo sviluppo sociale, ma frena la barbarie.

Il cambiamento fondamentale si produce alla fine del XIX secolo, quando i chierici “si mettono a fare il gioco delle passioni politiche”; a questo punto l’analisi si fa più serrata, e Benda introduce dei criteri in base ai quali il suo chierico “ideale” possa farsi coinvolgere dalle vicende del sociale: primo, il vero chierico non sposa mai delle cause in nome di un interesse personale e particolare; secondo, quando egli agisce in modo conforme al suo ufficio, viene disprezzato ed insultato dal laico del quale disturba gli interessi³¹.

³¹ Ivi, p. 100.

I.3 Paul Nizan *contra* Julien Benda: la confutazione marxista

Nell'atto di accusa di Benda si esprimeva la convinzione che la sfera della cultura e quella della politica fossero diverse e che l'intellettuale tradiva il suo mandato mettendo il proprio sapere al servizio dei detentori del potere; compito primario del chierico doveva essere la custodia e la difesa dei valori universali, in un atteggiamento di distacco che in qualche modo gli faceva dire: "il mio regno non è di questo mondo".

La prima replica organica e precisa alle tesi sostenute nella *Trahison* venne da Paul Nizan nel 1932 con *Les chiens de garde*³², un violento attacco ai filosofi accademici francesi che intendeva illustrare negativamente il ruolo degli intellettuali "al di sopra delle parti", difensori della propria classe sociale di provenienza - la borghesia - più che degli ideali universali ai quali si richiamavano. Si tratta di una vera e propria requisitoria contro gran parte della filosofia occidentale - sia antica che moderna - rifiutata proprio a causa del suo carattere astratto e contemplativo che, in ultima analisi, la rendeva funzionale agli interessi della classe dominante, avallandone il sistema di oppressione e sfruttamento.

Marxista convinto, iscritto al Partito comunista francese dal 1927 fino a quando ne uscì nel '39, dopo la firma del patto tedesco-sovietico, Nizan riesamina il binomio "tradimento-chierico" - così come l'aveva inteso Benda - invertendo i termini della relazione: a tradire sono proprio quegli intellettuali che, professando una filosofia puramente idealistica, finiscono per scordarsi degli uomini e della realtà sociale in cui essi vivono, diventando così i custodi - *i cani da guardia*, appunto - della borghesia, che a loro affida il compito di garantire l'ordine costituito. Motivati nella pratica di questa filosofia

³² P. NIZAN, *Les chiens de garde*, Rieder, Paris 1932 [trad. it. *I cani da guardia*, La Nuova Italia, Firenze 1970].

“indifferente” dal mantenimento della loro condizione, gli intellettuali mettono il proprio prestigio culturale al servizio della classe dominante, assumendo il ruolo - un tempo appartenuto al clero - di fautori di consenso attraverso la persuasione.

Questo testo, che si prefigge di demolire la figura dell'intellettuale tradizionale, può essere considerato complessivamente una diretta confutazione della *Trahison*, tanto che è stato osservato come probabilmente *Le chiens de garde* non sarebbe nemmeno stato scritto se fosse mancata quell'opera come riferimento di base³³; il continuo riaffiorare nel discorso dei termini *chierico* e *tradimento* indica chiaramente che il bersaglio di Nizan sono proprio le tesi sostenute da Benda, il quale viene attaccato anche nei toni di una polemica personale, che lo vuole accomunato ai rappresentanti dell'idealismo conformista, “fraterno nemico” dell'intuizionista Bergson³⁴.

A proposito del nodo centrale della questione - il tradimento - si legge in un passo dei *Cani da guardia*: “Il signor Benda non può fare a meno di una certa ipocrisia. Più scaltro dei suoi confratelli, non nega, come essi fanno, di aver cessato di interessarsi degli uomini, ma insegna che il modo migliore per servirli è proprio quello di *disertarli*”³⁵. Se qui le posizioni vengono invertite attraverso l'uso di un altro termine mutuato dal linguaggio militare, la diserzione, nelle conclusioni dell'opera in esame l'accusa viene ritorta in maniera provocatoria quando Nizan scrive: “I filosofi del giorno d'oggi arrossiscono ancora di confessare che hanno tradito gli uomini per la borghesia. Se noi tradiamo la borghesia per gli uomini, non arrossiamo di confessare che noi siamo dei traditori”³⁶.

³³ D.L. SCHALK, *The Spectrum of Political Engagement*, Princeton University Press, Princeton 1979, p. 51.

³⁴ Il saggio di Nizan è rivolto contro quelli che venivano chiamati “i quattro B”, Boutroux, Blondel, Brunschvicg, Bergson, che incarnavano la filosofia ufficiale - dominata dall'idealismo - della più prestigiosa istituzione scolastica francese, l'ENS.

³⁵ NIZAN, *I cani...*, cit., p.49.

³⁶ Ivi, p. 104.

Così Nizan rivendica per sé stesso l'assunzione esplicita del tradimento denunciato da Benda, e al distacco indicato da quest'ultimo per l'intellettuale, contrappone una prassi, una *rivolta*: "in quanto a noi, saremo temporali fino all'osso"³⁷. L'opposizione al chierico contemplativo deve essere "il più brutale possibile", e deve affrontare le conseguenze di un "rifiuto radicale" che può comportare anche il rischio della vita, accettando di "abbracciare il fucile" al momento opportuno. "Il tradimento che noi qui difendiamo" - proclama Nizan - "consiste innanzi tutto nel distruggere quel sistema di illusioni che la filosofia mette insieme e nel lasciare il passo alla reale esperienza umana e ai suoi problemi"³⁸.

L'accostamento dei termini *tradimento* e *diserzione*, definisce in modo emblematico la linea sottile che separa le varie posizioni relative al ruolo degli intellettuali. Invitando ad evitare le semplificazioni, il politologo italiano Norberto Bobbio ha sottolineato come gran parte della controversia sull'etica degli intellettuali si muova proprio fra l'uno e l'altro di questi termini: "Tradire significa scegliere la parte sbagliata, disertare significa non prendere la parte giusta; se passi al nemico, tradisci; se abbandoni l'amico, diserti. Ma qual è la parte giusta e quella sbagliata? Chi è l'amico, chi il nemico?"³⁹. La risposta di Bobbio risiede nell'assunzione di un modello ideale, esemplificato dalla formula "autonomia relativa della cultura", che propone un intellettuale "mediatore", il cui distacco critico gli permetta di trascendere continuamente la politica, in un atteggiamento di "indipendenza ma non indifferenza"⁴⁰.

Per il comunista Nizan *scegliere* implica già la parte dalla quale schierarsi, quella degli oppressi e dei diseredati, non c'è altra scelta

³⁷ Ivi, p. 55.

³⁸ Ivi, p. 89.

³⁹ N. BOBBIO, *Il dubbio e la scelta. Intellettuali e potere nella società contemporanea*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1993, p. 173.

⁴⁰ Ivi, pp. 56, 124, 174. Il lavoro di Bobbio che meglio illustra le sue tesi sul ruolo dell'intellettuale è la raccolta di scritti intitolata *Politica e cultura*, del 1955.

possibile, ed egli vi resterà coerentemente legato lungo il corso di tutta la sua vita; anche dopo la rottura con il partito, nel settembre del 1939, continuerà il suo lavoro di militante sotto le armi, perché - come scrisse di lui Jean-Paul Sartre - egli “fece del marxismo una seconda natura o, se si preferisce, una Ragione. Furono marxisti i suoi occhi e le sue orecchie. E anche la testa”⁴¹.

Vale la pena soffermarsi sull’opera di questo *normalien* compagno di Sartre, perché offre delle indicazioni precise su quel “senso di colpa” e sull’angoscia per il tradimento che ha caratterizzato tutta una generazione di scrittori. Anche se Nizan si fece esplicitamente alfiere di una letteratura militante, i tre romanzi da lui scritti sono stati valutati dalla critica quasi immuni da toni propagandistici troppo evidenti; gli viene anzi riconosciuto come scrittore - soprattutto negli articoli di critica letteraria - uno stile molto personale ed incisivo⁴².

Per quello che riguarda Benda, bisogna ricordare ancora una volta come la sua posizione di chierico relegato nella torre d’avorio sia stata spesso abbandonata per “scendere in campo”, dove le battaglie da combattere lo videro sempre più frequentemente al fianco degli stessi comunisti, contro l’avanzare del fascismo e del nazismo, in difesa dei rivoluzionari spagnoli e della democrazia.

Nel 1937 veniva pubblicata su *L’Humanité* la recensione di Nizan alla *Jeunesse d’un clerc* di Benda: le tappe della formazione di questo chierico vengono commentate con una certa ironia, ma vengono soprattutto messe in luce le contraddizioni proprie del suo itinerario intellettuale. È noto come l’Autore della *Trahison* sostenga che il chierico debba consacrarsi esclusivamente alla considerazione dei valori eterni, in nome dei quali giudicare l’attualità, rifiutando gli

⁴¹ J.-P. SARTRE, *Préface* a P. NIZAN, *Aden Arabia*, Maspero, Paris 1960 [trad. it. *Aden Arabia*, Samonà e Savelli, Roma 1978, p. 49].

⁴² Cfr. G. RUBINO, *Il romanzo: dal progetto alla disfatta*, in AA.VV., *La letteratura francese. Il Novecento*, Rizzoli, Milano 1992, pp. 426-428.

interessi di nazione, classe o partito; per Nizan non esiste una critica più pertinente a questa posizione razionalista che i ricordi stessi di Benda contenuti nella *Jeunesse*, dove si dimostra con precisione che “questo tipo di ‘chierico’ non è che il risultato e il prodotto di alcune coincidenze. Ciò significa che se esistessero realmente delle verità eterne di cui l’intellettuale dovesse assumersi la tutela, queste s’imporrebbero con una forza estrema a tutti gli uomini, come succede per alcune verità matematiche. Sarebbero letteralmente rivelate”⁴³.

Il problema è che coloro che pretendono di essere i detentori di queste verità eterne non concordano mai su di esse; secondo Nizan - tra un’infinità di sistemi contraddittori - Benda cerca semplicemente delle verità personali che sono per loro natura contingenti. Quando egli si lanciò nella lotta in difesa di Dreyfus, non volle vedere che si trattava di un impegno ben definito, portato avanti in un determinato momento storico, in una determinata avventura temporale. Di conseguenza Nizan si chiede: “occorreva parlare di eternità?”⁴⁴.

L’attenzione che viene rivolta a questo dibattito tra Benda e Nizan ha delle ragioni precise; questi due autori - in qualche modo “secondari” rispetto a contemporanei più prestigiosi - hanno inaugurato i termini della discussione sul ruolo dell’intellettuale in questo secolo. A Nizan viene riconosciuta una prima formulazione dell’impegno come imperativo etico, che non risulta ‘inquinata’ dall’esplicita ‘militanza’ comunista, ma piuttosto si delinea all’interno di quella dottrina marxista con un taglio molto personale.

Benda, come già osservato in precedenza, pone drasticamente il problema della funzione dell’intellettuale nella società e illustra puntualmente i pericoli della sua “discesa dalla torre d’avorio”. Se si

⁴³ S.R. SULEIMAN (a cura di) *Paul Nizan, Per una Nuova Cultura*, Grasset, Paris 1971 [trad. it. *Letteratura e politica. Saggi per una nuova cultura: Paul Nizan*, Bertani, Verona 1973, p. 201].

⁴⁴ Ivi, p. 202.

vanno a leggere le pagine di chi - in un clima profondamente mutato come quello successivo alla Seconda Guerra Mondiale - ha acquisito un prestigio intellettuale strettamente collegato al suo impegno nelle questioni del sociale (investitura del ruolo pubblico), si trovano ancora riferimenti a questi due autori di un non lontano passato.

Infine è stato osservato come Sartre mutui largamente alcune sue impostazioni critiche da Nizan e dalle concezioni espresse in *Le chiens de garde*⁴⁵; ricordiamo anche che nel saggio *Qu'est-ce que la littérature*, pubblicato su "Les Temps Modernes" nel 1947, Sartre si trovi a citare esplicitamente l'opera di Benda, contestandone decisamente le premesse⁴⁶.

⁴⁵ Cfr.: SCHALK, *The Spectrum...*, cit., pp. 10, 62.

⁴⁶ J.-P. SARTRE, *Qu'est-ce que la littérature*, in "Les Temps Modernes", nn. XVII-XXII, febbraio-luglio 1947 [trad. it. *Che cos'è la letteratura?*, a cura di F. BRIOSCHI, Mondadori, Milano 1990, p. 101].

I.4 Spunti italiani: cenni su Antonio Gramsci

Una trattazione che si prefigga di delineare la figura dell'intellettuale moderno - per quanto l'attenzione venga circoscritta all'ambito francese, che tradizionalmente rivendica i natali di questo personaggio pubblico - non può non accennare al pensiero di un teorico italiano che, seppure da un punto di vista contraddistinto dalla dottrina comunista, ha contribuito incisivamente all'elaborazione della cultura dell'epoca in esame: Antonio Gramsci.

Nei suoi scritti viene dedicato uno spazio notevole alla discussione sul ruolo dell'intellettuale nella società, e più in generale sui termini che devono regolare i rapporti tra la politica e la cultura; in un periodo storico che vedeva l'Europa dominata dai fascismi, la rilevanza della sua teoria è dovuta soprattutto alla posizione che egli assunse come oppositore alla dittatura, posizione particolarmente drammatica in quanto venne imprigionato dal regime fascista nel 1926. Un altro teorico italiano, anch'egli critico verso il regime fascista, il filosofo Benedetto Croce, beneficiò invece di una relativa autonomia che gli permise di elaborare una "filosofia della libertà", attraverso la quale egli diede voce all'antifascismo italiano⁴⁷.

Gli echi della polemica suscitata da Benda arrivarono anche in Italia, raggiungendo Gramsci nel carcere di Turi; *La Trahison des clerics* gli perviene tra il marzo del '29 e il novembre del '30, e le sue osservazioni critiche su questo testo - registrate puntualmente sui *Quaderni*, e più precisamente nel saggio dedicato alla formazione degli intellettuali - rivelano una notevole conoscenza della cultura francese⁴⁸.

⁴⁷ Su Benedetto Croce cfr.: E. GARIN, *Intellettuali italiani del XX secolo*, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 47-67; G.L. MOSSE, *The culture of western Europe*, Rand McNally College, Madison 1974² [trad. it. *La cultura dell'Europa occidentale, nell'Ottocento e nel Novecento*, Mondadori, Milano 1986, pp. 380-386].

⁴⁸ A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, a cura di V. GERRATANA, Torino, Editori Riuniti, 1975, vol. II, p. 1333.

Per Gramsci il testo di Benda, più che essere il vero oggetto di analisi, risulta funzionale per la sua critica alla filosofia di Benedetto Croce; sarà proprio un articolo dell'autore della *Trahison* apparso su "Les Nouvelles Littéraires" del 2 novembre 1929 - *Comment un écrivain sert-il l'universel?* - che giustamente viene considerato un corollario di quell'opera, a fornire a Gramsci lo spunto per annotare: "il Benda, come il Croce, esamina la questione degli intellettuali astraendo dalla situazione di classe degli intellettuali stessi e dalla loro funzione, che si è venuta precisando con l'enorme diffusione del libro e della stampa periodica"⁴⁹.

Su questo punto Gramsci identifica un comune errore di metodo, da parte dei due autori, nell'interpretare origine e funzione dell'intellettuale moderno, introducendo così un tentativo di paragone tra le loro posizioni, anche se, in una nota successiva, concluderà osservando che l'accordo tra Croce e Benda sul problema degli intellettuali "è solo superficiale o per qualche particolare aspetto della questione"⁵⁰.

In antitesi a quelle posizioni, la figura centrale della versione gramsciana della dottrina marxista è proprio l'intellettuale impegnato, e specificatamente la sua opera di teorico e critico tesa a promuovere una vera filosofia rivoluzionaria nei confronti dell'ideologia borghese: "Il modo di essere del nuovo intellettuale non può più consistere nell'eloquenza, motrice esteriore e momentanea degli affetti e delle passioni, ma nel mescolarsi attivamente alla vita pratica, come costruttore, organizzatore, 'persuasore permanente' perché non puro oratore - e tuttavia superiore allo spirito astratto matematico"⁵¹.

Scopo della teoria è l'azione politica finalizzata all'organizzazione del proletariato per la conquista del potere; questa conquista si

⁴⁹ Ivi, vol. I, p. 284.

⁵⁰ Ivi, vol. II, pp. 1333-1334.

⁵¹ Ivi, vol. II, pp. 1550-1551.

raggiunge - seguendo l'argomentazione di Gramsci - mediante una *guerra di posizione*, necessaria nei paesi più sviluppati dell'Occidente (distinta da una *guerra di movimento* - conquista del potere pura e semplice), che è *conquista* della società civile attraverso una lunga e faticosa lotta culturale che, infiltrandosi nel vecchio mondo, infine lo soppianta⁵².

Si riaffacciano in questi passaggi i toni "demolitori" del comunista Nizan, per il quale solo il materialismo marxista offre l'esempio di un pensiero che trascina immediatamente all'azione, mirando alla trasformazione del mondo. Come Gramsci, Nizan aveva individuato la complessità e la vera solidità della società borghese nella sua egemonia come classe sociale: per l'uno si trattava di intraprendere una riforma morale e intellettuale della società, affidandola all'avanguardia intellettuale costituita dal partito; per l'altro di assumere un atteggiamento di "rivolta totale" atta a distruggere la filosofia e il linguaggio dello "status quo": *rifiutare* ora per poter *aderire* domani⁵³.

Gramsci affronta il problema degli intellettuali - che diventa uno dei temi principali delle sue riflessioni in carcere - proprio negli anni in cui la discussione sul loro ruolo si fa più accesa; egli lavora ad un abbozzo di sociologia degli intellettuali - seguendo la linea dell'identità fra impegno politico e impegno culturale - e introduce la nota distinzione fra "intellettuali tradizionali" ed "intellettuali organici". Il punto di partenza dell'analisi storica gramsciana è che "Ogni gruppo sociale, nascendo sul terreno originario di una funzione essenziale nel mondo della produzione economica, si crea insieme organicamente uno o più ceti di intellettuali che gli danno omogeneità e consapevolezza della propria funzione non solo nel campo

⁵² WALZER, *L'intellettuale militante...*, cit., p. 110 e *passim*.

⁵³ Cfr.: P. NIZAN, *La Conspiration*, Gallimard, Paris 1938 [trad. it. *La cospirazione*, Baldini & Castoldi, Milano 1997, p. 112], dove si legge: "Immagino un'epoca in cui la grandezza consisterà non tanto nel rifiuto, quanto nell'adesione".

economico, ma anche in quello sociale e politico”⁵⁴.

Per esempio, nella società capitalistica, il gruppo sociale degli imprenditori crea figure intellettuali come il tecnico dell’industria, lo “scienziato dell’economia politica”, l’organizzatore di una nuova cultura, di un nuovo diritto, ecc.; il ruolo di questi intellettuali è di allargare l’orizzonte dei gruppi sociali ai quali appartengono, fornendo loro la coscienza della loro unità per mezzo di un sistema di idee che si riassumono nell’*ideologia*.

Trasportando queste analisi ai nostri giorni, si può notare come un pubblicitario o un esperto in pubbliche relazioni possano essere considerati, nell’ottica gramsciana, degli intellettuali organici, cioè persone che in una società democratica cercano di orientare l’opinione dei consumatori o degli elettori; da queste considerazioni si può arrivare ad affermare che “Chiunque operi in un campo legato alla produzione o alla diffusione del sapere oggi è un intellettuale in senso gramsciano”⁵⁵.

La tesi dell’intellettuale organico è la risposta critica di Gramsci a quella dell’intellettuale indipendente; di contro alla figura dell’intellettuale tradizionale - umanista, letterato, oratore - la nuova classe dovrà avere un nuovo tipo di intellettuale - ad essa *organico* - che sarà insieme *specialista* e *politico*⁵⁶. In quanto politico, sede primaria per l’esercizio della sua “specialità” sarà il partito, il cui compito è la riforma morale ed intellettuale della società.

È stato osservato come il marxismo fosse per Gramsci “una passione morale e un impulso etico”, e come quella libertà che la fine della lotta di classe prometteva, rappresentasse per lui una “nuova cultura umanista”, che avrebbe portato al “pieno sviluppo della

⁵⁴ GRAMSCI, *Quaderni...*, cit., vol. II, p. 1376.

⁵⁵ E.W. SAID, *Representations of the intellectual*, Pantheon Books, New York 1994 [trad. it. *Dire la verità. Gli intellettuali e il potere*, Feltrinelli, Milano 1995, pp. 20, 24].

⁵⁶ GRAMSCI, *Quaderni...*, cit., vol. II, p. 1379.

personalità umana”, così come lo intendeva Marx⁵⁷. Nel pensiero di Gramsci perciò, risulta centrale l'uomo e la sua interazione con l'ambiente, una concezione che la dottrina marxista tendeva a mettere in secondo piano, nell'ottica deterministica del materialismo storico⁵⁸. Questo tipo di marxismo, a carattere umanitario ed etico, risulta molto simile a quello abbracciato da uno scrittore come André Gide in Francia e da Ignazio Silone in Italia; entrambi si allontanarono dal comunismo quando entrarono in contatto con la realtà dell'Unione Sovietica, cioè quando la “nuova società” preconizzata dalla teoria marxista, divenne ‘reale’ ai loro occhi⁵⁹.

È evidente che le condizioni limitate in cui visse Gramsci gli preclusero un raggio di osservazione più ampio, e maggiormente legato all'attualità; egli costruì le proprie riflessioni in un campo d'analisi circoscritto, e non ebbe la possibilità di confrontare le proprie teorie con la realtà in divenire.

Tuttavia, l'influenza esercitata in seguito dall'opera di Gramsci sulla generazione che si stava formando negli anni '50 (i sei volumi dei “Quaderni del carcere” vennero pubblicati tra il 1948 e il 1951) risulta “paragonabile solo a quella di Croce nel primo decennio del secolo”⁶⁰. Inoltre è stato osservato che con Gramsci “il marxismo come filosofia passò da un momento meramente didascalico (essenzialmente dottrinario, anche in Labriola) a quello dell'analisi e della ricerca sul vivo”⁶¹.

Proprio a Gramsci si deve soprattutto l'attenzione sul tema degli intellettuali: egli tradusse “in italiano”, come sottolinea Eugenio Garin, “una questione che travagliava nel medesimo giro d'anni tutta

⁵⁷ MOSSE, *La cultura...*, cit., p. 228.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ Ivi, pp. 227-228. Cfr. anche WALZER, *L'intellettuale militante...*, cit., pp. 133-152; l'Autore dedica uno degli undici ritratti intellettuali presenti nel testo a Ignazio Silone.

⁶⁰ N. BOBBIO, *Profilo ideologico del Novecento italiano*, Einaudi, Torino 1986, pp. 169-171.

⁶¹ Ivi, p. 170.

la più accorta cultura europea, impegnata a definire la funzione dei *clercs* [...] nella società contemporanea”⁶².

⁶² GARIN, *Intellettuai italiani...*, cit., p. 291.

CAPITOLO SECONDO

GLI ANNI TRENTA.

La Francia crocevia della cultura

II.1 La Rive Gauche

Un tratto caratteristico attribuito alla cultura francese - anche in ambiti che appaiono lontani dall'impegno propriamente politico - è dato dalla forza con la quale essa si applica a comprendere ed esprimere i problemi contemporanei, aspirando a una funzione di guida e di coscienza della società che va ben al di là della sola attività rappresentativa¹. Anche Gramsci - in una nota dei Quaderni - esamina il caso della Francia definendolo "un tipo compiuto di sviluppo armonico di tutte le energie nazionali e specialmente delle categorie intellettuali"², caratteristica che - a suo vedere - spiegava la funzione di irradiazione internazionale e cosmopolita di quella cultura nei secoli XVIII e XIX.

Questa vocazione - come elemento costante della storia culturale della Francia, dai *philosophes* in poi - è forse una delle chiavi di lettura del fermento intellettuale che animava Parigi negli anni Trenta, e che portò alla ribalta internazionale le vicende politiche e letterarie i cui protagonisti si muovevano sullo sfondo del Quartiere Latino e degli altri *arrondissements* sulla *Rive Gauche*, la riva sinistra della Senna.

Quando le luci si accendono su questo palcoscenico, alcuni tra gli artisti e gli scrittori - questi ultimi spesso giornalisti e insegnanti - che vivono e lavorano in quei luoghi, hanno già raggiunto la celebrità; come André Gide e André Malraux, ad esempio, anche se bisogna osservare come la loro popolarità in quegli anni, sia in patria che all'estero, non si possa misurare solo in rapporto all'esito artistico delle loro opere. Nello stesso periodo altri scrittori stanno ancora muovendo i primi passi nella "società delle lettere", ma l'influenza

¹ R. POZZI, *Gli intellettuali e il potere. Aspetti della cultura francese dell'Ottocento*, De Donato, Bari 1979, pp. 5-6.

² A. GRAMSCI, *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Editori Riuniti, Roma 2000, p. 15.

esercitata dal loro pensiero è destinata ad affermarsi alla fine degli anni Trenta, e a protrarsi a lungo dopo la Seconda Guerra Mondiale - come nel caso di J.-P. Sartre.

Parlando di *Rive Gauche*, si vuole fare riferimento a un gruppo relativamente ristretto di uomini e donne - anche di nazionalità diverse da quella francese - che con le loro opere e le loro azioni, hanno costruito la fama di questi luoghi, che nel 1930 rappresentavano il cuore, il centro nevralgico della cultura europea - un ruolo al quale Parigi aveva sempre aspirato³. Tuttavia, bisogna ricordare che molti altri personaggi - anche coloro i cui nomi non sembrano oggi degni di nota - gravitavano intorno a questo centro, e hanno perciò contribuito - anche se con un'influenza minore - alla definizione di quest'epoca, all'interno dei movimenti ai quali si ispiravano e situandosi in una prospettiva intellettuale originale.

Il primo problema nel quale ci si imbatte nel tentativo di analizzare periodi storici complessi, ove convergono, e a volte si fondono, elementi diversi e spesso contrastanti, è proprio quello di non trascurare il significato che i vari aspetti della situazione in esame - anche quelli minori - concorrono a definire ad un livello superiore, in cui si è spesso costretti a circoscrivere alcuni orientamenti principali; sarà forse più interessante allora - come suggerisce lo storico tedesco George Mosse - invece di ricercare dei 'denominatori comuni' del pensiero, tentare di dare ragione delle diverse ideologie che la cultura europea ha prodotto, le quali, interagendo con elementi di natura economica e sociale, vanno a costituire 'le principali tendenze dei

³ Cfr. H.R. LOTTMAN, *The Left Bank. Writers, Artists, and Politics from the Popular Front to the Cold War*, Heinemann, London 1982 [ed. fr. *La Rive gauche, du Front populaire à la guerre froide*, Seuil, Paris 1981; trad. it. *La Rive Gauche. Intellettuali e impegno politico in Francia dal Fronte popolare alla guerra fredda*, Edizioni di Comunità, Milano 1983]. Questo lavoro fornisce una cronaca minuziosa degli avvenimenti che si succedono in quei luoghi, durante un arco di tempo che va dal 1930 al 1950, periodo che - secondo questo Autore - delimita anche l'ascesa e il declino degli "intellettuali impegnati". La ricostruzione dell'epoca esposta in questo capitolo, fa in gran parte riferimento a quest'opera.

tempi moderni’.

In questo senso può risultare utile ricorrere a una definizione di storia culturale intesa come ‘storia della mentalità’, la quale si propone di interpretare la cultura “come uno stato o come un ambito mentale suscettibile di diventare un modo di vivere intimamente legato alle tensioni e ai problemi della società contemporanea”, il cui sviluppo comporta un’influenza reciproca di idee fra gli intellettuali - coloro che elaborano le ideologie, che rappresentano un ‘fondo di idee’ al quale gli uomini possono attingere - e lo stato d’animo generale del loro tempo⁴.

Questa premessa intende fornire uno strumento per addentrarsi, provvisti di un ‘criterio guida’ di analisi, in un’epoca - quella del decennio 1930 - di cui l’intellettuale è il principale protagonista, il “barometro delle idee” del suo tempo⁵. Quest’epoca, nella quale si intrecciano numerosi avvenimenti in campo culturale, politico, e sociale, segna una svolta decisiva nella storia del XX secolo; gli elementi che concorrono a definire gli esiti di questa svolta ne produrranno, con lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, anche il superamento, lasciando tuttavia delle tracce significative nella configurazione del sistema politico e nella sopravvivenza di alcuni schemi ideologici.

Gli anni Trenta vengono indicati come l’epoca dell’*engagement*, l’era dell’impegno politico degli intellettuali, anni che “gettano brutalmente lo scrittore nell’incubo della storia”, in un contesto di crisi internazionale che non sembrava indicare alcuna via d’uscita; la disoccupazione, l’avanzare dei movimenti fascisti, la guerra civile

⁴ G.L. MOSSE, *The culture of western Europe*, Rand McNally College, Madison 1974² [trad. it. *La cultura dell’Europa occidentale, nell’Ottocento e nel Novecento*, Mondadori, Milano 1986, pp. 11-13]. L’Autore intende contrapporre alla ricerca di un’anima o di un’essenza spirituale della Europa moderna, la definizione di uno sviluppo culturale che nasce dall’interazione di uno stato d’animo generale della popolazione, con l’espressione ideologica che ne forniscono gli intellettuali.

⁵ Ivi, p. 15.

spagnola, i campi di concentrazione, sono alcuni degli elementi che segnano un punto di frattura per la letteratura, determinandone un nuovo indirizzo, “dopo un periodo d’introspezione e di evasione poetica”⁶.

Ma l’impegno non deve essere inteso come una formula semplificativa, né come invenzione e monopolio degli scrittori esistenzialisti; esso rappresenta piuttosto - osserva giustamente Victor Brombert - “il clima di un’età bruscamente ridestatasi al senso della propria tragedia politica”; in questo clima, tutta una generazione si sente *située* e responsabile di fronte alla storia, e cerca di uscire dalla solitudine dell’*io*, trasformando la propria angoscia in azione.

In particolare in Francia - che rimane il punto d’osservazione prescelto - gli anni Trenta furono tempi di ampie trasformazioni, sia nel campo delle strutture economiche, delle istituzioni e della cultura politica, sia in quello della creazione artistica e letteraria.

Con il decennio che si apre prende forma una cultura che viene indicata dagli interpreti come non omogenea e con delle caratteristiche di sincretismo che spesso rendono difficile distinguere la natura delle varie correnti di pensiero che vi si fondono.

In generale, questa cultura muove dalla constatazione della condizione fallimentare in cui versa la civiltà, e al suo interno si possono individuare almeno due fenomeni separati, che gli storici usano sintetizzare nelle formule: “lo spirito degli anni ‘30” e “la cultura del Fronte popolare”⁷.

Lo storico Jean Touchard chiarisce il contenuto di queste formule -

⁶ V. BROMBERT, *The Intellectual Hero. Studies in the French Novel*, J.B. Lippincott Co., Philadelphia 1961 [trad. it. *L’eroe intellettuale*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1966, p. 142].

⁷ Cfr. J.-L. LOUBET DEL BAYLE, *Les Non-conformistes des années 30*, Seuil, Paris 1969 [trad. it. *I non conformisti degli anni trenta*, Edizioni Scientifiche Italiane, Roma 1972]; A. AGOSTI (a cura di), *La stagione dei Fronti Popolari*, Cappelli, Bologna 1989.

nel suo saggio *L'esprit des années trente* - definendo quegli anni come “una di quelle epoche di sincretismo in cui le opposizioni politiche ed ideologiche si cancellano, in cui lo spirito dell'epoca è più importante delle distinzioni tradizionali tra le correnti di pensiero”⁸.

La situazione particolare che si crea in questi momenti storici, fa sì che si possa parlare di uno “spirito del 1930” così come di uno “spirito del 1848”, o di uno del 1936 - anno in cui si costituisce il Fronte Popolare - per molti aspetti differente da quello del '30; infine, è possibile parlare anche di uno spirito della Resistenza e della Liberazione.

Nel contesto che si è andato definendo, la *Rive Gauche* occupa un suo ruolo preciso, fungendo quasi da ‘luogo designato’ per la rappresentazione delle idee che guidavano gli uomini protagonisti di quell'epoca; esisteva infatti anche una precisa *mentalità Rive Gauche*, che non era propriamente un'ideologia, ma piuttosto “una particolare forma di patriottismo”, che la vedeva contrapposta ad una *cultura della Rive Droite*; agli occhi di uno scrittore come Roger Martin du Gard - figura di spicco della rivista *NRF* - la ‘riva destra’ era il regno della borghesia incolta dei grandi *boulevards* e, a suo parere, la vita dello spirito non poteva attraversare la Senna⁹.

Sulla ‘riva sinistra’ convivevano gruppi di diverse tendenze politiche, occupando degli spazi ben definiti, tanto che è possibile disegnare quasi una “mappa politica” della *Rive Gauche*, con i militanti di destra di *Action Française* che “presidiavano” il quartiere universitario - dalla *place du Panthéon* sino all'incrocio dell'*Odéon* - e che avevano fatto della *rue Saint-André-des-Arts* il loro quartiere generale; questi luoghi sarebbero poi passati sotto il controllo della

⁸ J. TOUCHARD, *L'esprit des années 1930: une tentative de renouvellement de la pensée française*, in P. GUIRAL (a cura di), *Tendances politiques de la vie française depuis 1789*, Hachette, Paris 1960, citato in LOUBET DEL BAYLE, *I non conformisti...*, cit., pp. 37-38.

⁹ LOTTMAN, *La Rive Gauche...*, cit., p. 30.

sinistra negli anni del Fronte Popolare.

Gli scrittori e gli artisti che frequentavano la zona più a sud-ovest, venivano in genere considerati estranei alle lotte politiche, mentre in pieni anni Trenta sarebbe esistito un vero e proprio ‘angolo sovietico’, al bar della *Coupole* in *boulevard* di *Montparnasse*¹⁰. Il’ja Erenburg, corrispondente a Parigi del quotidiano moscovita le *Izvestija*, e uno dei pochi scrittori sovietici di fama, nonché ‘abile manovratore politico’, ne era un frequentatore abituale¹¹.

È stato osservato come l’insieme delle varie componenti fin qui esposte, eleggeranno il *milieu Rive Gauche* - negli anni che stiamo esaminando - a una sorta di “centro mondiale di elaborazione etico-politica”, in quanto espressione delle oscillazioni cicliche tra l’ambito culturale e quello politico, in un ‘microcosmo’ in cui i rapporti tra i soggetti che vi appartengono sono regolati da una ‘precisa liturgia’¹².

Un certo ‘rituale’ caratterizzava anche le *decadi* dell’abbazia di Pontigny, raduni molto esclusivi che si svolgevano ogni anno d’estate lontano dalla capitale. Qui s’incontravano scrittori ed artisti, insegnanti e intellettuali di ogni tendenza e di varie nazionalità. L’ispiratore delle *decadi* era Paul Desjardins, ardente dreyfusario e compagno di classe di Henri Bergson e Jean Jaurès ai tempi dell’*Ecole normale supérieure*. Le ‘decadi’ erano anche il luogo simbolo per gli scrittori e gli intellettuali che collaboravano alla *NRF*, la rivista vessillo degli anni Venti e Trenta, animata da André Gide e pubblicata dall’editore Gallimard.

L’importanza dei luoghi d’incontro nella vita intellettuale parigina nel favorire il confronto e l’aggregazione culturale, è stata più volte sottolineata da Lottman nel suo ‘affresco’ della *Rive Gauche*; a quell’epoca - e forse ancora oggi - una casa francese era un luogo

¹⁰ Ivi, pp. 23 e *passim*.

¹¹ Ivi, p. 15.

¹² A. ORSUCCI, R. RAGGHIANI, *Chierici militanti*, Franco Angeli, Milano 1985, pp. 26, 69.

piuttosto chiuso e non era facile esservi invitati, anche se da questo poteva dipendere, per un giovane scrittore, l'essere pubblicato o meno.

Ma se i salotti letterari erano fondamentali per fare conoscenze, i protagonisti delle lotte politiche degli anni Trenta e Quaranta avevano altri luoghi meno formali in cui incontrarsi: l'appartamento di qualche 'guida spirituale', la sede di una casa editrice, quella di una libreria, o anche una *salle* dove poter tenere le riunioni dei nuovi movimenti politico-intellettuali che stavano prendendo forma in quegli anni¹³.

Poiché gran parte dei rapporti sociali nella capitale si svolgeva fuori di casa, un ruolo fondamentale avevano i *caffè*, che negli anni fra le due guerre potevano essere considerati come un 'prolungamento' dei salotti letterari; in questi luoghi di riunione 'democratici' si poteva dare appuntamento a qualcuno, occuparsi dei propri affari, così come scrivere articoli per una rivista, se non addirittura un'opera letteraria.

Una cronaca dell'epoca, redatta da Léon-Paul Fargue - poeta e uomo della destra - arriva a descrivere la *Brasserie Lipp*, a *Saint-Germain-des-Prés*, come "uno dei luoghi, forse l'unico, dove al prezzo di una birra grande si possa ottenere la sintesi fedele e completa di una giornata politica o intellettuale francese"¹⁴.

Suona forse un po' esagerato affermare che questi caffè rappresentassero dei veri e propri salotti letterari e artistici; certo è che molti scrittori ed intellettuali scandivano la loro vita tra i tavoli di questi locali, come testimoniano ad esempio le memorie di Simone de Beauvoir, che a metà degli anni Trenta era cliente abituale del *Dôme* - all'incrocio dei *boulevards Raspail* e *Montparnasse* - dove si sedeva a lavorare, spesso in compagnia di Sartre¹⁵.

¹³ LOTTMAN, *La Rive Gauche...*, cit., pp. 40-41, 68-71.

¹⁴ Ivi, pp. 63-65; la frase di L.-P. Fargue è tratta da *Le Piéton de Paris*, Gallimard, Paris 1939, ed è citata da Lottman a p. 65.

¹⁵ Cfr. S. DE BEAUVOIR, *La force des choses*, Gallimard, Paris 1963 [trad. it. *La*

Allo stesso modo in cui era possibile individuare delle “aree politiche” fra gli *arrondissements* della riva sinistra, così si potevano distinguere i diversi movimenti intellettuali ed artistici che facevano riferimento a determinati caffè: a volte lo spostamento da un locale all’altro assumeva una valenza precisa nei sottili equilibri di questo ambiente culturale; così non passò inosservato, intorno al 1935, l’arrivo dell’avanguardia surrealista, al seguito di André Breton, al *Café des Deux Magots*, mentre la nuova generazione di scrittori e poeti si riuniva nel vicino *Café de Flore*.

Non si può fare a meno di citare l’esistenza di una *Rive Gauche* americana quasi sovrapposta a quella francese, quella di Ernest Hemingway e di F. Scott Fitzgerald, che già nel 1925 costituiva quasi una ‘colonia’: spaziava dalla *Coupole* di *Montparnasse* al *Flore* di *Saint-Germain-de-Prés*, confondendosi con la vita dei caffè francesi, anche se con modalità e orari spesso diversi¹⁶. Rappresentativa della cultura americana era la libreria *Shakespeare and Company* di Sylvia Beach, in *rue de l’Odéon*, che proponeva opere in lingua inglese, e che divenne un punto di ritrovo per gli scrittori anglo-americani, fungendo a volte anche da indirizzo postale.

Nella stessa via, al numero sette, si trovava un’altra libreria importante, la *Maison des Amis du Livre*, animata da Adrienne Monnier, la quale organizzava - spesso coadiuvata da Sylvia Beach - incontri letterari, frequentati da personalità come André Gide, Paul Valéry, Jules Romains, ma anche da scrittori ancora sconosciuti; per questi ultimi, la libreria rappresentava spesso l’unico ‘salotto letterario’ dove potevano presentare le proprie opere, e soprattutto, incontrare i loro ‘maestri’¹⁷.

Esistevano anche dei *milieux* molto più chiusi dei circoli letterari:

forza delle cose, Einaudi, Torino 1984; prima ed. 1966].

¹⁶ LOTTMAN, *La Rive Gauche...*, cit., pp. 27-29.

¹⁷ Ivi, pp. 55-56.

erano quelli degli emigrati politici, alcuni esuli volontari, altri fuggiaschi provenienti dai paesi controllati dai nazisti o dai fascisti; spesso le avanguardie di questi gruppi erano rappresentate da emissari o agenti comunisti, impegnati sia nelle organizzazioni antifasciste che nella propaganda del Partito¹⁸.

Al richiamo internazionale della Parigi degli anni Trenta risposero anche gli esuli tedeschi, la cui comunità era guidata da Willy Münzenberg, tra i fondatori del partito comunista tedesco, dirigente del 'Soccorso Operaio Internazionale' - lo *IAH* - ma soprattutto capo della propaganda del *Comintern* in Occidente. Münzenberg aveva l'incarico di organizzare attività fiancheggiatrici e di ampliare il raggio di influenza del Partito, anche attraverso una maggiore apertura verso gli esponenti della cultura progressista e democratica, con una metodologia che avrebbe concorso a definire la figura dei *compagnons de route*¹⁹.

Tra gli stranieri, oltre ai profughi dalla Germania di Hitler e, in seguito, a quelli provenienti dalla sconfitta repubblica spagnola, si erano rifugiati nella capitale francese anche molti antifascisti italiani, come Nicola Chiaromonte²⁰ - che combattè in Spagna nella squadriglia di André Malraux - Gaetano Salvemini e i fratelli Carlo e Nello Rosselli, che nel 1929 avevano fondato a Parigi il movimento Giustizia e Libertà, e che furono assassinati nel 1937 da degli estremisti di destra francesi²¹.

Nelle numerose manifestazioni che negli anni Trenta rientreranno in quella tipologia organizzativa che fu il *Rassemblement*, come

¹⁸ Ivi, p. 73.

¹⁹ Ivi, pp. 93-96.

²⁰ Nel 1940 Chiaromonte si era rifugiato in Algeria. Qui fu ospite di Camus, che più tardi lo aiutò a raggiungere Casablanca, dove riuscì ad imbarcarsi per gli Stati Uniti. Cfr. H.R. LOTTMAN, *Albert Camus*, Seuil, Paris 1978 [trad. it. *Camus*, Jaca Book, Milano 1984, pp. 247-248]. Cfr. anche F. LA PORTA, *Maestri irregolari*, Bollati Boringhieri, Torino 2007, dove l'Autore dedica a Chiaromonte uno degli undici ritratti di 'intellettuali irregolari' contenuti nel testo.

²¹ LOTTMAN, *La Rive Gauche...*, cit., pp. 46, 77.

movimenti di orientamento intellettuale, ma in realtà, più spesso sostanzialmente politico, ritroveremo molti di questi personaggi che animavano la *Rive Gauche*, alle prese con questioni che superano di gran lunga i confini della Francia e assumono una valenza di carattere decisamente internazionale.

Questo ampio 'affresco' della vita degli *arrondissements* parigini non vuole essere puramente descrittivo: tenta di illustrare il più fedelmente possibile un ambiente complesso in cui convivevano diverse anime e si svilupparono molteplici tendenze, per cercare di comprendere le dinamiche che innescarono il cambiamento della figura del *philosophe* o del 'letterato' in quella dell'*intellettuale* moderno, accogliendo sia le ragioni storiche, che quelle sociali e culturali.

II.2 Gli scrittori, le riviste, la politica

I luoghi propriamente designati alla produzione culturale dell'epoca erano le redazioni delle riviste e delle case editrici: è in queste sedi che gli intellettuali elaboravano le loro 'strategie letterarie' che negli anni Trenta erano strettamente legate al contesto politico. Sulla riva sinistra della Senna avevano il loro quartiere generale quasi tutti gli editori francesi²².

Per citarne solo alcuni, la prestigiosa "Nouvelle Revue Française" - spesso abbreviata in *NRF* - che dava il nome alla rivista e alle edizioni di Gaston Gallimard, si trovava in *rue Sébastien-Bottin*; la "Librairie Bernard Grasset" in *rue des Saints-Pères*; "Flammarion" in *rue Racine*; il "Mercure de France" (insieme alla rivista omonima) in *rue de Condè*; e le edizioni "Rieder" in *boulevard Saint-Germain*.

La casa editrice protagonista negli anni tra le due guerre, è senza dubbio la *maison* Gallimard: nata nel 1911 al seguito della rivista la "Nouvelle Revue Française", essa pubblicherà praticamente tutti gli autori più rappresentativi del panorama letterario francese - tra i quali Gide, Claudel, Martin du Gard, Valéry, e Alain²³ - rivolgendosi anche all'avanguardia, ad esempio con le opere di Breton ed Aragon.

Negli anni Trenta la rivista *NRF* svolgeva il ruolo di una tribuna, dalla quale venivano amplificati i dibattiti, spesso politici, che animavano la società francese, e non solo, poiché l'impegno degli intellettuali, come si è evidenziato in precedenza, in questi anni si "internazionalizza", rivolgendo la propria attenzione all'estero.

Sotto la direzione di Jacques Rivière, la "Nouvelle Revue Française" diventa una delle riviste letterarie più prestigiose al mondo, grazie alle

²² Per un panorama completo dell'editoria francese cfr. H.-J. MARTIN (a cura di), *Histoire de l'édition française*, tome IV, Promodis, Paris 1986; in particolare i saggi di P. FOUCHÉ, *L'édition littéraire: 1914-1950*, pp. 189-242, e di A. BOSCHETTI, *Légitimité littéraire et stratégies éditoriales*, pp. 481-527.

²³ FOUCHÉ, *L'édition littéraire...*, cit., pp. 204-207.

sue scelte anticommerciali - in un periodo di crescita dell'industria culturale - per l'autorevolezza del suo principale ispiratore, André Gide, che incarna quello che veniva definito *l'esprit NRF*, ma soprattutto per la sua "capacità di elaborare una mentalità più idonea per tutta una generazione"²⁴.

Per il filo del discorso che stiamo seguendo, che tenta di definire il percorso dell'impegno nel Novecento, è significativo notare come il coinvolgimento degli scrittori in questa fase fosse quasi una regola generale alla quale non ci si poteva sottrarre, e come in questo meccanismo venissero coinvolti personaggi di spicco della cultura francese, che in seguito tuttavia non verranno indicati tra i fondatori dell'*engagement*.

Contrariamente a quella regola generale, che vedeva gli scrittori e gli artisti scendere in campo, è da rilevare come la presenza di J.-P. Sartre risulti un po' sfocata nelle cronache degli anni di cui ci stiamo occupando, mentre il nome del suo compagno *normalien* Paul Nizan ricorre con una certa frequenza, non solo come esponente dell'*intelligenza* comunista, ma anche come scrittore e giornalista. Il momento della svolta verrà per Sartre con la Seconda Guerra Mondiale, quando nel 1939 si troverà a indossare l'uniforme dell'esercito francese.

Un evento che mobilitò la "comunità intellettuale" della *Rive Gauche* fu il "Congresso Internazionale degli scrittori in difesa della cultura", che si svolse a Parigi nel giugno 1935. Lo scopo principale era quello di definire un'organizzazione stabile alla quale fare riferimento per tutti i movimenti - più o meno politici o 'politicizzati' - che intendevano impegnarsi nell'opposizione al fascismo e

²⁴ ORSUCCI, RAGGHIANI, *Chierici militanti...*, cit., p. 11 e pp. 14-26, dove gli Autori espongono alcune osservazioni interessanti sulla "coterie" Gide, e intorno al concetto di "mentalità intellettuale". Per una visione di insieme su "l'entreprise NRF", cfr. BOSCHETTI, *Légitimité littéraire...*, cit., pp. 492-495, 499-505.

nell'affermazione della libertà della cultura²⁵.

In realtà, come ci documenta Lottman con notizie particolareggiate, dietro questo avvenimento così rappresentativo per lo spirito dell'epoca, si celava la potente influenza del *Komintern* che, secondo le nuove indicazioni dell'Internazionale comunista, da una parte applicava una politica di apertura verso le fasce più progressiste dei paesi democratici, dall'altra controllava le linee direttive delle assemblee e dei movimenti che promuoveva, escludendo ogni possibile avversario al piano di unità d'azione con i comunisti²⁶.

Andando a sfogliare le cronache di quei giorni fittissimi di appuntamenti e di nomi, dai più noti a quelli ancora sconosciuti che sfilavano sul palco del *Palais de la Mutualité* - sede del Congresso - si ha la sensazione di assistere alla rappresentazione di un'intera epoca, che nei suoi tratti peculiari anticipava, e in parte definiva, gli avvenimenti e le svolte storiche che si sarebbero succedute di lì a poco, prima fra tutte la nascita del *Rassemblement Populaire*.

Secondo Lottman, il Congresso del '35 può essere letto come “un microcosmo delle guerre politiche che infuriavano fuori del Palais de la Mutualité, sino a Berlino e a Mosca”; nelle dinamiche della sua preparazione e del suo svolgimento, il congresso parigino rifletteva quello che stava accadendo in Europa²⁷. Considerando i delicati equilibri nei rapporti di forza tra i vari schieramenti politici che in quella sede si confrontavano, una delle difficoltà maggiori dell'organizzazione, fu quella di “conciliare le esigenze strumentali propagandistiche della manifestazione con la suscettibilità e le diffidenze degli intellettuali”²⁸.

²⁵ LOTTMAN, *La Rive Gauche...*, cit., pp. 134-156.

²⁶ Ivi, p. 156, dove Lottmann riferisce le impressioni di Guéhenno, saggista e direttore di riviste influenti, che molti anni dopo descrisse quell'evento come un congresso organizzato dal Partito Comunista, pilotato da Mosca, e segnato da intrighi.

²⁷ Ivi, p. 134.

²⁸ Cfr. A. CASTOLDI, *Intellettuali e Fronte popolare in Francia*, De Donato, Bari 1974, p. 73. L'Autore fornisce un quadro esauriente dei rapporti degli intellettuali

Tra i molti episodi riferiti, che rendono l'atmosfera che regnava al Congresso, degno di nota è certamente quello che riguarda la presenza del poeta russo Boris Pasternak, chiamato in tutta fretta a sostituire GorKij, a quell'epoca uno dei pochi scrittori russi di fama internazionale. Pasternak lesse una sua poesia - tradotta per gli astanti da Malraux - ma tenne anche un discorso in cui definiva la politica 'futile', e in cui incitava gli scrittori presenti a non organizzarsi perché "solo l'indipendenza personale è importante" e "l'organizzazione è la morte dell'arte"²⁹.

André Gide, che presiedeva insieme a Malraux i lavori del Congresso, alla seduta inaugurale del 21 giugno pronunciò queste solenni parole: "Io credo [...] che questa cultura che intendiamo difendere è fatta della somma delle particolari culture di ogni paese, che questa cultura è un nostro bene comune, che è comune a tutti, che è internazionale"³⁰.

Solo un anno dopo, alla fine del '36, Gide pubblicava il suo *Retour de l'URSS*, in cui denunciava ciò che aveva constatato di persona al di là dei modelli esibiti: le misere condizioni della popolazione russa, il dominio personale di Stalin e la diffusa censura, subita anche dalle sue dichiarazioni pubbliche durante il soggiorno in Unione Sovietica. Gide non poté evitare di esporre quello che era il suo pensiero sul rapporto tra letteratura e politica, sostenendo l'individualità dell'artista, che "quanto più si mostra personale, tanto più, proprio per questo, si rivela umano", e affermando che "l'idea del partito è

con la politica negli anni che accompagnano la formazione del Fronte Popolare in Francia, sottolineando le ambiguità e le contraddizioni, inevitabili nella repentina corsa all'impegno da parte degli intellettuali in quegli anni.

²⁹ Ivi, pp. 136-137.

³⁰ Ivi, p. 140. I testi dei discorsi citati in questo paragrafo sono in gran parte tratti dagli archivi del Congresso internazionale degli scrittori e dai resoconti comparsi in A. GIDE, *Journal 1889-1939*, Gallimard, Paris 1951, e in M. VAN RYSSELBERGHE, *Les Cahiers de la petite dame: Notes pour l'histoire authentique d'André Gide, vol. II: 1929-1937*, in «Cahiers André Gide», n. 5, Gallimard, Paris 1974.

terribile e uccide ogni sfumatura”³¹.

Malraux, che aveva da poco finito di scrivere *Le temps du mépris*, testo redatto con finalità di propaganda antifascista, in un’intervista rilasciata qualche mese prima del Congresso a una pubblicazione moscovita, sintetizzava la sua concezione dell’impegno, esprimendo l’opinione che gli intellettuali francesi non capissero bene il comunismo e che si potesse dividere la sinistra francese in due gruppi: i sentimentali, di provenienza pacifista, divenuti rivoluzionari per antitesi al fascismo, e i marxisti veri. Tra i primi Malraux indicava quegli scrittori francesi che, a suo dire, non avevano sufficiente fiducia nel proletariato e, di conseguenza, nell’uomo³².

Una indicazione importante per comprendere quale fosse la percezione del comunismo al di fuori dei confini dell’Unione Sovietica, e il tipo di seduzione che questa dottrina esercitava su molti intellettuali europei, ci viene fornita dallo storico George Mosse, il quale rileva come fino agli anni Trenta una parte dell’attrazione per il pensiero di Marx, anche se in un succedersi di adesioni e defezioni, fosse di carattere etico e umanitario.

Mosse ricorda come Marx avesse insistito, nell’elaborazione della propria dottrina, non solo sugli aspetti materialistici e dialettici, ma anche su quello che egli definiva un “nuovo umanesimo”. Fu proprio questa concezione, che poneva in secondo piano la ‘natura scientifica’ del pensiero marxista, a rappresentare per molti intellettuali un imperativo morale, teso a una nuova riforma della società³³.

³¹ Ivi, pp. 187-188, 192. Le citazioni sono tratte da A. GIDE, *Retour de l’URSS*, Gallimard, Paris 1936, e da VAN RYSSELBERGHE, *Les Cahiers...*, cit.. Cfr. anche M. WINOCK, *Le siècle des intellectuels*, Seuil, Paris, 1997, p. 363, dove l’Autore osserva come il *Retour de l’URSS* non sia propriamente un *pamphlet*, in quanto Gide vi combina una testimonianza critica, con elementi di vicinanza e apprezzamento per quel paese.

³² LOTTMAN, *La Rive Gauche...*, cit., p. 45. Per un ritratto di Malraux: ivi, pp. 167-175.

³³ MOSSE, *La cultura dell’Europa...*, cit., p. 227. Cfr. anche il paragrafo dedicato a Gramsci, nel primo capitolo di questo studio.

Il *milieu* della ‘riva sinistra’ andava così delineandosi come un mondo di ‘aggregazione culturale’, con la coscienza di rappresentare un gruppo a parte, con una vocazione e una missione comuni. I protagonisti di questa storia scrivevano per le stesse riviste, spesso pubblicavano con gli stessi editori, e avevano frequentato le stesse scuole e università.

Nel suo studio sulla rivista *Esprit*, fondata da Emmanuel Mounier, Michel Winock indicava altre tre riviste che, a suo dire, segnano il periodo tra le due guerre: la *Nouvelle Revue Française*, di cui si è già detto in precedenza, la *Revue universelle*, nata nel 1920, a cui collaboravano personalità come Maurice Barrès, e infine *Europe*, fondata dallo scrittore pacifista Romain Rolland. Dalla presenza di queste importanti riviste nel panorama culturale dell’epoca, si possono trarre alcune considerazioni sulle realtà storiche alle quali esse facevano riferimento e che sono, ai nostri giorni, del tutto sorpassate. Il periodo tra le due guerre è ancora dominato dallo scrittore: in questa “era della letteratura”, l’intellettuale è innanzi tutto un *homme de lettres*, e rappresenta *l’intelligentsia* nel suo complesso.

L’esistenza di quelle riviste dipendeva inoltre da determinate condizioni materiali e sociali oggi completamente superate, in quanto la società francese tra le due guerre era ancora a carattere pre-industriale, cosicché nella rivista trovava espressione una “concezione artigianale del lavoro”. Nell’efficace metafora di Winock la rivista era allora *l’echoppe et l’outil de l’intellectuel*, “la bottega e l’attrezzo dell’intellettuale”³⁴.

³⁴ M. WINOCK, *Histoire de la revue Esprit 1930-1950*, Seuil, Paris 1996, pp. 11-13 (la traduzione è mia).

II.3 Il Fronte Popolare e “lo spirito degli anni Trenta”

Le associazioni di scrittori, le riviste e persino molti quotidiani editi negli anni Trenta, svolsero in Francia un ruolo fondamentale nel formulare il ‘modello’ del Fronte Popolare, come nuova entità politica nata per contrastare le istanze antidemocratiche dell’epoca, come quelle rappresentate dai disordini del febbraio del 1934, che sembrarono decretare l’arrivo dell’ora delle destre.

In quegli anni le riviste nascono accanto ai movimenti che sostengono. Il settimanale di politica e cultura “Vendredi”, ad esempio, fornì un contributo originale nel panorama letterario che risentiva dello spirito del Fronte Popolare. Il suo tratto distintivo era quello di non essere ispirato dall’apparato comunista, e di voler fornire alla destra democratica un proprio organo di stampa, che ospitasse nelle sue colonne un ventaglio completo di opinioni, dai comunisti ai cattolici³⁵.

Nel suo articolo *Légitimité littéraire et stratégies éditoriales*, Anna Boschetti chiarisce - avvalendosi delle teorie formulate dal sociologo Pierre Bourdieu - quale sia il rapporto di forze tra la politica e la cultura nei meccanismi di legittimazione e di autonomia del campo letterario. Negli anni Trenta, periodo in cui le tensioni politiche si acutizzano, l’impegno si generalizza tra gli scrittori, fino alle posizioni “più consacrate”. Viene osservato come sia necessaria una pressione sociale straordinaria per infrangere il limite dell’autonomia dell’arte in rapporto alla politica, da parte dei suoi creatori; è quindi proprio la relazione con il campo letterario a definire essenzialmente le scelte politiche degli scrittori³⁶.

La storia dei ‘movimenti’ e dei ‘comitati’ segna le tappe fondamentali del processo di “interferenza intellettuale” nella politica,

³⁵ LOTTMAN, *La Rive Gauche...*, cit., p. 157.

³⁶ BOSCHETTI: *Légitimité littéraire...*, cit., pp. 521, 523.

che porterà alla creazione dei Fronti. Nel 1932 si era tenuto ad Amsterdam il Congresso internazionale di tutti i partiti contro la guerra, che ebbe una vasta adesione. L'iniziativa era nata da due personalità francesi, lo scrittore pacifista e premio Nobel per la letteratura Romain Rolland, e il critico letterario Henry Barbusse, direttore della rivista *Monde*, che diedero vita a un comitato per promuovere una conferenza internazionale, la cui priorità assoluta era impedire lo scoppio di una secondo conflitto mondiale.

Per la lungimiranza delle loro idee e per l'impegno profuso nell'organizzazione di Movimenti atti a contrastare l'avvento di sistemi totalitari e a scongiurare il pericolo di una nuova guerra, questi due intellettuali francesi sono stati indicati come "i padri fondatori dell'impegno", incarnando ancora prima degli anni Trenta il 'prototipo' dell'*intellectuel engagé*³⁷.

L'anno seguente, nella *Salle Pleyel* a Parigi, sulla *Rive droite*, ebbe luogo un secondo incontro internazionale, denominato "Congresso antifascista europeo". Era il giugno del '33, Hitler era già salito al potere in Germania: quello che era "l'originario movimento contro la guerra si precisa come movimento di opposizione ad una specifica ideologia", identificata ora con quella fascista, che appariva come la minaccia più grave alla pace³⁸. Il terreno era pronto per l'avvento di una organizzazione politica che rilanciasse le democrazie, e che in Europa prese la forma dei "Fronti Popolari".

Un'accelerazione fu provocata dai fatti del febbraio '34, quando a Parigi una manifestazione delle 'destre' degenerò in scontri violenti e in un tentativo di attacco al Parlamento, che portò alle dimissioni del governo Daladier. Quegli avvenimenti non fermarono la spinta

³⁷ LOTTMAN, *La Rive Gauche...*, cit., pp. 85, 86-90. Rolland è l'autore di un noto "pamphlet", *Au-dessus de la mêlée*, dove egli invocava il cessare dei combattimenti durante la Prima Guerra Mondiale, e il cui titolo è diventato quasi un 'manifesto', con il significato ambivalente di pacifismo integrale e, allo stesso tempo, di apparente 'disimpegno' per lo scrittore.

³⁸ CASTOLDI, *Intellettuali e Fronte popolare...*, cit., p. 50.

all'unità antifascista: già nel marzo dello stesso anno si costituì il CVIA, un "Comitato intellettuale di vigilanza antifascista", ispirato da tre note personalità, quali il radicale Alain, il socialista Paul Rivet e il simpatizzante comunista Paul Langevin. Questo importante comitato che, a differenza di quello di *Amsterdam-Pleyel*, non subiva l'influenza diretta dei comunisti, alla fine entrò in crisi a causa di uno scontro di opinioni su come opporsi al fascismo e, soprattutto, in seguito alla frattura che si creò tra gli interventisti e i pacifisti, che non accettavano di sconfiggere il fascismo con una guerra³⁹.

Particolare attenzione meritano dunque questi processi che portarono alla costituzione del Fronte Popolare, poiché vi si possono intravedere i fondamenti dell'*engagement* della cultura, con quelle caratteristiche di imperativo morale e di urgenza civile che appartengono alla categoria dell'impegno, così come si è voluto definirlo fino a qui. Per un chiarimento sui meccanismi che regolarono l'esperienza politica dei Fronti, che in Francia, in particolare, videro una vasta partecipazione degli intellettuali, è utile anche osservare come, all'indomani della vittoria elettorale del Fronte popolare in questa Nazione, coloro per i quali l'impegno antifascista era stato centrale, si troveranno disorientati di fronte al prevalere di istanze più specificatamente politiche.

Con il 'Congresso in difesa della cultura', che si tenne a Parigi nel 1935⁴⁰, si registra così "l'estensione massima e anche la prima incrinatura di questo movimento" di mobilitazione civile: al raggiungimento, cioè, della massima influenza sull'opinione pubblica, corrispondono anche i primi segnali di uno 'sfaldamento', dovuto

³⁹ LOTTMAN, *La Rive Gauche...*, cit. p. 129. Cfr. WINOCK, *Le siècle des intellectuels...*, cit., p. 767. Tra le cause del fallimento del CVIA, l'Autore annovera anche il rifiuto di certi intellettuali di lottare contro un totalitarismo di destra a favore di un'alleanza con un totalitarismo di sinistra.

⁴⁰ Per notizie più dettagliate sul Congresso degli scrittori del '35, cfr. il paragrafo 2 di questo capitolo.

principalmente a una minore coesione delle proposte⁴¹.

Dalle molteplici letture del periodo storico si possono trarre alcune considerazioni che si inseriscono nell'analisi fin qui condotta, e che aiutano a definire le modalità dell'ascesa dei Fronti Popolari. È stato osservato come nel periodo tra le due guerre - che viene usualmente indicato come dominato dalla sfida dei fascismi - la Francia fosse riuscita a mantenere un regime costituzionale, allo stesso modo dell'Inghilterra, in grado di gestire il proprio sistema politico⁴².

Questa condizione permise di non arrivare a un vero e proprio scontro tra le democrazie e i fascismi, perché i due sistemi riuscirono a convivere a lungo, e quando alla fine "entrarono in conflitto fu per ragioni di politica estera che in una buona misura prescindevano dai problemi ideologici"⁴³.

Scostandosi da interpretazioni tutte concordi nel considerare la Francia, prima e dopo l'occupazione nazista, con il Governo di Vichy, contagiata da una 'deriva fascista', c'è chi sostiene - come lo storico Paolo Pombeni - una sostanziale capacità di reazione della democrazia francese durante la crisi degli anni Venti e Trenta. In quei decenni si registrò, oltre all'instabilità politica scandita dall'avvicinarsi di "blocchi di centro-destra" e "cartelli delle sinistre", anche *le grand krach*, il crollo dell'economia, che colpì la Francia in ritardo rispetto alle altre nazioni⁴⁴.

Questo argomento concerne direttamente la questione se sia esistito o meno un 'fascismo francese', domanda alla quale si è cercato di rispondere più avanti, nel paragrafo dedicato al cosiddetto 'impegno di destra', riferendo delle varie interpretazioni del periodo

⁴¹ CASTOLDI, *Intellettuali e Fronte popolare...*, cit., pp. 6-7.

⁴² P. POMBENI, *La politica nell'Europa del '900*, Laterza, Roma-Bari 1998, pp. 101, 109, 119.

⁴³ Ivi, p. 101.

⁴⁴ Ivi, p. 109-110. Cfr. LOUBET DEL BAYLE, *I non conformisti...*, cit., pp. 15-18, dove l'Autore ricorda come il 1930 registrò in Francia un picco di prosperità economica, che non lasciava prevedere la crisi economica che invece si palesò nei primi mesi del '32.

caratterizzato dalla 'deriva fascista'.

Per parlare di Fronte Popolare è necessario inoltre chiarire cosa fosse "l'unità d'azione", e ciò che questa strategia dell'Internazionale Comunista rappresentò nel panorama politico dell'epoca in questione: si trattò di una nuova 'dottrina', elaborata a partire da indicazioni di Stalin, che prevedeva di 'ammorbidire' quella che, fino a quel momento, era stata la visione schematica di un mondo diviso rigidamente in due campi, con da una parte schierati i comunisti e, sul fronte opposto, tutti coloro che non si riconoscevano nel comunismo - inclusi i socialisti - e che perciò erano considerati 'reazionari'. Fu il Fronte Popolare a sbloccare il comunismo europeo, riconsegnandogli quel ruolo di "erede delle tradizioni progressiste della storia", che per gli intellettuali aveva sempre rappresentato una delle principali attrattive della dottrina marxista⁴⁵.

È noto come l'esperienza politica del Fronte Popolare non ebbe un successo duraturo: già nel giugno del 1937 il governo di Léon Blum presentò le dimissioni, e dopo qualche tentativo infruttuoso di ridare vita al 'grande disegno', il governo passò ai radicali con Daladier. Nel 1938, il compromesso di Monaco vide molti scrittori optare per la scelta pacifista, nella ormai esile speranza di scongiurare un nuovo conflitto⁴⁶.

La Francia, dopo il periodo chiamato la *drôle de guerre*, la guerra senza movimento, che durò dal settembre del '39 fino all'attacco tedesco nel maggio del '40, fu in seguito divisa in due, con il nord sotto l'occupazione tedesca e il sud "stato satellite", con capitale la città termale di Vichy. Dalle notizie che ci vengono fornite da Lottman, sappiamo che molti intellettuali durante l'occupazione riuscirono a scrivere, a pubblicare e a mettere in scena i loro testi

⁴⁵ POMBENI, *La politica nell'Europa...*, cit., p. 116.

⁴⁶ Cfr. LOTTMAN, *La Rive Gauche...*, cit., p. 206, dove l'Autore riporta lo slogan che univa molti intellettuali di sinistra e che recitava: "Le democrazie hanno dichiarato pace al mondo".

teatrali; qualcuno praticò con l'invasore una blanda opposizione, altri rischiarono la vita partecipando ad azioni di resistenza armata⁴⁷.

Nelle parole di Lottman si potrebbe riassumere la storia politica degli anni Trenta, nella sostanziale convinzione degli intellettuali che la resistenza alla guerra e la resistenza al fascismo dovessero muoversi nella stessa direzione. La spaccatura che si ebbe nella società francese con l'avvento di Hitler al potere portò, con il patto tra l'Unione Sovietica e la Germania nel 1939, alla lacerazione delle componenti di sinistra della *Rive gauche*, cancellando l'essenza stessa dell'alleanza tra comunisti e non comunisti contro il fascismo e il nazismo⁴⁸.

Alle vicende politiche che portarono alla creazione del modello del *Rassemblement*, si intrecciano quelle che, nel campo intellettuale, videro nascere un insieme di movimenti giovanili, che diede origine a una corrente - caratteristica degli anni Trenta - detta dei "non conformisti". Si tratta di un denominatore comune che cerca di raccogliere, pur differenziandole, le diverse componenti ideologiche della società francese che, tra la fine degli anni '20 e i primi anni del '30, puntavano su dei temi caratteristici comuni, tanto che si è potuto parlare di uno "spirito degli anni 1930"⁴⁹.

A questi movimenti si affiancano alcune riviste, i cui ispiratori sono spesso i portavoce di nuove dottrine (si veda ad esempio *Esprit* che, attraverso il suo ispiratore Mounier, promuoveva una rinascita dei valori spirituali, esplicitata nel *Personalismo*). Tali movimenti esprimono un'opposizione radicale nei confronti del mondo degli anni

⁴⁷ Cfr. *ivi*, pp. 211-345, la parte dedicata agli 'anni tedeschi' della *Rive gauche*. Cfr. anche P. ORY, J.F. SIRINELLI, *Les Intellectuels en France, de l'Affaire Dreyfus a nos jours*, Colin, Paris 1986, dove gli Autori riferiscono dell'ambiguità di molti scrittori durante l'occupazione in Francia che, come Sartre e Camus, continuarono a pubblicare e a mettere in scena le loro *pièces*, pur partecipando alla lotta clandestina.

⁴⁸ LOTTMAN, *La Rive Gauche...*, cit., p. 211.

⁴⁹ Denominazione ripresa da più parti, quella di uno "spirito del 1930" si rifà direttamente al lavoro di TOUCHARD, *L'esprit des années 1930...*, cit..

Trenta in tutti i suoi aspetti, da quelli politici, sociali ed economici, a quelli intellettuali e spirituali; la critica di quello che veniva chiamato “il disordine costituito” portava necessariamente a una rivoluzione, che si sarebbe attuata secondo delle modalità definite, per poter alla fine avanzare delle proposte concrete per ricostruire quel mondo in disfacimento⁵⁰.

“Disgusto, rottura, rifiuto, rivolta”, sono i termini ricorrenti nelle pubblicazioni che si rifanno ai movimenti dei ‘non conformisti’, ma viene subito da osservare come queste “parole d’ordine” caratterizzino anche singoli pensatori, come ad esempio il comunista Paul Nizan, che armò il suo ‘rifiuto’ contro la borghesia, la classe che per lui, come per altri suoi coetanei, rappresentava il vecchio ordine da distruggere.

Per Winock, si tratta di “*jeunes gens en colère*” di una generazione di giovani arrabbiati, che vogliono fare *tabula rasa* della società così come l’hanno ereditata, per crearne una nuova, più consona alle loro esigenze⁵¹.

⁵⁰ Cfr. LOUBET DEL BAYLE, *Les Non-conformistes...*, cit.; WINOCK, *Histoire de la revue...*, cit..

⁵¹ WINOCK, *Le siècle...*, cit., pp. 247-258.

II.4 L'impegno fascista o di destra

Quando, in un suo noto *pamphlet*, Nizan si scagliava contro i “cani da guardia” della borghesia, il suo bersaglio principale non erano degli intellettuali conservatori o fascisti, ma piuttosto coloro i cui orientamenti politici potevano essere considerati “liberali”, e dei quali criticava proprio la “docilità” al servizio della classe dominante. Tuttavia Nizan aveva anche previsto - già nel 1932 - che molti di quei “filosofi reazionari” - costretti dall’incalzare degli avvenimenti ad abbandonare le loro “torri d’avorio” - avrebbero alla fine adottato una qualche forma di dottrina fascista⁵², cedendo così a quello che è stato definito *the appeal of fascism*⁵³.

Come è stato giustamente rilevato, uno studio sull’*engagement* negli anni 1920-1945, non può dirsi completo senza prendere in considerazione il fenomeno dell’impegno propriamente fascista, anche se la discussione su questo argomento presenta non poche difficoltà, non solo di ordine interpretativo, ma anche terminologico; basti pensare all’uso generalizzato che è stato fatto, dopo la Seconda Guerra Mondiale, del termine “fascista”, e alla valenza essenzialmente negativa che la parola ha acquisito, fino a diventare sinonimo di un insulto tra avversari politici, venendo persino ritorta polemicamente contro la Sinistra, accusata da parte dei partiti di Destra, di essere *fascista*⁵⁴.

Lo studio sulla natura del fascismo come movimento totalitario affermatosi in Europa in un arco di tempo compreso,

⁵² D.L. SCHALK, *The Spectrum of Political Engagement*, Princeton University Press, Princeton 1979, pp. 64, 66, 76.

⁵³ Questo è anche il titolo del saggio di A. HAMILTON, *The Appeal of Fascism: A Study of Intellectuals and Fascism, 1919-45*, Blond, London 1971 [trad. it. *L'illusione fascista*, Mursia, Milano 1972].

⁵⁴ SCHALK, *The Spectrum...*, cit., pp. 76-77. Cfr. anche J. PLUMYÈNE, R. LASIERRA, *Les Fascismes français, 1923-1963*, Seuil, Paris 1963, p. 9, che traducono questo atteggiamento nella formula: “uno è sempre il *fascista* di qualcuno” (*le fasciste de quelqu'un*).

indicativamente, tra il 1920 - la presa di potere di Mussolini in Italia avviene nel '22; solo nel '33 quella di Hitler in Germania - e il 1945, quando, con la disfatta del Terzo *Reich*, viene considerata conclusa l'era rappresentata da questa ideologia⁵⁵, è ancora al centro di numerose discussioni; solo con un certo ritardo, la ricerca storica ha ripreso ad indagare su questo vasto fenomeno del ventesimo secolo, in un'ottica più ampia - sociologica e culturale - che ha permesso di analizzare aspetti fino ad allora trascurati, o liquidati - in modo più o meno sommario - sotto il comune denominatore di una cultura fascista, additata spesso come una "non-cultura", o anche, come una "cultura negativa"⁵⁶.

Non è questo il luogo per un approfondimento delle interpretazioni - in alcuni casi indicate come "revisioniste" - che del fascismo sono state date fino ad oggi⁵⁷; tuttavia, all'interno della discussione su un tema così vasto, alcuni casi specifici, che si sono sviluppati nell'ambiente culturale francese dell'epoca in questione, risultano particolarmente interessanti per focalizzare le problematiche proprie dell'impegno intellettuale, che nella sua "veste" fascista, non sembra poter essere sbrigativamente accantonato come un semplice esempio di "reclutamento politico", di quella variante della militanza intellettuale che è *l'embrigadement*⁵⁸.

Per affrontare questo argomento, si rivelano utili alcune scelte

⁵⁵ Schalk adotta questa cronologia, nel capitolo dedicato alla discussione sull'impegno fascista, in accordo con quella fornita da E. NOLTE, *Der Faschismus in Seiner Epoche*, Piper, München 1963 [trad. it. *I tre volti del fascismo*, Mondadori, Milano 1971].

⁵⁶ N. Bobbio è stato un autorevole sostenitore della negazione dell'esistenza di una cultura fascista, come ha esposto in numerosi scritti e dibattiti, tra i quali *Cultura e fascismo*, e *Se sia esistita una cultura fascista*, entrambi ripubblicati in N. BOBBIO, *Il dubbio e la scelta. Intellettuali e potere nella società contemporanea*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1993, pp. 75-100, 101-111.

⁵⁷ Sulle teorie revisioniste, che tendenzialmente vedono il fascismo e il comunismo come due aspetti di uno stesso fenomeno totalitario, cfr. R. RÉMOND, *Introduzione alla storia contemporanea*, vol. III, Rizzoli, Milano 1976, pp. 118-119, 132-133.

⁵⁸ Sul "dilemma" *embrigadement/engagement*, cfr. SCHALK, *The Spectrum...*, cit., pp. 23, 24, 77, e in particolare il caso di Nizan, p. 75.

metodologiche adottate da Schalk, nella sua acuta analisi sullo sviluppo dell'impegno politico; prima fra tutte quella di inserire nella "categoria" *fascisti*, quegli individui che si 'auto-proclamavano' tali, la cui attività può essere ricondotta al periodo 1920-1945; in questo modo è possibile evitare di "usare il termine fascista come intercambiabile con monarchico, Bonapartista, nazionalista, con l'estrema Destra in generale, e persino con collaborazionista"⁵⁹.

All'interno del campo, così ristretto, Schalk pone al centro della discussione il caso emblematico dello scrittore francese Robert Brasillach, giudicato e condannato alla pena di morte, allo scadere della Seconda Guerra Mondiale - unico intellettuale europeo di prestigio che abbia pagato con la vita il suo "zelo fascista"⁶⁰. Si possono citare qui i nomi di almeno due scrittori importanti, che vengono certamente ricordati anche per il loro coinvolgimento con il fascismo o con il nazional-socialismo: il norvegese Knut Hamsun (1859-1952), e l'americano Ezra Pound (1885-1972), che appaiono per alcuni aspetti simili, non solo nel loro incrollabile entusiasmo nei confronti dei movimenti fascisti, ma soprattutto per il comune destino dell'internamento in ospedali psichiatrici, dopo la fine del secondo conflitto mondiale⁶¹.

In pieno clima di *épuration*, quello di Brasillach rappresentò chiaramente "il Processo" alla compromissione della cultura francese con il fascismo, nel quale venivano simbolicamente a fondersi i conflitti che avevano caratterizzato la vita della III Repubblica; a questo proposito è interessante osservare la valenza simbolica del giorno in cui Brasillach venne fucilato: il 6 febbraio 1945, data che,

⁵⁹ Ivi, p. 77 (la traduzione è mia).

⁶⁰ Ivi, pp. 78, 83. Schalk riferisce alcuni dati relativi alle esecuzioni seguite alla liberazione in Francia: su 95 collaborazionisti giustiziati a Parigi, una cinquantina erano aguzzini al servizio del nemico, trenta erano informatori, e solo alcuni dei rimanenti erano giornalisti di scarso valore.

⁶¹ Ivi, p. 78. Cfr. anche T. KUNNAS, *Drieu, Céline, Brasillach et la tentation fasciste*, Les Sept Couleurs, Paris 1972 [trad. it. *La tentazione fascista*, Akropolis, Napoli 1981, pp. 7-15, 17-18].

segnando l'undicesimo anniversario dei moti della Destra a Parigi, suonava come una lezione e un monito da parte delle autorità francesi.

Il generale De Gaulle non concesse la grazia, nonostante la petizione presentatagli da cinquantanove intellettuali francesi - tra i quali si nota il nome di Albert Camus⁶². Molti dei firmatari avevano collaborato durante l'occupazione a *Je suis partout*, la rivista diretta da Brasillach, che pubblicava le sue denunce antisemite e filonaziste, ma quella stessa lista contava tra i suoi promotori nomi come quello di François Mauriac, membro dell'Académie Française, di Jean Paulhan, personaggio di spicco della NRF e della Resistenza, e persino quello di un militante comunista come Claude Roy⁶³.

Sulla vicenda di Brasillach si gioca in realtà ancora una volta la questione della *trahison des clercs*, e quella ancor più spinosa del "diritto all'errore" per l'intellettuale, nella libera manifestazione delle proprie idee. Durante il dibattimento viene enfatizzata - da parte del pubblico accusatore - la condizione privilegiata dell'imputato, che come scrittore aveva abusato del suo talento, della sua fama e della sua autorità, per sostenere l'ideologia del nemico, attraverso una *propagande mortelle* contro molti suoi compatrioti; Brasillach non era quindi vittima di un processo di opinione, ma veniva giudicato per il suo tradimento intellettuale: egli era *le clerc qui avait trahi*⁶⁴.

Emettendo quella condanna capitale, la giustizia francese intendeva anche sottolineare l'enorme responsabilità che gli intellettuali si assumevano nell'esercizio delle loro funzioni: alleandosi

⁶² Su questo episodio un chiarimento viene fornito da H.R. Lottman, nel suo *Albert Camus...*, cit., pp. 339-340. Secondo Lottman, "Camus disprezzava, in Brasillach, l'uomo e lo scrittore"; se interveniva era soltanto "perché era contrario alla pena di morte, in qualsiasi circostanza".

⁶³ LOTTMAN, *La Rive Gauche...*, cit., pp. 368-369. Sul *milieu littéraire* di Brasillach: ivi, pp. 35-37 e 116-117.

⁶⁴ La trascrizione del processo si deve all'avvocato difensore J. ISORNI, *Le Procès de Brasillach*, Flammarion, Parigi 1946. Testo citato in WINOCK, *Le siècle des intellectuels...*, cit., pp. 479-481, e in SCHALK, *The Spectrum...*, cit., pp. 84-85.

con il nemico, le parole e i pensieri che essi esprimevano “non erano innocenti, uccidevano come armi da fuoco”⁶⁵. La “superiorità intellettuale incontestabile” riconosciuta a Brasillach, appare quindi come un’aggravante: il talento dell’*homme de plume*, e la sua posizione privilegiata nella società, implicano una maggiore responsabilità - e di conseguenza, una maggiore colpevolezza per l’errore⁶⁶.

Dall’altra parte, le personalità del mondo della cultura, firmatarie della petizione pro Brasillach, sostenevano con forza l’argomento che “gli intellettuali meritano un tipo speciale di immunità”, quel diritto a poter sbagliare, che si ricollega al problema della libertà intellettuale in generale⁶⁷; significative le parole di Mauriac, nel sostenere la causa della grazia: “Les seules exécutions que l’Histoire ne pardonne pas à la Terreur, ce sont celles des philosophes et des poètes”⁶⁸.

Benda non avallò questa pretesa all’immunità: egli credeva fermamente che il solo ideale clericale fosse quello del pensiero disinteressato, e che ogni intellettuale che abbandonava questo principio, dovesse pagarne le conseguenze⁶⁹.

Sullo sfondo dell’epurazione dell’ambiente intellettuale parigino, con le sue liste nere - stilate dal *Comité national des écrivains*, il CNE - che inventariavano i “résistants” e i “collabos”, prenderà forma un’altra, più complessa, controversia: quella tra i difensori di una “letteratura pura”, affrancata dai legami della politica, e i sostenitori di una *littérature engagée*, della cui teorizzazione si farà carico Sartre, richiedendo per gli scrittori “un’ultra-responsabilità politica,

⁶⁵ WINOCK, *Le siècle des intellectuels...*, cit., p. 483.

⁶⁶ SCHALK, *The Spectrum...*, cit., pp. 84, 108-109.

⁶⁷ Ivi, p. 106.

⁶⁸ Citato in WINOCK, *Le siècle des intellectuels...*, cit., p. 482.

⁶⁹ J. BENDA, *La Trahison des clercs*, Grasset, Paris 1927 [trad. it. *Il tradimento dei chierici*, a cura di S. TERONI, Einaudi, Torino 1976]. Nella prefazione alla nuova edizione del 1947, l’Autore tratta la questione del “diritto all’errore”, con riferimento in particolare al caso Brasillach, alle pp. 50-53.

compresa quella dei loro silenzi”⁷⁰.

Rimane da affrontare la questione delle motivazioni che spinsero altri intellettuali come Brasillach ad abbracciare la dottrina fascista, non tanto come una soluzione politica, ma piuttosto come un sistema organico di valori, in grado di dare forma ai propri ideali. Per spiegare le ragioni del coinvolgimento di questi letterati, alcuni interpreti hanno esaminato la “tentazione fascista”, partendo dalla constatazione di un enigma: quello della “coesistenza nella stessa mente di una profonda disumanità e di un’evidente importanza filosofica e letteraria”⁷¹.

La simpatia che alcuni importanti scrittori, dotati di grande senso critico, hanno potuto provare per i regimi fascisti e nazisti, rappresenta per molti critici un atteggiamento di difficile comprensione, per il quale sono state date alcune spiegazioni semplicistiche - come, ad esempio, quella di Sartre, secondo cui Céline era stato pagato per sostenere le tesi dei nazisti - o, più spesso, delle interpretazioni di tipo psichiatrico, come se si trattasse dell’espressione di una qualche “patologia morale”⁷².

La difficoltà maggiore che si incontra nel procedere in questa ricerca delle motivazioni, è dovuta alla definizione delle differenti modalità di adesione degli intellettuali alle dottrine fasciste, che deve tenere conto sia delle affinità, sia di alcuni, significativi, elementi discordanti. In particolare, per quel che riguarda il *milieu* francese di cui ci stiamo occupando, si rende necessaria un’ulteriore distinzione tra i fondamenti delle ideologie fascista e nazional-socialista, e le caratteristiche proprie di un *fascisme français* - la cui peculiarità

⁷⁰ WINOCK, *Le siècle des intellectuels...*, cit., p. 484 (la traduzione è mia).

⁷¹ SCHALK, *The Spectrum...*, cit., p. 78 (la traduzione è mia).

⁷² La propensione verso le teorie fasciste è stata definita da J. Hoberman “Sympathy for the Devil”; questa terminologia rientra in una vasta letteratura sulla “natura del male”, la quale, nel caso del fascismo e del nazismo, è stata studiata nell’ambito di una sorta di “sociologia del malvagio”; cfr. SCHALK, *The Spectrum...*, cit., pp. 76-81 e relative note. Cfr. anche KUNNAS, *La tentazione fascista...*, cit., pp. 8, 17.

viene sostenuta da Robert Soucy, in un suo saggio sull'argomento⁷³.

Esponenti di rilievo della cultura francese, come Pierre Drieu la Rochelle, Louis Ferdinand Céline, e il già citato Robert Brasillach, sono l'espressione emblematica della natura del fascismo in quel paese; le modalità personali con cui questi scrittori - insieme ad altre figure di spicco della cultura europea, come il poeta tedesco Gottfried Benn, o il teorico del futurismo italiano F.T. Marinetti - si sono accostati ai regimi autoritari, sono state accuratamente esaminate dallo studioso finlandese Tarmo Kunnas, secondo il quale è proprio "in Francia che i movimenti fascisti hanno suscitato la più importante eco intellettuale"⁷⁴.

L'approccio alla questione indicato da Kunnas, ha aperto la strada ad una lettura originale del fenomeno dei totalitarismi, volutamente "sganciata" da pregiudizi morali e ideologici⁷⁵. L'intento dichiarato del suo studio è quello di analizzare l'opera di ognuno di questi scrittori nel suo insieme - ovvero come corpo unitario in cui confluiscono le idee filosofiche, psicologiche, estetiche e politiche dell'autore - per meglio coglierne la coerenza rispetto ad una determinata concezione della realtà.

Confrontando, passo per passo, l'opera degli intellettuali presi in esame, con i principi delle dottrine fasciste, Kunnas interpreta l'agire di questi scrittori come l'errata valutazione complessiva di un'ideologia - rivelatasi alla fine, deludente e sommaria - alla quale essi avevano cercato di far aderire i propri ideali; si tratterebbe quindi, secondo questo autore, della mancata identificazione di una

⁷³ R.J. SOUCY, *The Nature of Fascism in France*, in *International Fascism 1920-1945*, a cura di W. LAQUER, G.L. MOSSE, "Journal of contemporary history", n. 1, New York 1966, pp. 27-55.

⁷⁴ KUNNAS, *La tentazione fascista...*, cit., p. 7.

⁷⁵ La sua opera, tradotta in italiano dopo quasi nove anni dalla sua uscita, è stata indicata come uno dei testi di riferimento indispensabili per una bibliografia aggiornata sul fascismo. Fra gli altri, il giudizio di R. De Felice - nella sua *Intervista sul fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1975, p. 101 - che riconosce a Kunnas il merito di aver colto "meglio di tutti certe linee di fondo", trattando un tema "irto di trabocchetti" come quello dell'ideologia fascista.

visione ideale del mondo - intesa come *weltanschauung* - con gli effetti concreti della pratica di una dottrina politica: il fascismo di questi intellettuali “è esistito soprattutto nella loro fantasia soggettiva di artisti. Con l’impegno politico essi hanno voluto recare testimonianza in favore di una precisa scala di valori: l’intuizione artistica ha finito per deluderli”⁷⁶.

Nonostante le divergenze esistenti tra gli scrittori tentati dal fascismo, in particolare sul piano della realizzazione politica, Kunnas sottolinea l’affinità intellettuale che li accomuna, che si esprime in alcune “idee guida”, quali il rifiuto dello spirito materialista e utilitaristico del ventesimo secolo, l’antidemocraticismo, la reazione contro l’ottimismo progressista, e quindi la negazione del determinismo storico, e il “relativismo morale”, di ispirazione nietzschiana. Queste idee indicano una certa concezione del mondo, e sono unite dal mito comune della “decadenza” della civiltà occidentale⁷⁷.

In questi scrittori filofascisti, anche se ciascuno ha interpretato la nozione di “declino” in modo personale, la critica della cultura, che ha per bersaglio la civiltà europea moderna, è una preoccupazione fondamentale, che viene anteposta a problemi di ordine economico e politico. Soprattutto nell’opera di Drieu, il senso di decadenza è un motivo centrale: in quasi tutti i suoi romanzi egli esprime la consapevolezza di una “degenerazione” del mondo moderno, non solo sociale e culturale, ma soprattutto “fisica”, ed indica nel vitalismo e nella valorizzazione dell’istinto, propri del movimento fascista, la terapia contro questo sfacelo della civiltà⁷⁸. Accanto ad una

⁷⁶ KUNNAS, *La tentazione fascista...*, cit., p. 13.

⁷⁷ Ivi, p. 246. Uno dei testi che meglio esprimono il clima di pessimismo dell’epoca nei confronti della civiltà, è *Il tramonto dell’Occidente* di O. Spengler, scritto prima e durante la Grande guerra, che, alla “religione del progresso”, contrappone una visione ciclica della storia, in cui l’ascesa e il declino delle civiltà si avvicendano.

⁷⁸ Ivi, pp. 73-79. Scriveva Drieu nel 1944, in *Le Français d’Europe* (p. 211): “Io sono fascista perchè ho misurato i progressi della decadenza in Europa”; citato in KUNNAS, *La tentazione fascista...*, cit., p. 77.

“restaurazione del corpo” - in termini di “salute, dignità, pienezza” - egli auspica anche per la nazione francese, traviata dalle dottrine democratica e liberale, una rigenerazione spirituale, che le restituisca forza ed eroismo, risvegliandola dal suo torpore⁷⁹.

L'angoscia ed il pessimismo esasperato di Céline - che riscontriamo anche nella sua avversione per il progresso, in particolare per quello scientifico - derivano dalla malattia che ha colpito il mondo moderno, ma esprimono soprattutto la percezione profonda di una condizione umana degradata, specchio di una “vita agonizzante”. Nell'opera di Céline, l'inevitabile declino della civiltà viene registrato “dal basso”, cioè da una posizione socialmente marginale, e moralmente miserabile, in cui si situa il “punto di vista” dell'autore, e viene descritto attraverso l'uso di un linguaggio non convenzionale, una specie di *argot* mutuato dalla lingua parlata, che ben si presta alla denuncia celiniana della perversità del mondo moderno, e dell'assurdità della vita stessa⁸⁰.

Altri elementi di rilievo presenti nell'opera di questi autori - come la critica del razionalismo, e il disprezzo per le ideologie, espresso dal “culto dell'azione” - appaiono a prima vista difficili da comprendere, trattandosi di scrittori che vengono definiti “superintellettuali”; Kunas spiega come questo apparente paradosso, derivi da un'identificazione generalizzata tra un certo anti-intellettualismo - che appartiene all'eredità culturale dell'Europa romantica e che, particolarmente in Francia, ha una solida tradizione - e quello ‘brutale’ del nazionalsocialismo⁸¹.

Se si vanno ad analizzare le espressioni di questa ostilità, esibita dai nostri letterati nei confronti degli eccessi dell'intellettualismo, si

⁷⁹ Sul carattere *morale* del fascismo francese, si veda SOUCY, *The Nature of Fascism...*, cit., pp. 41, 49, 55.

⁸⁰ KUNNAS, *La tentazione fascista...*, cit., pp. 79-83. Cfr. in particolare G. RUBINO, *Céline: il delirio e la rivolta impossibile*, in AA.VV., *La letteratura francese. Il Novecento*, Rizzoli, Milano 1992, pp. 437-450.

⁸¹ KUNNAS, *La tentazione fascista...*, cit., pp. 132-133.

vede come esse siano influenzate dal pragmatismo e dallo spirito antiteorico tipici della dottrina fascista; ma si può anche notare come questo sentimento di avversione venga fatto proprio da questi scrittori a vari livelli, e con differenti modalità⁸², che testimoniano, in molti casi, una lontananza da motivi irrazionali, quali la mistica della razza di stampo nazionalsocialista, o l'adorazione della Patria professata dai fascisti.

Drieu La Rochelle, ad esempio, contrappone al disprezzo per le dottrine politiche e per lo "sterile" razionalismo - che ricorda la rivolta di Péguy contro "l'inaridimento dello spirito" perpetrato dalla Sorbona - il culto per l'azione e per l'atto eroico, che in un ex-combattente - Drieu aveva partecipato alla Prima Guerra Mondiale, ed era stato ferito più volte - rappresenta il ritorno al dominio emotivo, alla forza fisica e al coraggio⁸³. L'importanza di questa nozione di "istinto" è presente in tutto il clima intellettuale dell'epoca, che risente dell'influenza della filosofia di Henri Bergson, che con il suo *élan vital* - lo slancio vitale - sostiene il primato dell'intuizione⁸⁴.

L'atteggiamento violentemente anti-intellettualistico ed anti-scientifico di Céline, rientra nella sua critica alla civiltà moderna, che con il suo carattere teorico ed 'alessandrino', si oppone alla vita istintiva e tragica: "non avere 'idee' è la filosofia di Céline"⁸⁵. Per ribellarsi agli eccessi di questa cultura super-civilizzata, egli ne contesta soprattutto gli strumenti espressivi, facendo uso di un

⁸² Sui concetti di *attivismo* e di *movimento* presenti nel fascismo - in Italia espressi dalla forma artistica e letteraria del futurismo - cfr. G.L. MOSSE, *Towards a General Theory of Fascism*, in G.L. MOSSE (a cura di), *International Fascism, New Thoughts and New Approaches*, Sage, London 1979 [trad. it. *Il Fascismo. Verso una teoria generale*, Laterza, Roma-Bari, 1996].

⁸³ KUNNAS, *La tentazione fascista...*, cit., pp. 134-137. Cfr. anche G. RUBINO, *Dall'egotismo alla critica del costume*, in AA.VV., *La letteratura francese. Il Novecento*, Rizzoli, Milano 1992, pp. 323-326.

⁸⁴ KUNNAS, *La tentazione fascista...*, cit., p. 31. Cfr. anche MOSSE, *La cultura dell'Europa...*, cit., pp. 282-3.

⁸⁵ KUNNAS, *La tentazione fascista...*, cit., p. 138. Kunnas sostiene che un "irrazionalismo assoluto" è la caratteristica essenziale dell'arte celiniana, che si traduce nei suoi romanzi, in forma di delirio, di allucinazioni e di sogni.

linguaggio che, trasgredendo i codici linguistici tradizionali - si presenta come un “contro-linguaggio”, e attesta l’esaurimento della forma letteraria accademica⁸⁶.

Secondo Kunnas, il pensiero di Brasillach si discosta dalle posizioni così marcate degli altri scrittori citati; innanzi tutto egli è più giovane - nasce nel 1909 - e non ha vissuto l’esperienza della guerra, che invece hanno combattuto sia Drieu che Céline, e che ha avuto tanta influenza nelle loro opere⁸⁷. Il mondo moderno appare a Brasillach già come “il mondo fascista”, e questa prospettiva attenua in lui il senso della decadenza; solo dopo il 1936 la sua critica della cultura comincia ad allinearsi al pessimismo generale nei confronti della civiltà moderna, anche se persiste una certa speranza nell’avvenire, speranza che egli aveva intravisto nel progetto fascista⁸⁸.

Dall’adesione al fascismo, Brasillach ha tratto soprattutto un certo culto per l’azione, come atteggiamento anti-teorico; in un articolo del 1942 scrive infatti che “il fascismo non è una tesi ‘a priori’, ma una dottrina creata nel corso dell’azione”⁸⁹. Nell’opinione di Kunnas, l’impegno politico di Brasillach manca di fondamento filosofico, e non corrisponde ai principali dettami della dottrina fascista: egli è lontano sia dalle forme di irrazionalismo esaltate dagli altri intellettuali fascisti - in quanto rimane legato alla tradizione razionalista - sia da una critica radicale dell’intellettualismo, che in lui si presenta più come spirito anti-accademico ed anti-ideologico - contro i sistemi

⁸⁶ Ivi, pp. 138-139. Sullo stile letterario di Céline, cfr. anche BOSCHETTI, *Légitimité littéraire...*, cit. pp. 512-513. La contestazione del linguaggio accademico da parte di Céline ricorda la crociata di Nizan contro la manipolazione delle forma linguistica da parte della borghesia, che ha reso il linguaggio un’astrazione illusoria che maschera una prassi di oppressione.

⁸⁷ Il romanzo d’esordio di Céline, *Voyage au bout de la nuit*, del 1932, è stato letto come una delle più “radicali demistificazioni delle guerra e delle infatuazioni bellicistiche”; in RUBINO, *Céline...*, cit., p. 438.

⁸⁸ KUNNAS, *La tentazione fascista...*, cit., pp. 84-88.

⁸⁹ Ivi, p.141. Il titolo del testo di R. Brasillach da cui è tratta la citazione è: *Pour un fascisme français*, “J.S.P.”, 6 novembre 1942.

filosofici e le astrazioni - che come una vera avversione per l'intelletto.

Bisogna anche osservare come agli intellettuali francesi, di cui ci stiamo occupando, fosse permessa una certa approssimazione nell'esposizione del loro pensiero politico, poiché non si trovavano a dover fare i conti, in patria, con un regime fascista al potere; se si considera la ben diversa situazione di quegli scrittori che, nei paesi guidati da Hitler e da Mussolini, dopo un primo tempo, avevano preso le distanze rispetto alle ideologie di quei movimenti totalitari - come nel caso dei tedeschi Ernst Jünger e Gottfried Benn - bisogna riconoscere che, a loro confronto, gli scrittori francesi in questione erano liberi di mantenere il loro impegno su un piano più artistico, spesso più letterario che politico⁹⁰.

A questo proposito, non si può fare a meno di rilevare l'eccezione di Céline, che predicava pubblicamente il suo antisemitismo - che si può già riscontrare in un'opera minore, *L'Eglise*, del 1933 - sostenendolo con feroci *pamphlets*: come osserva giustamente Kunnas, i libelli politici di Céline sono diversi da una semplice "esibizione artistica", in quanto hanno il potere di influenzare il lettore⁹¹. Anche se si è detto di questo scrittore che non aderì mai ad alcun movimento, almeno formalmente, il suo antisemitismo lo poneva molto vicino al "razzismo biologico" nazional-socialista - unico tra gli intellettuali trattati a sostenere delle posizioni così estreme - e il suo *Bagatelles pour un massacre* - pubblicato nel 1937 - costituì "uno straordinario incoraggiamento per la giovane generazione fascista"⁹².

Per concludere la trattazione dell'impegno fascista, rimane da annotare un altro elemento - quello del romanticismo - che spesso

⁹⁰ KUNNAS, *La tentazione fascista...*, cit., p. 247. Cfr. anche SOUCY, *The nature...*, cit., p. 28, che sottolinea come in Francia mancasse un partito fascista unico e centralizzato, ed esistessero invece vari movimenti, spesso contraddittori e confusi ideologicamente, nonostante presentassero dei denominatori comuni.

⁹¹ KUNNAS, *La tentazione fascista...*, cit., pp. 22-23, 217-220.

⁹² LOTTMAN, *La Rive Gauche...*, cit., pp. 123-124.

viene indicato dai critici come una caratteristica fondamentale dell'impegno fascista in Francia. Drieu La Rochelle e Robert Brasillach sono considerati gli esponenti di un "romantisme fasciste"⁹³ che, per coloro che negano al fenomeno del fascismo francese una identità propria, si traduce in una forma di romanticismo imprecisata, "un vago approccio estetico alla politica", privo quindi di rispettabilità come dottrina⁹⁴.

Il tema del romanticismo si presenta come un denominatore comune, sotto il quale raccogliere elementi letterari e psicologici, in cui confluiscono i temi trattati a proposito dell'impegno fascista; in questo senso la "tesi" del romanticismo intende fornire, almeno in certi casi, una spiegazione - che può anche apparire come un'attenuante - delle motivazioni che hanno spinto alcuni intellettuali verso l'*embrigadement* fascista.

Nell'opera di Drieu si trovano certamente degli elementi che possono essere definiti romantici, come gli atteggiamenti irrazionali, rilevati in precedenza, il senso della decadenza, o il tema del "ritorno alla natura", in cui l'uomo fascista appare come un "nobile selvaggio". Non ultima, la prova del suicidio, commesso da Drieu nel 1945, che rappresenta il tema romantico per eccellenza⁹⁵. È il concetto romantico del passato, che si esprime nell'ammirazione per il Medioevo, unito all'immagine di un uomo nuovo, virile, portatore degli ideali di forza e bellezza maschile, che hanno attratto Drieu, e che lo avvicinano ad un certo romanticismo⁹⁶.

L'attrazione esercitata dal mito del passato, in Brasillach si esprime più in un atteggiamento nostalgico, che si accompagna ad un ideale di gioventù, simboleggiante l'azione e il vigore. Nell'opera di

⁹³ Cfr. P. SÉRANT, *Le Romantisme fasciste*, Fasquelle, Paris 1959.

⁹⁴ Cfr. SOUCY, *The nature...*, cit. p. 28.

⁹⁵ SCHALK, *The Spectrum...*, cit., pp. 88-91.

⁹⁶ Sugli elementi di romanticismo presenti nelle dottrine fascista e nazional-socialista, cfr. MOSSE, *Il fascismo...*, cit., pp. 46-50.

questo autore alcuni studiosi hanno rilevato le caratteristiche di un certo spirito “anarchico”, che costituirebbe un ingrediente importante nell’elaborazione del suo fascismo; questa spinta anarchica, tuttavia, appare in contrasto con un desiderio di integrazione nella comunità nazionale, e con l’enfasi che sottolinea un certo “spirito di gruppo”, una forma di cameratismo che lega Brasillach ai suoi compagni fascisti⁹⁷.

Le osservazioni fin qui condotte, riguardanti alcuni intellettuali coinvolti con il fascismo, sono state esposte con l’intenzione di prescindere da considerazioni valutative; di conseguenza la scelta dei temi trattati e le considerazioni fatte hanno lo scopo di chiarire attraverso quali “canali” - in determinate condizioni sociali e situazioni storiche - può prendere forma l’*engagement*.

Ci pare infatti che riferire di una gamma più ampia di “vite impegnate”, che possono assumere ‘colori politici’ diversi, contribuisca a comprendere quale ordine di percorsi umani conduca a una forma di coinvolgimento personale così elevato da mettere in gioco un individuo, non solo su un piano puramente politico, ma, più profondamente, esistenziale.

⁹⁷ SCHALK, *The Spectrum...*, cit., pp. 95-96. Cfr. anche W.R. TUCKER, *The Fascist Ego. A Political Biography of Robert Brasillach*, University of California Press, Berkeley 1975.

CAPITOLO TERZO

L'ENGAGEMENT

III.1 Prodromi dell'impegno

“Quasi tutto ciò che concerne l'impegno, risulta controverso, ivi compresa la sua definizione appropriata”. Con queste parole esordisce Schalk, nella prefazione al suo studio sull'*engagement*, termine che in francese - la lingua in cui è stato coniato - racchiude un significato così articolato da essere mantenuto anche nella traduzione inglese, poiché non esiste un preciso equivalente in questa lingua in grado di renderne l'esatto contenuto. Dalla constatazione della difficoltà dell'argomento che si appresta a trattare, Schalk passa ad una definizione “ampia” - indicativa - che vede l'impegno come “coinvolgimento politico”, solitamente da parte dei membri della classe intellettuale¹.

Per esaminare sia le origini che l'uso progressivo del termine *engagement* nella sua accezione politica, Schalk conduce una ricerca che parte da alcuni elementi descrittivi e cronologici per arricchirsi via via di aspetti più significativi, che danno conto delle implicazioni sociali e filosofiche che la formula *impegno* sottende; in questo modo egli riesce ad aggirare momentaneamente le difficoltà che subito si presentano trattando un tema così composito come quello relativo agli intellettuali e al loro ruolo nella società.

La molteplicità delle variabili che si inseriscono nella discussione, i conflitti ideologici che investono la classe intellettuale, la questione della prospettiva storica, sono infatti problemi che vanno affrontati man mano che ci si addentra nei contesti specifici, anche mettendo a confronto gli argomenti che sono stati usati per criticare o difendere l'assunzione dell'impegno da parte degli intellettuali.

Lo spazio geografico e temporale dell'analisi corrisponde all'impostazione generale data a questo studio: è sempre il *milieu*

¹ D.L. SCHALK, *The Spectrum of political engagement: Mounier, Benda, Nizan, Brasillach, Sartre*, Princeton University Press, New York 1979, p. IX (la traduzione è mia).

francese a fare da sfondo, e il periodo in cui si articola la nozione di impegno coincide con quel quarto di secolo critico che va dal 1920 al '45. Secondo Schalk, gli anni Venti servirono da preludio al vero emergere dell'*engagement*, come categoria storica definita, durante il decennio successivo²: quegli anni Trenta in bilico tra un recente dopoguerra pieno di speranze, e un presente ancora in pace, ma già compromesso dai prodromi di nuove crisi.

Allo scopo di seguire lo sviluppo della definizione ufficiale della parola *engagement*, Schalk propone il risultato della rassegna di alcune edizioni di dizionari ed enciclopedie francesi a partire dal diciannovesimo secolo; è interessante scoprire che almeno fino agli anni '20 del Novecento, tra tredici diverse voci relative al vocabolo, nessuna presenta una qualche attinenza con la politica. Nondimeno, nell'edizione del 1961 del *Grand Larousse encyclopédique*, tra le quattordici esposte, due definizioni del termine contengono una valenza politica, ed esso viene descritto come "l'azione di prendere posizione in questioni politiche o sociali"³.

La recensione prosegue sottolineando come l'impegno "sia insieme contemporaneo ed universale", e come venga usualmente attribuito agli intellettuali - pensatori, scrittori, artisti - per i quali il prendere posizione appare un atto 'voluto'⁴, in misura maggiore di quello riscontrabile in altre categorie sociali.

Questa componente di volontà insieme alla libertà di spostarsi su una traiettoria sociale, da un ambito propriamente artistico e disinteressato ad un coinvolgimento concreto nella società, vengono indicati dal curatore del *Larousse* come due elementi che collegano gli intellettuali all'impegno: quest'ultimo cioè, non può essere definito

² Ivi, p. XI e nota 11 della stessa p., dove l'Autore motiva la scelta del 1920 come data iniziale - anche se indicativa - in quanto anno di nascita del *PCF*, il Partito Comunista Francese, evento ricco di implicazioni per gli intellettuali dell'epoca.

³ Ivi, p. 4. La citazione è in inglese, la traduzione è mia.

⁴ *Ibidem*. Nell'edizione del *Larousse* il termine usato è *voulue*, che Schalk traduce con *willed*.

tale se soggetto a costrizioni.

Non manca nell'edizione del 1961 un riferimento a Jean-Paul Sartre, al quale - come viene ricordato - si deve un certo contenuto 'metafisico' della parola, per via dell'assunzione di quest'ultima da parte dell'esistenzialismo; avvicinandosi a tempi più recenti, si nota come ancora nel 1990, in un'edizione del dizionario di lingua francese, le voci *engagement* ed il verbo corrispondente *engager* siano supportate da citazioni di Sartre, come a dire che il nome di questo pensatore del Novecento rimane indissolubilmente legato al concetto di impegno⁵.

Il significato che dunque si ricava dall'esposizione del *Larousse* per il termine *engagement* è quello di "un'azione degli intellettuali, primariamente nella sfera politica"; il fattore determinante sembra essere contenuto nel carattere *intenzionale* di questa azione, che combinato ad un elemento di pensiero e di libertà, fanno dell'impegno la risposta - *liberamente* scelta - del soggetto *intellettuale* agli eventi del proprio tempo.

Schalk assume questa definizione come "operativa e descrittiva", che serve insomma ad affrontare la domanda successiva che riguarda il *quando* e il *come* questa categoria dell'impegno cominciò ad entrare nel linguaggio delle questioni politiche e sociali⁶.

Certamente anche in altri tempi ci sono stati individui che si sono votati a cause che riguardavano i valori fondamentali dell'umanità, e in questo senso va intesa la valenza di 'universalità' citata nel *Larousse*.

Esempi emblematici del fenomeno che ora descriviamo come impegno si possono riconoscere, in un passato remoto, in vicende

⁵ P. ROBERT, *Le Petit Robert. Dictionnaire de la langue française*, Le Robert, Parigi 1990², pp. 644-645. La definizione del verbo *engager*, nell'accezione che ci interessa - così recita: "mettre dans une situation qui crée des responsabilités et implique certains choix".

⁶ SCHALK, *The Spectrum...*, cit., pag. 5.

come quelle di Antigone e di Socrate; in particolare, la tragedia sofoclea viene indicata come il paradigma di quel conflitto di doveri, che può derivare da lotte politiche, sociali o ideologiche, che mette l'essere umano di fronte a delle scelte precise e spesso dolorose⁷.

Il mito di Antigone rappresenta infatti il conflitto tra la legge dello Stato - il decreto di Creonte che vieta la sepoltura di Polinice, che è morto combattendo contro la sua patria - e "le leggi non scritte degli dèi", quella norma morale che impone ad Antigone di trasgredire il divieto per dare sepoltura al fratello caduto, in nome "dell'eterna legge dell'amore fraterno e universale e della *pietas* dovuta ai morti"⁸.

Le suggestioni di questa tragedia antica sono state riprese e rielaborate con diverse modalità nel corso dei secoli, ma ancora oggi ricordano fondamentalmente il dilemma sempre attuale che si impone all'umanità: quello di riconoscere i principi universali e di assumersi la responsabilità di perseguirli⁹.

In tempi più recenti, troviamo che anche i *philosophes* si impegnarono in questioni pubbliche, ma il loro intervento nella società fu sempre a titolo personale e non come membri di un gruppo. Come si è visto in precedenza, l'intellettuale moderno si manifesterà nella sua dimensione sociale solo in seguito, nella Francia di fine Ottocento, in occasione dell'Affare Dreyfus, riconoscendosi per la prima volta in un gruppo cosciente della propria identità sociale, e facendosi da allora portatore di 'segni

⁷ Ivi, pp. 4-5. L'autore cita come esempi anche Dante, Machiavelli, Thomas More. Cfr. anche M. WALZER, *The Company of Critics. Social Criticism and Political Commitment in the Twentieth Century*, Basic Books, New York 1988 [trad. it. *L'intellettuale militante. Critica sociale e impegno politico nel Novecento*, Il Mulino, Bologna 1991]. Per Walzer Socrate rappresenta l'archetipo del critico sociale; pp. 14-15, 24 e passim.

⁸ C. MAGRIS, *Utopia e disincanto*, Milano, Garzanti 1999, p. 242.

⁹ Ivi, p. 245. Cfr. anche M.G. CIANI (a cura di), *Antigone. Variazioni sul mito*, Marsilio, Venezia 2000, pp. 12-15. Nell'Antigone 'francese' scritta da Jean Anouilh e rappresentata nel '44 nella Parigi occupata, la protagonista torna ad assumere il ruolo di 'paladina della libertà', che sfida i regimi totalitari e reclama giustizia ovunque vi siano oppressione, discriminazioni razziali ed intolleranze religiose.

distintivi¹⁰. Non sembra tuttavia che il termine *engagement* venisse specificato tra quei primi tratti peculiari di riconoscimento, o venisse indicato come prerogativa della classe intellettuale appena formatasi. Questo probabilmente perché il ruolo che si andava delineando per la figura dell'intellettuale non nasceva preordinato, nell'ambito di un'organizzazione specifica che stabilisse da subito delle regole per la 'categoria': al contrario, la nozione stessa di intellettuale veniva alla luce "tout armée", nel clima di una polemica - circostanza che avrebbe influenzato tutta la sua evoluzione futura¹¹.

Non c'è dubbio che l'*Affaire* sia stato "la genèse épique des intellectuels français"¹², e che la categoria dell'impegno sociale derivi direttamente dal coinvolgimento degli *hommes des lettres* in quella vicenda. Tuttavia sarebbe anacronistico considerare contemporanei i due termini in questione - impegno e intellettuali - ed implicherebbe un errore in senso etimologico; secondo Schalk infatti, come si è già accennato, prima degli anni '30 del XX secolo, non si trovano tracce della terminologia relativa all'*engagement* nella sua accezione moderna di coinvolgimento politico¹³.

Nella seconda decade del Novecento, quello della 'cultura militante' era un fenomeno già presente, ma si focalizzava su obiettivi via via diversi, in apparenza senza un denominatore comune e una precisa linea di condotta. Centrale era la questione del pacifismo, che già alla vigilia della Prima Guerra Mondiale aveva fatto sentire la sua protesta, anche con atteggiamenti solo apparentemente disimpegnati, come l'appello lanciato da Romain Rolland nel 1914, poco dopo

¹⁰ Cfr. il primo capitolo di questo studio e in particolare "Il battesimo dell'intellettuale". Cfr. anche V. BROMBERT, *The Intellectual Hero*, Phoenix Books, New York 1964 [trad. it. *L'eroe intellettuale*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1966, pp. 11-33], dove l'Autore delinea un ritratto dell'intellettuale francese.

¹¹ P. ORY, J.F. SIRINELLI, *Les Intellectuels en France, de l'Affaire Dreyfus a nos jours*, Colin, Paris 1986, p. 8.

¹² M. WINOCK, *Histoire politique de la Revue "Esprit" 1930-1950*, Seuil, Parigi 1975, p. 9.

¹³ SCHALK, *The Spectrum...*, cit., p. 7.

l'inizio del conflitto, a rimanere "au-dessus de la mêlée". Non è un caso che in seguito, negli anni Trenta, proprio Rolland si schierò con i movimenti antifascisti, allineandosi al partito comunista francese, di cui faceva parte Henri Barbusse, direttore del settimanale "Monde" e autore di "Le feu" - un romanzo sulla vita di trincea durante la Prima Guerra Mondiale - con il quale Rolland condivise la causa pacifista¹⁴.

La corrispondenza che Rolland e Barbusse intrattennero nei primi anni Venti, può essere considerata un autentico dibattito sull'impegno, in cui venivano discussi sia la necessità che i pericoli del coinvolgimento politico degli intellettuali, anche se il termine 'impegno' è qui ancora usato con il significato di 'arruolarsi', essendo cruciale all'epoca la scelta di andare o meno a combattere: questa era la scelta di *impegno* che le vicende del periodo imponevano¹⁵.

In questo contesto è d'obbligo ricordare brevemente Julien Benda, che pubblicò nel 1927 "Il tradimento dei chierici", un'opera che sicuramente ha posto le basi per la discussione sull'impegno degli intellettuali che attraversa tutto il Novecento¹⁶. Anche se è stato osservato come la sua analisi della società francese fosse per molti aspetti datata, tuttavia grazie al suo *pamphlet* termini come *clercs*, *trahison*, *universel*, e *nationalisme* entrarono nel linguaggio del dibattito pubblico dell'epoca¹⁷.

¹⁴ Cfr. H.R. LOTTMAN, *The Left Bank. Writers, Artists, and Politics from the Popular Front to the Cold War*, Heinemann, London 1982 [ed. fr. *La Rive gauche, du Front populaire à la guerre froide*, Seuil, Paris 1981; trad. it. *La Rive Gauche. Intellettuali e impegno politico in Francia dal Fronte popolare alla guerra fredda*, Edizioni di Comunità, Milano 1983, pp. 86-88]. Cfr. anche ORY, SIRINELLI, *Les Intellectuels...*, cit., pp.74-75, dove vengono sottolineate alcune caratteristiche del pacifismo degli anni Venti, che per molti giovani intellettuali rappresentò una 'visione del mondo', oltre che una rivolta contro l'ordine stabilito.

¹⁵ Le notizie su questa corrispondenza sono riferite da SCHALK, *The Spectrum...*, cit., pp. 13-14; per maggiori indicazioni sulle fonti di queste notizie vedere le note 40-43 del cap. I della stessa opera.

¹⁶ WALZER, *L'intellettuale militante...*, cit., pp. 40, 46-62.

¹⁷ Cfr. G. CAMPANINI, *Intellettuali e società nella Francia del Novecento*, Massimo, Milano 1995, pp. 19-22, dove l'autore sostiene come la *Trahison* appartenga più al passato che al futuro, e come Benda non fosse stato in grado di cogliere gli elementi di novità già presenti nella cultura francese degli anni Venti.

Questo percorso alla ricerca delle radici dell'*engagement* si giustifica con la necessità di integrare le azioni degli intellettuali con il contesto sociale e culturale di una precisa situazione storica; per l'impegno vale ricordare quello che osserva Pierre Bourdieu riguardo all'*intellectuel*, e cioè che ricostruire una genealogia risulta importante quando lo scopo non è 'celebrativo' - atto ad attestare una qualche nobiltà - ma teso a cogliere la profonda "necessità storica" che è all'origine del fenomeno che si vuole indagare e che lo definisce¹⁸.

Ed è proprio il periodo degli anni Trenta il momento storico che ha determinato l'emergere dell'impegno, obbligando quasi gli intellettuali alla loro responsabilità civile in un'epoca di capovolgimenti in tutti i campi, dalle strutture economiche alle istituzioni, dalle ideologie politiche alla sfera delle 'creazioni dello spirito'. La minaccia del fascismo, l'emergere del comunismo russo, questioni drammatiche come l'antisemitismo, e non ultima, la guerra civile spagnola, resero urgente l'interesse verso i problemi politici e sociali; di conseguenza molti esponenti del mondo culturale si sentirono spinti ad entrare nell'arena politica, alcuni solo "di passaggio" e con clamorosi ripensamenti: il caso, ad esempio, di André Gide; altri, come Paul Nizan, facendo dell'impegno la missione della propria vita, che, per quanto breve, sembra dettata da una vocazione autentica, che non viene invalidata dalla sua adesione alla dottrina politica del PCF.

Molti, come si è visto, sono i soggetti che in quei primi decenni del XX secolo si avvicinarono con differenti modalità alla politica; questa è una delle ragioni per cui la paternità del termine impegno è controversa: esiste una vera e propria *quérelle de précédence* nella ricerca di stabilire *quando e da chi* sia stato inaugurato per la prima volta l'uso della parola in questione nella sua accezione moderna¹⁹.

¹⁸ P. BOURDIEU, *La responsabilità degli intellettuali*, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 21-23. Questo testo raccoglie la traduzione italiana di alcune interviste rilasciate da Bourdieu negli anni '80, che toccano il tema dell'intellettuale.

¹⁹ SCHALK, *The Spectrum...*, cit., pp. 9-17.

III.2 Lo spettro dell'impegno politico: percorsi intellettuali

Per coprire nella sua trattazione l'intero 'raggio' delle posizioni politiche, Schalk sceglie alcuni rappresentanti del ceto intellettuale, attivi negli anni tra le due guerre, che con la loro opera, ma soprattutto con l'esempio delle loro vite, hanno simboleggiato alcune posizioni chiave nello sviluppo del concetto di "engagement": partendo dalla sinistra essi sono il comunista Nizan, il "cattolico di sinistra" Emmanuel Mounier e "l'idealista democratico" Julien Benda - così etichettati dall'autore; infine, il filo-fascista Robert Brasillach²⁰.

Nei capitoli precedenti di questo lavoro, è stato spesso ripreso il filo conduttore attraverso il quale Schalk ha voluto esplorare le diverse facce dell'impegno; cosa che ha fatto mettendo a confronto dei 'personaggi guida', sottolineando le differenze che li separano e le caratteristiche che li accomunano, e che rendono la storia delle loro vite *engagées* ancora più affascinante.

A conferma delle molteplici connessioni che intercorrono tra gli intellettuali citati da Schalk, un elemento rilevante collega Nizan e Brasillach: entrambi provenivano dall'*ENS*, l'*Ecole normale supérieure*, uno dei più prestigiosi istituti di istruzione superiore parigini, al quale si aveva accesso attraverso un processo di selezione molto duro, dopo un difficile periodo preparatorio, detto *khâgne*.

All'*ENS* si formava la futura classe insegnante, ma molti dei suoi allievi - trascorsi gli anni che bisognava obbligatoriamente dedicare all'insegnamento - diventavano poi delle personalità della politica o della cultura. Furono *normaliens*, tra gli altri, Jean-Paul Sartre, Raymond Aron, Simone de Beauvoir, Maurice Merleau-Ponty e Simone Weil²¹.

²⁰ Ivi, p. XI. L'Autore annota come tutti questi personaggi si conoscessero tra loro, e come fossero, spesso a fasi alterne, avversari o alleati in battaglie comuni, come nel caso esemplare dei rapporti tra Nizan e Benda.

²¹ LOTTMAN, *La Rive Gauche...*, cit., pp. 32-39. Per cogliere l'atmosfera che si

È stato osservato come lo spirito *normalien* dettasse una sorta di 'norma di gruppo', che pur non definendo una linea politica (basti ricordare gli estremi opposti dello 'spettro politico' a cui appartenevano Nizan e Brasillach, l'uno comunista, l'altro giustiziato per collaborazionismo nel 1945), si traduceva in un certo modo di affrontare i problemi, con la consapevolezza di appartenere ad una sorta di casta; l'ENS era l'ambiente che permetteva a vari elementi di fondersi, aveva una funzione di 'crogiuolo', come ebbe a scrivere nel 1927 Albert Thibaudet - anch'egli *normalien* - nella sua *La république des professeurs*²².

Un approfondimento sulla 'norma di gruppo' in grado di oltrepassare gli sbarramenti propriamente politici, ci viene fornito anche da Maurizio Serra in un suo vivace studio, in cui traccia un ritratto dell'intellettuale che, vittima della "ferita della modernità", si presta a trasformarsi in "cattivo maestro": ne è un esempio il tema del tradimento o del 'rinneamento di classe', tipicamente novecentesco e borghese, in cui spesso ci si imbatte parlando di intellettuali²³.

Secondo Serra la Francia era stata la prima grande nazione borghese sul vecchio continente "a perseguire la formazione di una borghesia di Stato, realizzando l'osmosi tra cultura e vita civile", in cui la classe dirigente era riuscita a mantenere un certo equilibrio nell'ambito intellettuale, dosando "gli elementi di continuità e di rottura" nell'avvicinarsi di "norma di gruppo" e "spinta alternativa al gruppo"²⁴.

Gli studenti della Scuola Normale Superiore per l'insegnamento - l'ENS - rappresentarono per oltre un secolo e mezzo "la punta di

respirava all'ENS, cfr. anche R. ARON, *Mémoires*, Julliard, Paris 1983 [trad. it. *Memorie*, Mondadori, Milano 1984, pp. 24-48].

²² A. THIBAUDET, *La République des professeurs*, Grasset, Paris 1927; citato in LOTTMAN, *La Rive Gauche...*, cit., pp. 32, 37.

²³ M. SERRA, *La ferita della modernità. Intellettuali, totalitarismo e immagine del nemico*, Il Mulino, Bologna 1992, pp. 28-29.

²⁴ Ivi, pp. 154, 155.

diamante dello stato pedagogico”, con un “compito ideologico anteposto alle ideologie di base” - basti guardare l’eterogeneità della provenienza politica dei docenti dell’ENS²⁵; secondo Serra, Nizan e Brasillach rappresentano pienamente l’esperienza *normalienne*, pur nella loro antitesi: le opere giovanili *Aden Arabia* di Nizan, e *Notre avant guerre* di Brasillach, “contengono una febbrile premonizione alla vita «vera» ed il senso incombente della nemesi”, e affiancano, alla norma di gruppo, il mito del ‘*compagnonnage*’ “che non annulla ma purifica la solitudine”²⁶.

In una visione d’insieme dell’epoca in esame, si possono notare altre caratteristiche comuni che legano le personalità intellettuali di quegli anni al di là dei rapporti di amicizia e di lavoro, che pure a volte sono stati molto significativi. Alcuni elementi - che forse è più facile cogliere oggi avendo a disposizione una prospettiva storica più ampia - avvicinano, a mio parere, anche il comunista Nizan e il cattolico Mounier.

Negli anni che stiamo prendendo in esame essi erano entrambi *agrégés* di filosofia e, nonostante ciò, nutrivano la medesima avversione per la borghesia e per l’istituzione universitaria: Nizan rimandò la conclusione dei suoi studi all’*Ecole Normale* per ‘fuggire’ ad Aden nel ruolo di istitutore, esperienza da cui avrebbe tratto il suo primo romanzo, *Aden Arabia*, appunto²⁷.

Mounier, ottenuta brillantemente l’*aggregation*, prese la decisione che segnerà tutta la sua vita: rinunciare alla carriera universitaria, per evitare di rimanere imprigionato nello schema dei valori borghesi, e lanciarsi nell’avventura di “Esprit”, la rivista che, nata nel ‘32,

²⁵ Ivi, p. 158. L’Autore cita, tra i docenti dell’ENS, personaggi quali il radicale Célestin Bouglé, l’accademico ‘maurassiano’ (poi ‘pétainista’) André Bellesort, e il filosofo pacifista Alain (pseudonimo di Emile Chartier).

²⁶ Ivi, p. 161.

²⁷ P. NIZAN, *Aden Arabia*, Rieder, Paris 1932; rist. con *Préface* di J.-P. SARTRE, Maspero, Paris 1960 [trad. it. *Aden Arabia*, Samonà e Savelli, Roma 1978; prima ed. Mondadori, Milano 1961].

raccolse intorno a sé molti intellettuali di ispirazione cattolica, e non solo, che si rifacevano alle dottrine di grandi maestri della cultura francese, come Charles Peguy e Jaques Maritain²⁸.

Nizan e Mounier scelsero entrambi una strada difficile da percorrere che, pur in chiave diversa, portò le loro vite a essere messe totalmente in discussione. Il 'rifiuto' sembra essere un parametro che appartiene a entrambi: la ricerca di Mounier parte da una decisa avversione per lo stato presente delle cose, che lo spingono a rivolgersi al recupero della *persona* come entità unitaria e fondamentale, attraverso la quale effettuare una *conversione*.

Per Nizan è il ripudio totale della borghesia, nelle sue specificità culturali e sociali, a portarlo ad aderire al marxismo, vista come l'unica dottrina in grado di offrire un riscatto all'umanità; per il primo l'obbiettivo principale era quello di una trasformazione interiore; per il secondo la necessità di un cambiamento esigea un nuovo patto sociale. Anche per Mounier si trattava di 'prendere partito', senza però essere un uomo di partito; in questo senso egli si può definire un intellettuale impegnato fin dagli anni Trenta. Non per tutti l'essere partigiano di qualcosa significa scendere a compromessi con la propria integrità, e per Mounier rifiutare l'impegno significa rifiutare la condizione umana²⁹.

Si osserva come in questi anni il concetto di impegno venga elaborato, o assimilato, da personaggi profondamente coinvolti nelle vicende dell'epoca, non solo nell'esercizio del proprio mestiere di letterato, di insegnante, o di uomo di partito, ma più profondamente come coinvolgimento personale, a livello umano.

Questo probabilmente si deve alle particolari condizioni in cui essi si trovarono a vivere, dapprima cercando di elaborare le proprie esistenze in reazione ai disastri causati dalla Prima Guerra Mondiale,

²⁸ Per la storia dettagliata di questa Rivista, con un'attenzione particolare al contesto intellettuale degli anni '30, cfr. WINOCK, *Histoire politique...*, cit..

²⁹ SCHALK, *The Spectrum...*, cit., pp. 11, 20.

poi, nel giro di un paio di decenni, dovendo affrontare nuovamente il pericolo di un conflitto, di dimensioni ancora più vaste.

In particolare, i primi anni Trenta videro prodursi un cambio generazionale, accelerato dalla guerra, che costrinse “i sopravvissuti a contarsi”. Mentre una generazione si spegneva, quella dei giovani nati nel primo decennio del secolo, irrompeva bruscamente nella vita intellettuale e politica, presentandosi subito con le caratteristiche di una “generazione rivoluzionaria”, diversamente da quella precedente che era stata “riformista”³⁰.

Le ragioni che contribuiscono a definire la ‘classe intellettuale’ negli anni a cavallo tra le due guerre sono quindi diverse, come il tipo di preparazione universitaria ricevuta, che spesso era quella che formava anche il corpo insegnante della Nazione, la necessità di determinare un nuovo “campo simbolico” di riferimento, e, come si è appena ricordato, la consapevolezza, per coloro che erano nati nei primi anni del dopoguerra, di essere una “generazione orfana”³¹.

Guardando allo ‘spettro politico’ nel quale si sono, per così dire, posizionati gli intellettuali negli anni Trenta, un quadro molto chiaro ce lo offre Karl Bracher nella sua storia delle ideologie, suggerendo che la tendenza degli intellettuali a porsi a sinistra di quello spettro, rispondesse all’esigenza di questi ultimi “di un mutamento rivolto al futuro”³².

Questa aspirazione, unita alla necessità di “atti sociali” concreti che potessero fornire una sorta di redenzione per coloro che praticavano solo l’esercizio della critica sociale ‘pura e semplice’, viene definita da Bracher come una forma di «wishful thinking» [«pensiero desiderante»], che spingeva certi letterati di sinistra, pur

³⁰ J.-L. LOUBET DEL BAYLE, *Les Non-Conformistes des années 30*, Seuil, Paris 1969, pp. 33-34.

³¹ Cfr. ORY, SIRINELLI, *Les Intellectuels en France...*, cit..

³² K.D. BRACHER, *Zeit der Ideologien*, Deutsche Verlags-Austalt, Stuttgart 1982 [trad. it. *Il Novecento. Secolo delle ideologie*, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 219].

‘devoti’ alla libertà, verso l’ideologia “del socialismo rivoluzionario-dittatoriale”³³.

Anche Brombert aveva affrontato questo argomento, nel suo saggio sul rapporto tra impegno e letteratura, sostenendo che gli uomini di lettere si impegnavano per espiare in qualche modo un “senso di colpa originario” che, per i più, era quello di appartenere alla classe borghese. Per questo Autore si tratta di una intera generazione assillata dal conflitto tra pensiero ed azione³⁴.

È stato osservato come l’impegno sia egemonizzato da intellettuali non accademici, e risalendo lungo la genealogia dell’intellettuale, la questione dell’impegno non è teorizzabile prima degli anni Trenta, quando invece l’esigenza per gli uomini di cultura di scendere in campo non è più dettata da un evento come la guerra alla quale era difficile sottrarsi, ma determinato da una scelta precisa, che traduceva una “specificazione concezione dell’uomo di cultura”³⁵.

Si determina così un cambiamento nella fibra culturale e sociale francese che nei suoi complessi equilibri va a creare un fronte nuovo di pensatori, letterati, insegnanti, che ponendosi in un modo originale di fronte alla crisi della civiltà a cui assistevano, alimentano una nuova modalità di espressione, e agiscono nella società attraverso questa, cioè l’impegno.

Diverso risulta “il personaggio intellettuale” incarnato da uno scrittore come Malraux, per il quale la militanza sembra corrispondere all’avventura esistenziale. Nelle parole di Sartre questo tipo di intellettuale si impegna per sfuggire alla solitudine. Centrale, invece, il suo ruolo nel romanzo, che funge - come sostiene Brombert - da elaboratore e realizzatore di idee; Sartre, Camus e Malraux scaricano sui dialoghi l’alto potenziale intellettuale delle loro opere³⁶.

³³ Ivi, p. 227.

³⁴ BROMBERT, *L’eroe intellettuale...*, cit., pp. 141-172.

³⁵ CAMPANINI, *Intellettuali e società...*, cit., p. 19.

³⁶ BROMBERT, *L’eroe intellettuale...*, cit., pp. 1-10.

Non si tratta più, ora, di narrare una 'eziologia' degli intellettuali, ma di approfondire il concetto stesso di *engagement*, che dal secondo dopoguerra in poi avrà determinati canoni e una filosofia di riferimento. In qualche modo, tutte le posizioni successive degli intellettuali si fisseranno a partire dalla formulazione dell'impegno che risale a quell'epoca, anche se - come si è visto nei capitoli precedenti - la primogenitura del termine risale a un periodo antecedente.

III.3 Da che parte stanno gli intellettuali?

Nel cuore della discussione sull'impegno si rende forse opportuno puntualizzare brevemente la posizione degli intellettuali nel raggio della politica. È un tema che più che essere discusso viene dato un po' per scontato: l'intellettuale - specialmente nella sua fase gestazionale - è considerato di sinistra; alla destra non verrebbero riconosciute né la difesa dei valori né la valenza umanistica che apparterrebbero invece a quel personaggio.

La storia di questa dicotomia è il tema di un prezioso libretto di Norberto Bobbio dal titolo: *Destra e sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica*. Con la consueta lucidità, Bobbio procede nella sua analisi 'scandagliando' la terminologia che si accompagna a questa distinzione fin dal suo nascere, e va anche oltre: ciò che risulta più interessante determinare per l'Autore è se questi termini - *destra* e *sinistra* - sottendano dei parametri ancora in uso nel linguaggio politico, e se risultino ancora di una qualche utilità.

Il testo di Bobbio risale al 1994, ma le considerazioni ivi esposte sembrano essere ancora attuali, così come il ragionare per dicotomie, metodo che si accompagna spesso al lavoro di Bobbio, risulta efficace proprio nel suo non trovare una soluzione finale univoca³⁷.

Destra e sinistra nascono come indicazione di uno spazio fisico in Parlamento, e ben presto si traducono in una "summa di concetti". Premesso che i due termini in antitesi non indicano solamente due diverse ideologie, la vera essenza della distinzione tra destra e sinistra risiede, secondo Bobbio, nel diverso atteggiamento che le due parti contrapposte, e i 'popoli' che queste rappresentano, esprimono rispetto all'idea di "eguaglianza". In linea generale, coloro che si proclamano di sinistra pongono al centro della loro azione politica e

³⁷ N. BOBBIO, *Destra e sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica*, Donzelli, Roma 1994.

della loro condotta morale quegli atti che vanno nella direzione di rendere gli uomini eguali, o che almeno tentano di ridurre i margini di disegualianza. Diversamente, coloro si definiscono di destra vivono nella convinzione che le disegualianze siano un dato di fatto da accettare, e non sentono l'urgenza di eliminarle³⁸. Secondo Bobbio, l'ideale di eguaglianza, insieme a quello di libertà e di pace, è uno dei "fini ultimi" verso i quali gli uomini che vivono in società tendono, e per cui sono disposti a battersi³⁹.

Se le conclusioni a cui perveniva Bobbio possono essere considerate valide in generale, guardando al passato della storia francese, si deve tornare indietro fino al caso Dreyfus, per individuare la frattura originaria che si determinò nel campo della politica tra due opposte fazioni. È stato osservato come il caso Dreyfus - di cui si è trattato nel primo capitolo di questo studio - abbia avuto una funzione di "catalizzatore" dell'impegno politico su due "fronti contrapposti": prendeva avvio allora quella polarizzazione che avrebbe caratterizzato il dibattito politico-culturale in Francia almeno fino agli anni '50. La cultura di destra si fa anch'essa militante, come dimostra la nascita del movimento di *Action Française* nel 1899, "prodotto ideologico" dell'*Affaire*.

Si può quindi circoscrivere una prima fase della storia francese dominata dalla contrapposizione di destra e sinistra che giunge fino agli anni '30. In seguito, a partire da questa data indicativa, fanno la loro apparizione due soggetti importanti che cambiano gli equilibri esistenti: una nuova cultura cattolica - rappresentata da pensatori come Maritain, Mauriac e Mounier - e un'altra cultura, appena coniata, che si alimenta di marxismo e di esistenzialismo⁴⁰.

Guardando ancora al passato, nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, anche grazie alla vicenda giudiziaria del caso Dreyfus - durante il

³⁸ Ivi, pp. 69 e sgg..

³⁹ Ivi, p. 71.

⁴⁰ CAMPANINI, *Intellettuali e società...*, cit., p 21.

quale si era assistito allo scontro tra Verità e Patria, Giustizia e Onore - un'intera generazione di francesi aveva potuto confrontarsi con i pregi e i difetti del regime politico repubblicano; nella storia della civiltà francese si era registrato allora il formarsi di una nuova mentalità politica, il cui carattere principale era il 'civismo', e che porterà la Francia del Novecento ad esprimere una forte fede repubblicana⁴¹.

Proprio in quegli ultimi decenni del diciannovesimo secolo, si assiste anche alla progressiva separazione della società francese - che comincia a manifestarsi chiaramente già durante il caso Dreyfus - in due gruppi in costante opposizione: una *destra* che rimpiange la monarchia e si fa portatrice, anche con l'appoggio del clero, di valori politici e morali tradizionali; e una *sinistra*, che è "espressione di una volontà di progresso sociale e politico" e "di una fede democratica svincolata dalle strettoie religiose e sociali" che crede in un avvenire terreno⁴².

⁴¹ G. DUBY, R. MANDROU, *Histoire de la civilisation française*, Armand Colin, Paris 1968 [trad. it. *Storia della civiltà francese*, Mondadori, Milano 1990, pp. 559-561]. Mandrou sottolinea anche il ruolo fondamentale che assumono i maestri della scuola pubblica, nel processo di democratizzazione della Francia a partire dall'ultimo ventennio dell'Ottocento.

⁴² Ivi, p. 558. Cfr. anche M. GAUCHET, *La droite et la gauche*, Gallimard, Paris 1992 [trad. it. *Storia di una dicotomia. La destra e la sinistra*, Anabasi, Milano 1994], dove si legge che la Francia è la "terra classica del conflitto politico" in quanto essa ha sempre registrato "una notevole dispersione delle famiglie spirituali, delle correnti d'opinione e delle forze organizzative"; ivi, p. 67.

III.4 Albert Camus e Jean-Paul Sartre: l'impegno tra morale e politica

Sono molte le personalità intellettuali che spiccano nel panorama europeo degli anni che abbiamo preso in esame, anche se, fino all'elaborazione dell'*engagement* sartriano, figlio dell'esistenzialismo, gli intellettuali di cui parliamo erano ancora considerati nella loro individualità, più che percepiti come classe sociale, e il loro agire nella società non aveva ancora trovato quella piena corrispondenza con la definizione di 'impegno' come prassi acquisita, che si sarebbe determinata in seguito. Tra quelle personalità c'erano anche J.-P. Sartre e Albert Camus.

L'accostamento nel titolo di questo paragrafo dei nomi di Sartre e Camus non si giustifica solo con la loro presenza in quel panorama intellettuale, ma risponde soprattutto all'esigenza di definire alcuni temi fondamentali della discussione sull'impegno, che meglio si chiariscono proprio nel confronto tra questi due grandi pensatori del Novecento, attraverso le affinità e le discordanze delle loro posizioni⁴³. La storia delle loro vite e l'analisi del loro pensiero meriterebbe ovviamente uno studio a parte.

Nato e cresciuto in Algeria, proveniente da una famiglia molto umile - il padre, operaio, era morto durante la Prima Guerra Mondiale; la madre, di origini spagnole, lavorava come donna di servizio - Albert Camus trascorse l'infanzia e l'adolescenza ad Algeri, nel quartiere popolare di Belcourt⁴⁴. L'incontro con un insegnante che

⁴³ Un chiaro esempio di questo meccanismo è fornito dalla polemica condotta sulle pagine di *Les Temps Modernes* da Sartre, in merito ai concetti espressi nell'opera di A. CAMUS, *L'homme révolté*, Gallimard, Paris 1951 [trad. it. *L'uomo in rivolta*, Bompiani, Milano 1967].

⁴⁴ Una descrizione toccante di questo ambiente si trova nel romanzo incompiuto e chiaramente autobiografico *Le premier homme*, Gallimard, Paris 1994, pubblicato postumo in Francia [trad. it. *Il primo uomo*, Bompiani, Milano 1995], grazie a un meticoloso lavoro filologico della figlia Catherine sul manoscritto ritrovato nell'auto in cui Camus perse la vita. A questo testo si ispira il bel film del 2011 dallo stesso

colse le sue doti e convinse la famiglia a farlo proseguire negli studi, e più tardi, nel '32, quello con il filosofo e saggista Jean Grenier, segnarono la sua formazione, così come la malattia, la tubercolosi, che gli venne diagnosticata in giovane età, segnò tutta la sua vita.

Negli anni Trenta Camus è un *outsider* rispetto all'ambiente culturale della Francia metropolitana, non solo per la sua estrazione proletaria, ma soprattutto per la sua condizione di *pied noir*, di francese d'Algeria. Questa appartenenza, più della diversa classe sociale d'origine, segnò profondamente la sua vita e la sua opera.

Quando negli anni Quaranta si trovò a lavorare nell'ambiente parigino, Camus mantenne questa caratteristica di 'voce fuori dal coro' che, con il passare del tempo, acquistò sempre più una funzione di 'controcanto' rispetto alle posizioni degli altri soggetti del campo sociale e culturale nel quale egli si muoveva; di conseguenza si può dire che il titolo di uno dei suoi più noti romanzi, "Lo straniero", lo rappresentasse appieno.

Il decano del giornalismo francese e fondatore del "Nouvel Observateur" Jean Daniel, che fu amico e collaboratore di Camus fin dai suoi esordi, ci fornisce delle preziose riflessioni sulla 'rotta' camusiana, in particolare sulla capacità di questo intellettuale di cogliere, nel fluire spesso confuso dell'esistenza, un richiamo, un segno, e di farlo proprio⁴⁵.

Per Camus si tratta di un 'imperativo' che si impone come 'richiamo dell'universale' - la terminologia è la stessa usata da Benda nel "Tradimento dei chierici" - ma è anche la risposta a un'evidenza che nasce "nel più profondo del cuore" a cui dare credito, anche quando questa si presenta solo a noi e, soprattutto, quando non è

titolo, diretto da Gianni Amelio, che offre una fedele trasposizione del testo e un sguardo poetico sull'adolescenza di Camus.

⁴⁵ Cfr. J. DANIEL, *Avec Camus. Comment résister à l'air du temps*, Gallimard, Paris 2006 [trad. it. *Resistere all'aria del tempo: con Camus*, prefazione di C. MAGRIS, Mesogea, Messina 2009, p. 36].

‘conforme’ agli altri. È questo il significato di “andare contro all’*aria del tempo*”, “aria” che non è solo rappresentata da una certa ‘ideologia dominante’, ma anche dall’ambiente che ci circonda, dagli amici, dai maestri o dai nostri “modelli interiori”. L’intellettuale, allora, è colui che possiede l’onestà di non mentire a sé stesso e agli altri, che si sottrae alle scelte imposte, agli *aut aut* (che negli anni ’40 e ’50 erano tra comunismo e fascismo, tra comunismo e capitalismo), difendendo così la propria indipendenza. Per Camus, quindi, l’intellettuale è innanzi tutto “un uomo che sa resistere all’*aria del tempo*”⁴⁶.

Filosofo, romanziere, scrittore prestato al giornalismo, a trent’anni Camus partecipa con il gruppo di “Combat” alla Resistenza, redigendo gli articoli per l’omonima rivista clandestina. Al termine della guerra scrive ancora per “Combat”, pubblicando nel 1946 una serie di articoli, raccolti con il titolo *Né vittime né carnefici*⁴⁷ i cui si prefigurano alcuni temi che Camus affronterà nel suo “L’uomo in rivolta” del ’51, come la denuncia dello stalinismo e del clima di terrore imposto agli uomini dalle “dittature internazionali”.

All’inizio della sua carriera Camus trovò lavoro come ‘lettore’ presso Gallimard, grazie al suo amico Pascal Pia, con il quale aveva collaborato ai tempi del quotidiano “Alger républicain”; nel ’43 aveva già pubblicato *Le Mythe de Sisyphe* e *L’Étranger* - opere in cui affrontava il tema dell’*assurdo* - e delle *pièces* teatrali; si muoveva a proprio agio tra le redazioni e le case editrici parigine, affermandosi ben presto come uno dei migliori giornalisti usciti dalla Resistenza⁴⁸.

Al di là di questa apparente integrazione, e del successo editoriale

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ A. CAMUS, *Ni victimes, ni bourreaux*, serie di articoli pubblicati in “Combat” nel novembre 1946; poi ristampati da Gallimard, Paris 1950 [trad. it. in A. CAMUS, *Mi rivolta, dunque siamo. Scritti politici*, a cura di V. GIACOPINI, Elèuthera, Milano 2008].

⁴⁸ I dati biografici della vita di Camus sono tratti dalle biografie di H.R. LOTTMAN, *Albert Camus*, Seuil, Paris 1978 [trad. it. *Camus*, Jaca Book, Milano 1984], e di O. TODD, *Albert Camus. Une vie*, Gallimard, Paris 1996 [trad. it. *Albert Camus. Una vita*, Bompiani, Milano 1997].

dei suoi primi romanzi che lo resero presto un personaggio pubblico, il ruolo che egli ebbe a sostenere in quel *milieu* culturale rimane 'atipico', non solo perché non vi apparteneva 'per nascita', né per estrazione sociale, ma anche a causa di un elemento non secondario, cioè la sua formazione universitaria. Camus non aveva studiato nei prestigiosi istituti della 'madre patria', ma in quelli della sua appendice algerina, senza conseguire, tra l'altro, *l'agregation* a causa di gravi problemi di salute⁴⁹.

Quel titolo di *agrégé* l'avrebbe posto allo stesso livello di altri suoi contemporanei *normaliens*, quali Sartre, Aron e Marleau Ponty, ma non avrebbe comunque cambiato la sua estrazione proletaria, che gli faceva provare una genuina vicinanza con i più umili, con il 'popolo', e che gli permetteva di dire: «Noi siamo di quelli che non sopportano che si parli della miseria se non con cognizione di causa»⁵⁰.

Su questo punto si può forse tracciare un primo parallelo fra Sartre e Camus su una questione che tocca entrambi, e sulla quale mantengono, per l'appunto, una distanza che non sono riusciti a colmare. Sembra possibile ipotizzare che Camus non soffrisse di quel profondo senso di colpa 'sociale' che invece rivelano le opere, e in particolare i romanzi, di Sartre: reo di appartenere alla borghesia, l'odiata classe di provenienza, Sartre fece di tutto per disfarsi di quella che egli chiamava "*tare originelle*", quel "senso di vergogna individuale e collettiva" che è appunto percepito come una 'tara'⁵¹.

Camus, al contrario, viveva le sue origini proletarie con un certo orgoglio e con la consapevolezza che queste lo avvicinarsero molto alla 'compassione', insieme alla comprensione, per i più umili. I suoi

⁴⁹ Sull'ambiente dell'*ENS*, e sui suoi allievi *normaliens*, si veda il paragrafo 2 di questo capitolo.

⁵⁰ Citato in J. DANIEL, *Resistere all'aria...*, cit., p. 34.

⁵¹ Citato in BROMBERT, *L'eroe intellettuale...*, cit., p. 148. L'Autore sviluppa il concetto di *engagement*, a partire dall'analisi del romanzo francese degli anni Trenta, e sottolinea come il 'senso di colpa' provato dall'intellettuale assuma, a volte, una valenza metafisica, come "vergogna di essere vivi", e come a questo si affianchi la consapevolezza della propria "inettitudine" (pp. 150, 166).

natali in terra d'Algeria erano spesso evocati con un certo lirismo, e con un attaccamento che egli cercò di tradurre in una sorta di 'pensiero mediterraneo' (*pensée de midi*).

A Sartre, invece, accadde spesso, durante la sua vita, di rinnegare l'appartenenza alla 'madre patria', schierandosi con tutti i popoli del mondo, ma raramente con il suo. La Francia ai suoi occhi era rea di etnocentrismo (si veda la spinosa questione d'Algeria), e di cecità politica. Nelle memorie della de Beauvoir, viene descritta la "vergogna di essere francese", provata di fronte alle torture condotte dalla polizia coloniale per soffocare la ribellione del popolo arabo-algerino⁵².

Se Camus portava con sé delle colpe, ed è probabile che umanamente ne avesse commesse - come, è stato ipotizzato, il suo romanzo "La caduta" testimonierebbe - erano quelle di un uomo che aveva fatto degli errori. Sartre commise degli errori, di carattere sia politico che storico, per liberarsi di una colpa originaria - quella di essere nato e cresciuto nel grembo della borghesia - della quale, evidentemente, non aveva alcuna responsabilità.

Paradossalmente, questo sentimento di inadeguatezza e il 'complesso' di "non avere sofferto abbastanza", si traducono in una forma di "autopunizione", che è quella - terribile per un intellettuale - della "deliberata rinuncia dell'intelletto critico". Sartre opererà per un senso di dovere politico, venendo a patti però con i dilemmi filosofici che si troverà ad affrontare nel corso della sua militanza, primo fra tutti quello posto dall'accettazione del determinismo storico, che nonostante neghi la libertà umana sul piano metafisico, deve però venire accolto come strumento per la liberazione dell'uomo sul piano

⁵² S. DE BEAUVOIR, *La force des choses*, Gallimard, Paris 1963 [trad. it. *La forza delle cose*, Einaudi, Torino 1984, pp. 353-354, 368]. Cfr. anche WALZER, *L'intellettuale militante...*, cit., pp. 180-183, dove nel capitolo intitolato "L'Algeria di Camus" l'Autore analizza i termini del 'distacco' da Camus da parte di Sartre e della Beauvoir, proprio sulla questione d'Algeria.

politico⁵³.

Nella “Critica della ragione dialettica” del 1960 Sartre cercherà infine di integrare il proprio esistenzialismo con il pensiero marxista, aderendo alla teoria del materialismo storico, rifiutando però quella del materialismo dialettico; per Sartre la dottrina della dialettica rappresenta “un sapere puro e irrigidito, incapace di autocorreggersi”, perché ormai trasformato in dogma. Su questo punto egli applica la nota distinzione tra marxismo “vivente” come dottrina euristica, e il marxismo ufficiale, che con la sua dottrina dialettica è solo “una cerimonia”⁵⁴.

È stato il percorso seguito fino a qui che porta naturalmente a collocare l'*engagement* sartriano nella fase conclusiva dello sviluppo del concetto di impegno nel XX secolo. Come ho sostenuto in precedenza, a Sartre non è ascrivibile la creazione del termine, ma piuttosto l'impianto teorico che ne favorì la diffusione, e che venne elaborato dal filosofo a partire dal 1945 - anno in cui fondò *Les Temps Modernes*, rivista che diventerà sede dei molti dibattiti sull'*engagement* negli anni successivi.

Nel 1943 Sartre aveva pubblicato *L'Être et le Néant*, un saggio di “ontologia fenomenologica”, che è anche “un inno alla coscienza e alla libertà”, e che al momento della sua uscita passò inosservato, ma che, con la liberazione, farà di Sartre il *maître français* della filosofia dell'esistenzialismo⁵⁵.

Nel clima del dopoguerra l'opera di Sartre trovò un'ampia risonanza e un pubblico potenziale molto vasto per accoglierla. In quel fervore di libertà riconquistata, gli intellettuali venivano ad essere investiti di un nuovo ruolo di responsabilità, nell'orientare la

⁵³ BROMBERT, *L'eroe intellettuale...*, cit., p. 171. Cfr. anche S. MORAVIA, *Introduzione a Sartre*, Laterza, Roma-Bari 1990.

⁵⁴ J.-P. SARTRE, *Critique de la raison dialectique*, Gallimard, Paris 1960 [trad. it. *Critica della ragione dialettica*, Il Saggiatore, Milano 1964]. Cfr. anche O. POMPEO FARACOVÌ, *Sartre una battaglia politica*, Sansoni, Firenze 1974.

⁵⁵ M. WINOCK, *Le siècle des intellectuels*, Seuil, Paris 1997, p. 496.

società che si doveva formare. Si trattava anche di quella responsabilità che compete allo scrittore, che nella padronanza del linguaggio è il detentore di un “potere persuasivo”, e Sartre, in questo senso, può essere definito un “organizzatore di cultura”⁵⁶.

Nel panorama del XX secolo, Sartre fu colui che per primo tentò l'esperimento, come scrittore, di farsi portatore di un discorso ambivalente, filosofico e letterario, che abbracciava tutti i campi, dal saggio al discorso narrativo, a quello teatrale, senza escludere la modalità dell'articolo giornalistico; questo doppio canone implicava anche una doppia scrittura⁵⁷.

Nel saggio “Che cos'è la letteratura?”, del 1947, Sartre forniva le linee teoriche per un'equivalenza tra arte e impegno che, tra il 1938 e la fine degli anni '40, attraverseranno la sua seconda impresa narrativa, gli *Chemins de la liberté*. Proprio in questi testi sarà possibile riscontrare, soprattutto dopo la Resistenza e il primo dopoguerra, la difficoltà di Sartre nel trovare il giusto equilibrio fra un'etica e una prassi⁵⁸.

L'esistenzialismo sartriano può essere definito una ‘filosofia della libertà’, della ‘scelta’, e della ‘responsabilità’. L'uomo, nelle parole di Sartre, deve inventare l'uomo, egli è il demiurgo del proprio destino. Punto fondamentale per la tematica dell'impegno è la concezione della libertà personale in rapporto a quella degli altri: Sartre identifica l'uomo con la sua libertà ma va anche delineando ‘una morale sociale’ che cerca di legare ‘la libertà di ciascuno’ con la ‘libertà degli altri’. Nel saggio introduttivo al primo numero della rivista da lui fondata,

⁵⁶ F. BRIOSCHI, *Introduzione*, in J.-P. SARTRE, *Che cos'è la letteratura*, Mondadori, Milano 1990, p. 9. Cfr. anche A. BOSCHETTI, *Sartre et “Les Temps modernes”*, Édition de Minuit, Paris 1985 [trad. it. *L'impresa intellettuale Sartre e “Les Temps modernes”*, Dedalo, Bari 1984].

⁵⁷ G. VIOLATO, *Letteratura e impegno*, in AA.VV., *La letteratura francese. Il Novecento*, Rizzoli, Milano 1992, pp. 528-558. L'autrice sottolinea come “sul piano cronologico, gli interessi letterari e quelli filosofici si delineano contemporaneamente nell'opera di Sartre, e nei suoi scritti si trovano perciò delle “reciproche interferenze” nei due tipi di scrittura (pp. 535-536).

⁵⁸ Ivi, p. 541.

“Les Temps Modernes”, Sartre aveva già fatto un primo importante passo verso una definizione dell’impegno; è ancora lo scrittore, il libero pensatore, il filosofo de “L’Essere e il Nulla” che parla: «Tutti gli scrittori di origine borghese hanno conosciuto la tentazione dell’irresponsabilità: da un secolo a questa parte essa è divenuta tradizionale nella carriera delle lettere»⁵⁹.

Il tema dell’angoscia esistenziale, che è l’esperienza della libertà incondizionata, si traduce nelle esperienze del “nulla” e della “nausea”, che pongono l’uomo sartriano di fronte alla gratuità e all’assurdità delle cose. Sartre condivide con Camus questo tema dell’*assurdo*, in cui si misura la profonda distanza che sussiste tra la capacità di comprensione umana e l’inintelligibilità dell’universo, tema che però questi due pensatori affronteranno in modo molto diverso. Per Sartre il concetto verrà sviluppato nella filosofia dell’esistenzialismo; Camus cercherà, invece, un modo per ‘viverlo’: la constatazione dell’esistenza dell’assurdo segna l’inizio della sua ricerca etica: “Cet état de l’absurde, il s’agit d’y vivre”, si legge nelle pagine del *Mythe di Sisyphe* ⁶⁰.

In questo testo si presenta già in nuce il tema della *rivolta*, “come necessità di oltrepassare la solitudine individuale”. Solo ribellandosi, l’uomo può far emergere un senso da un mondo dominato da un ‘non senso’: *solidarietà*, *fraternità* e *rivolta*, sono i principali valori che percorreranno le successive opere di Camus⁶¹.

Il dilemma di fondo che lacerava Camus, specialmente negli ultimi anni, era però quello che gli veniva dalle sue origini di *pied noir*, che lo tenevano sospeso in un impossibile equilibrio tra ‘universalismo’ e ‘particolarismo’. Questa difficoltà forse gli ha impedito di rispettare la

⁵⁹ J.-P. SARTRE, *Présentation*, “Les Temps Modernes”, ottobre 1945 [trad. it. in appendice a ID., *Che cos’è la letteratura*, a cura di F. BRIOSCHI, Mondadori, Milano 1990].

⁶⁰ VIOLATO, *Letteratura e impegno...*, cit., pp. 571-572.

⁶¹ Ivi, p. 574.

regola - che bene si esplicita nel paragone con la tragedia sofoclea - per cui la *pietas* di Antigone per il fratello morto che reclama sepoltura, non può essere disgiunta da quella che si deve ad altri fratelli, a tutti gli altri uomini⁶².

Legato alle sue origini, non abbastanza distaccato per prendere una posizione univoca nella spinosa questione dell'Algeria in lotta per l'indipendenza dalla 'madre patria' Francia, Camus si fece portavoce delle istanze di libertà del popolo arabo, cercando allo stesso tempo di sostenere i diritti della comunità francese stabilitasi in Algeria da più di un secolo alla quale egli stesso apparteneva. Camus voleva parlare ai due popoli, ma venne frainteso da entrambi, e le sue parole furono spesso manipolate.

Nel suo studio sugli intellettuali 'militanti', Walzer adotta per il suo critico sociale il motto "protesto dunque esisto"⁶³ che bene si addice a definire lo spirito con cui il critico si presenta sulla scena della società come nuovo soggetto attivo. Negli anni '50 questa concezione apparteneva già a Camus, che era anche andato oltre quando, allargando il raggio di incidenza della critica sociale, che poteva essere rappresentata anche dal semplice individuo, scriveva: "Mi rivolto, dunque siamo". Nel suo *Homme revolté* egli aveva lucidamente denunciato gli effetti negativi del marxismo, il suo sguardo era teso profeticamente ad un futuro che non avrebbe visto, e i cui accadimenti gli avrebbero dato ragione.

La vicenda di Camus, ricorda da vicino quella di Nizan: le loro vite, fino alla morte prematura di entrambi, lasciavano prevedere molti ulteriori sviluppi; essi avevano di certo ancora molto da dire. Si può notare come il vero cambiamento nell'insofferente Nizan, studente all'*Ecole Normale*, si produsse in seguito a un viaggio nell'araba Aden, dove egli constatò con i suoi occhi l'esistenza di un'altra realtà, di

⁶² MAGRIS, *Utopia...*, cit., p. 243.

⁶³ WALZER, *L'intellettuale militante...*, cit., p. 13.

condizioni di vita molto lontane da quelle di un francese proveniente dal Continente. Ad Aden Nizan - come ci ricorda Schalk - comprese meglio l'Europa, riuscendo forse a ravvisare quei mali della società "che erano nascosti sotto una vernice di libertà culturale e personale"⁶⁴. Nel tempo Nizan e Camus sono stati entrambi ripresi come icone e testimoni di nuovi movimenti di ribellione⁶⁵.

Per la discussione sul tema dell'impegno che si sta affrontando, sorge spontaneo chiedersi quali sarebbero stati gli sviluppi se questi due pensatori fossero sopravvissuti: avrebbero resistito alla corruzione del potere, o meglio alla tentazione di vedere realizzato almeno qualcosa di vagamente simile a ciò verso cui aspiravano nei loro progetti per utopistiche società migliori? Dove avrebbero trovato la speranza e il terreno per trasformare il loro *rifiuto*, la loro *rivolta*, in adesione e costruzione? Camus fu lungimirante nella sua analisi del socialismo reale, denunciandone le contraddizioni e prevedendone in qualche modo il fallimento, e - a differenza di Nizan - ebbe anche il tempo di capire, e poi di assistere, alle conseguenze alle quali il regime totalitario sovietico aveva inevitabilmente condotto.

Camus si era iscritto al Partito Comunista Algerino in gioventù, spinto da un desiderio di partecipazione e di solidarietà con la classe operaia, ma anche alla ricerca - come ebbe a dire il suo *maître* Jean Grenier - di "verità primarie"⁶⁶. Quando, ben presto, se ne allontanò, non fu solo per ragioni prettamente politiche; in Camus si andava delineando il tema centrale della sua riflessione: salvare l'uomo, sottraendolo alle gabbie ideologiche e alle catene della "necessità storica", senza però spogliarlo della *rivolta*, di quell'impeto di ribellione morale che è insito nella natura umana.

⁶⁴ SCHALK, *The Spectrum...*, cit., p. 55 (la traduzione è mia).

⁶⁵ Ivi, p. 136, dove Schalk riferisce di un movimento clandestino per l'indipendenza durante la guerra d'Algeria che si faceva chiamare "gruppo Paul Nizan".

⁶⁶ LOTTMAN, *Albert Camus...*, cit., p. 97.

A una lettura dell'*Homme revolté* forse è proprio questo che si coglie nelle parole di Camus: l'approfondita analisi delle 'rivoluzioni', contrapposte alla 'rivolta', dà ragione, alla fine, a quest'ultima, che risulta necessaria, e che giustifica la possibilità/capacità dell'uomo verso la *ribellione*, intesa come 'attitudine morale'.

Un secondo importante punto di confronto tra Sartre e Camus è, dunque, proprio quello che si gioca sull'opera di Camus "L'uomo in rivolta", che causò la rottura definitiva tra i due pensatori, attraverso un duro scontro che si consumò sulle pagine di *Les Temps modernes*, a partire dalla recensione dell'opera di Camus da parte di Jeanson, collaboratore di Sartre alla rivista. La questione centrale - che in generale riguarda gli intellettuali *engagés* negli anni Cinquanta - è il "grande problema della storia".

Le posizioni di Sartre si erano fatte sempre più ideologiche: nello scritto "I comunisti e la pace" apparso nel maggio del '52, egli precisava la sua posizione di "compagno di strada" - anche se "critico" - dei comunisti, e sosteneva la fondamentale validità delle tesi marxiste; in questo saggio si affermava che il proletariato non è niente al di fuori del Partito, e che non si può essere contemporaneamente a favore del proletariato e contro il PCF (il Partito Comunista Francese)⁶⁷. A Sartre viene riconosciuto il suo sforzo di revisione dei fondamenti borghesi, ma viene sempre ricordato anche il suo difficile percorso a fianco dei comunisti, in un continuo tentativo di 'revisione' della dottrina marxista, accompagnata spesso da 'fragili legittimazioni' dello stalinismo.

In totale disaccordo con Sartre, per Camus "i sacrifici imposti dalla rivoluzione marxista non sono giustificabili". Non si può pretendere di liberare l'uomo dalle sue catene sociali, e poi costringerlo dentro una 'necessità storica': questo significa togliergli le ragioni della lotta⁶⁸. I

⁶⁷ POMPEO FARACOVÌ, *Sartre una battaglia...*, cit., p.18.

⁶⁸ A. CAMUS, *Révolte et servitude*, "Les Temps Modernes", Juin 1952 [trad. it. *Rivolta e schiavitù*, in ID., *Mi rivolto, dunque siamo. Scritti politici...*, cit., pp. 66-90].

marxisti “rifiutano l'uomo com'è in nome di quello che sarà”; e questa - sostiene Camus - è una pretesa di natura religiosa⁶⁹.

La decisa bocciatura delle ‘rivoluzioni storiche’ da parte di Camus, che di quel modello salvava solo ‘la rivolta’, la parte più intima, del singolo individuo, perciò più vicina a una ‘dimensione umana’, esprime la sua avversione per le teorie che ripropongono “la trascendenza sotto mentite spoglie”.

A questo Autore si deve la lucida denuncia della schiavitù alla quale portano le ideologie, il rifiuto di tutti i dogmatismi, sia di tipo religioso sia che si presentino sotto le sembianze di un “credo storico”.

⁶⁹ A. CAMUS, *L'Artiste et son temps*, 1953 [trad. it. *L'Artista e il suo tempo*, in ID., *Mi rivolto, dunque siamo. Scritti politici...*, cit., p. 93].

CAPITOLO QUARTO
PROSPETTIVE

IV.1 Declino, eclissi o estinzione?

Lo sviluppo del ruolo dell'intellettuale e la definizione della sua figura, così come si è tentato di ripercorrere nei capitoli precedenti, sembra portare ad una sorta di conclusione; in linea con quanto sostenuto nell'*avant-propos* di questo studio, a mio parere si tratta più di un 'punto e a capo', ma è possibile ipotizzare che per l'intellettuale si chiuda una sorta di 'ciclo naturale', che apre la strada a nuovi sviluppi del suo ruolo nella società, più consoni alla realtà attuale.

I gridi d'allarme sulla scomparsa degli intellettuali sono iniziati alcuni decenni fa, per lo più declamati dagli stessi interessati, seguiti poi dalle scuole sociologiche, dagli storici, e infine da scrittori e critici in ordine sparso.

Nel suo tagliente saggio intitolato *I crimini di una casta*, introduttivo a una traduzione italiana di *Plaidoyer pour les intellectuels* di J.-P. Sartre, Ferdinando Adornato liquidava gli intellettuali come un ceto oramai estinto. Adornato è dunque fra coloro che sostengono la scomparsa degli intellettuali come classe dallo scenario storico, almeno con le caratteristiche che gli appartenevano fin dal loro primo apparire, come individui uniti "dall'uso sociale del cervello", che si erano fatti portatori di verità universali. Gli eredi di quella classe - a più di duecento anni dai *philosophes* e a oltre cento dall'Affare Dreyfus - hanno concluso la loro "magnifica avventura", e lo dimostrerebbe soprattutto il loro silenzio nei riguardi di avvenimenti cruciali della nostra epoca, come nel caso emblematico di quello che Adornato chiama - riferendosi all'altro ben noto caso appena citato - "l'affaire Rushdie"¹.

La fine di questa "Spa mondiale proprietaria della Ragione" è vista come il prodotto di due fattori distinti: da una parte quello che si

¹ F. ADORNATO, *Introduzione*, in J.-P. SARTRE, *Difesa dell'intellettuale*, Theoria, Roma-Napoli 1992, pp. 8-9.

potrebbe definire un “omicidio storico”, che ogni evoluzione porta con sé, dall’altra un vero e proprio suicidio, come se quella casta contenesse il principio stesso anche della sua autodistruzione; le stesse pagine dedicate da Sartre a una possibile difesa - ad un *plaidoyer* - degli intellettuali, nella lettura di Adornato, risultano alla fine come “un monumento ai caduti”, che poi sono “tutti i presunti detentori della Ragione”, da Diderot allo stesso Sartre².

La fine degli intellettuali come classe sociale, è dovuta - nell’analisi di Adornato - all’estendersi del “livello medio di benessere e intelligenza sociale”, e quindi del lavoro intellettuale, che si concentrava in pochi centri di accademia e di potere, e che ora invece si dirama nella società con molteplici funzioni³.

Non meno accesi erano i toni che B.-H. Lévy usava qualche anno prima, nel suo semi-ironico “Elogio degli intellettuali”, anche se quel testo si chiudeva con una nota ottimistica riguardo alla futura sopravvivenza dell’intellettuale - e anche della sua! - come soggetto necessario per la società.

Il libello di Lévy usciva in Francia in un periodo di accese discussioni sul “dissolvimento degli intellettuali”; per loro Lévy reclamava almeno un debito di riconoscenza, per aver assunto “i valori universali della ragione e della giustizia”, ed aver “sempre giocato la carta dell’intelligenza, restituendo complessità al mondo, rimettendo in discussione stereotipi e illusioni collettive”⁴.

Nel suo *Éloge*, Lévy da una parte smontava l’impalcatura dell’intellettuale classico, erede di quei chierici che pure tanta importanza avevano avuto nel tessuto sociale francese; dall’altra auspicava una sua rinascita sotto tutt’altra forma, o meglio una sua

² Ivi, pp. 10-11.

³ Ivi, p. 31.

⁴ M.F. FERRARA, *S’avanza un terzo tipo*, intervista a B.-H. LÉVY, “Panorama”, 19 aprile 1987.

reincarnazione in un intellettuale del “terzo tipo”⁵.

Meno impegnato, un po’ dubbioso, questo chierico rinnovato - scrive Lévy - “praticherà l’equivoco”, “sarà *contro* qualora sia intollerabile essere *per*”, e “sarà *per* qualora sia derisorio essere *contro*”; si adatterà all’inevitabile *impasse* di doversi schierare o a destra o a sinistra, scegliendo l’una o l’altra fazione a seconda della scelta di campo che queste faranno su una determinata questione; non da ultimo questo intellettuale del terzo tipo “dovrà avere il tradimento nel sangue”⁶.

B.-H. Lévy, aveva incarnato alla perfezione, alle soglie degli anni Ottanta, il “nuovo intellettuale” (nella sua apparente essenzialità, il movimento a cui aveva dato vita, insieme, fra gli altri, ad André Glucksmann, era infatti denominato dei *nouveaux philosophes*), che attingeva competenze dal passato remoto di questa figura - presentandosi ancora come difensore degli ideali universali di *giustizia, verità e ragione* - e che, allo stesso tempo, si affacciava prepotentemente nella modernità, nell’attualità, all’inseguimento di una nuova collocazione.

La ricerca di un ‘nuovo posto a sedere’ per i *maîtres à penser*, che non sono più, e spesso non vogliono più essere, ‘maestri’ - proprio come l’intellettuale del terzo tipo di Lévy rifiuta di essere un ‘amministratore di certezze’ - lascia intravedere una svariata serie di ‘reincarnazioni’, alcune prevedibili, altre ancora da identificare.

Un altro ‘requiem’ per gli intellettuali lo aveva composto, nel 1997, lo storico Michel Winock, attraverso una sorta di ‘romanzo intellettuale’ ambientato nella Francia del secolo scorso, *Les siècle des intellectuels* per l’appunto, che raccoglie una serie di ritratti di

⁵ B.-H. LÉVY, *Éloge des intellectuelles*, Grasset & Fasquelle, Paris 1987 [trad. it. *Elogio degli intellettuali*, Spirali, Milano 1987, p. 91].

⁶ Ivi, pp. 91-98. Questo ‘tradimento’ è per Lévy la possibilità per l’intellettuale di cambiare idea, di assecondare la propria indole, di essere un po’ infedele, evitando allineamenti incondizionati.

scrittori, rappresentativi ciascuno di un determinato periodo della storia culturale francese⁷. Attraverso *les années* Barrès, *les années* Gide e *les années* Sartre, l'autore ci conduce nel cuore della società francese, narrandoci quasi un secolo di vita culturale e politica di quella nazione, scandita soprattutto dalle 'guerre intellettuali'.

Ripercorrendo questa storia densa di avvenimenti, Winock perviene alla conclusione che negli odierni *maîtres à penser* non è rimasta traccia, se non in qualche raro caso, dell'influenza dei grandi scrittori di un tempo, e auspica per l'intellettuale un modello "aroniano", che pratichi una "morale senza moralismo", un "impegno senza cecità", con "la volontà di preferire il reale all'immaginario"⁸.

Per restare in ambito francese, significativo risulta anche il titolo di un *pamphlet* di Régis Debray, pubblicato nel 2000 da Gallimard, *I.F. Suite et fin* - dove la sigla in maiuscolo sta per Intellettuale Francese - la cui uscita, neanche a dirlo, suscitò in patria molte polemiche da parte dei diretti interessati. Secondo l'impetosa analisi dell'autore, dell'originario 'IF' non rimarrebbe oggi che un 'IT', cioè un tipo di Intellettuale Terminale, un esemplare che affolla i programmi televisivi, e che ha imparato a fare dell'impegno uno strumento di carriera⁹.

Queste molte eclissi predette o constatate per gli intellettuali, essendo quasi sempre denunciate dagli stessi esponenti di quella classe, assumono la valenza di un'auto-riflessione, e visto che l'auto-critica non è molto praticata dagli intellettuali, questa riflessione viene meglio elaborata guardando ai difetti dei comportamenti altrui. Come sostiene il sociologo Bourdieu, l'intellettuale è portato a credere di non avere dei limiti, perciò egli analizza sempre "i limiti degli altri, dimenticando che il suo proprio limite è quello di credere di non

⁷ M. WINOCK, *Le siècle des intellectuels*, Seuil, Paris 1997.

⁸ Ivi, p. 771 (la traduzione è mia).

⁹ R. DEBRAY, *I.F. Suite et fin*, Gallimard, Paris, 2000.

averne”¹⁰.

Potrebbe trattarsi di un meccanismo di autodifesa della classe intellettuale, che cerca la sopravvivenza ‘riciclandosi’ sotto altre forme, adattandosi di volta in volta alle richieste della società in cui opera.

Sempre critica, ma in qualche modo più ottimistica, la visione del sociologo Zigmunt Baumann¹¹, che nonostante la constatazione della crisi attraversata dal modello di intellettuale classico, ne auspica ancora la presenza in una società rinnovatamente ‘moderna’. Dopo che le società definite “postmoderne” hanno condotto alla sostituzione della “repressione” con la “seduzione” nella sfera sociale, dell’intellettuale “legislatore”, sul modello dei *philosophes* della tradizione illuminista, al giorno d’oggi non è rimasto che un “interprete”, il quale, abbandonate le sue ambizioni universalistiche, svolge la sola funzione di tradurre e facilitare “la comunicazione tra soggetti sovrani”.

Poiché il “progetto della modernità” è fallito o, per meglio dire, “la sua realizzazione ha preso una strada sbagliata”, Bauman sostiene che “la promessa della modernità deve ancora essere onorata”, e nel necessario riscatto che una società rinnovata dovrà affrontare in questo contesto, sarà vitale che gli intellettuali tornino a svolgere il loro ruolo originario di “legislatori”, in grado di fornirne una teoria adeguata. La loro funzione, quindi, “è ancora quella di portare a compimento il progetto della modernità”, svelando la possibilità di un “riscatto” - definito da Bauman “discorsivo” - per l’intera umanità¹².

Per quanto le definizioni dell’intellettuale siano numerose e svariate, Bauman ci ricorda come esse siano tutte ‘autodefinizioni’. Di

¹⁰ P. BOURDIEU, *La responsabilità degli intellettuali*, Laterza, Roma-Bari 1991, p. 11.

¹¹ Z. BAUMAN, *Legislators and Interpreters. On modernity, post-modernity and intellectuals*, John Wiley & Sons, New York 1987 [trad. it. *La decadenza degli intellettuali: da legislatori a interpreti*, Bollati Boringhieri, Torino 1992].

¹² Ivi, pp. 15, 191, 215-217.

conseguenza i rappresentanti di questa “specie rara”, che essi stessi tentano di definire, cercano di tracciare i contorni della propria identità¹³.

Uno dei tanti problemi che storicamente affliggono l'intellettuale, è dunque proprio quello dell'immagine che egli ha di sé stesso. Da questo punto prende avvio l'analisi condotta da Wolf Lepenies - nel suo saggio sugli intellettuali europei - che rintraccia nella “tendenza a rivolgere lo sguardo dentro di sé” la natura “lamentosa” propria di questi soggetti storici: l'intellettuale soffre per lo stato del mondo, e nel tentativo di modificarlo, è ancora più frustrato dalla distanza che vede fraporsi tra il pensiero e l'azione¹⁴.

Ed è proprio questa frustrazione, sostenuta dal desiderio di un mondo migliore, che porta l'intellettuale a rifugiarsi nell'utopia. La malinconia e l'utopia sono dunque i due poli tra i quali “si collocano gli splendori e le miserie degli intellettuali europei”. Queste considerazioni, precisa Lepenies, appartengono però a una determinata classe intellettuale, quella degli artisti e, in particolare, degli scrittori; esiste infatti un altro gruppo che sfugge all'alternativa sopra esposta, che si è formato nell'età moderna e che svolge anch'esso un'attività intellettuale.

Si tratta degli ‘uomini di scienza’, che cercano di spiegare il mondo, che non si disperano per lo stato delle cose, ma fanno uso dell'obiettività, e possiedono una “coscienza tranquilla”. La classe intellettuale europea si può dunque dividere tra gli scienziati - “uomini dalla coscienza tranquilla - e la “classe lamentosa”, la quale riesce ad allontanare la malinconia quando è mossa dalla speranza di un mondo nuovo, cioè quando esprime un pensiero utopico¹⁵. Secondo Lepenies, in futuro l'intellettuale dovrà assumere i panni di

¹³ Ivi, p. 18.

¹⁴ W. LEPENIES, *Ascesa e declino degli intellettuali in Europa*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 5-11.

¹⁵ Ivi, pp. 10, 11.

un “moderno Don Chisciotte”, e dovrà applicare la sua critica ai “dogmi culturali dell’Europa”. Inoltre, per garantire la sua sopravvivenza, “l’homo europaeus dovrà essere nomade, [...] ma anche scettico, autocritico e disposto alla rinuncia”¹⁶.

Se si potrà parlare ancora una volta di intellettuali, magari sotto mentite spoglie, non ci è dato per ora di saperlo, ma sembra evidente che questo “cittadino che lavora con il cervello” non potrà mai estinguersi del tutto, perché laddove si verificasse anche l’eclissi di tutte le ideologie, l’intellettuale non potrà smettere di esercitare almeno le facoltà umane che gli appartengono come individuo, e che in alcuni casi si traducono nell’impegno.

Si tratterà forse, ancora una volta, di affrontare il problema antico e irrisolto, ben esplicitato dalle parole di Norberto Bobbio, “dell’incidenza (o della mancanza di incidenza) delle idee sulla condotta degli uomini in società”, riferendosi in particolare all’operato di coloro che sono stati considerati come “creatori, portatori, trasmettitori di idee”, e che da più di un secolo vengono chiamati intellettuali¹⁷.

¹⁶ Ivi, pp. 74-75.

¹⁷ N. BOBBIO, *Il dubbio e la scelta. Intellettuali e potere nella società contemporanea*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1993, p. 151.

IV.2 La corrente centrale e l'intellettuale mediatore

Chi è il “critico sociale”? Il politologo americano Michael Walzer cerca di rispondere a questa domanda tracciando undici ritratti di intellettuali ‘militanti’ del Novecento, che con l’esempio delle loro vite hanno declinato la voce *impegno* con modalità diverse tra loro, ma tutti nel rispetto di alcuni principi di base. Il critico è colui che amplifica quell’*io protesto* che è una caratteristica dell’uomo in società, e che dà l’avvio a quella che Walzer chiama “la storia delle rivendicazioni”, allo stesso modo con cui il *cogito* cartesiano - “penso, dunque sono” - segna solo il punto di inizio dell’attività riflessiva¹⁸.

Il critico è dunque uno “specialista della protesta”, che partendo dall’osservazione della società in cui vive, cerca di darle un indirizzo, di operare dei miglioramenti, di correggerne i meccanismi che non funzionano, di denunciare le ingiustizie che vi si presentano. Egli “agita, ammaestra, consiglia sfida, protesta *dall’interno*”: è questa per Walzer la giusta collocazione del critico, che deve cercare di portare avanti la sua attività fornendo sostegno, ma anche mantenendo la sua indipendenza¹⁹.

Sembra un compito davvero gravoso questo per l’intellettuale, ma le istanze del suo impegno non devono essere messe in atto tutte allo stesso tempo. Anche se per Walzer il critico è un “intellettuale generalista”, in quanto possiede una visione d’insieme della società, egli deve anche riuscire a operare in maniera dettagliata, su obiettivi specifici, e per far questo deve innanzitutto criticare “le strutture di potere che ostacolano la partecipazione del popolo alla vita politica”.

Il critico sociale non fa la sua apparizione solo in occasioni

¹⁸ M. WALZER, *The Company of Critics. Social Criticism and Political Commitment in the Twentieth Century*, Basic Books, New York 1988 [trad. it. *L’intellettuale militante. Critica sociale e impegno politico nel Novecento*, Il Mulino, Bologna 1991, p. 13].

¹⁹ Ivi, pp. 39-40.

eclatanti, come le guerre e le rivoluzioni; la sua azione può essere utile anche nel collegare un “evento in piccolo” con “una visione più ampia”, in cui egli è in grado di rappresentare le istanze “ideali” della gente, facendole proprie. Essendo egli stesso un componente della società, il suo compito è quello di lavorare “a una certa distanza” e di mantenere un equilibrio tra la “solidarietà” e il “servizio”, senza però giudicare dall’alto, rivendicando una qualche autorità²⁰.

Chiarificatore in questo senso è il famoso mito platonico: Walzer colloca l’esercizio della critica tra il sole e la caverna, tra la “conoscenza pura”, e la vita all’interno, “all’ombra di verità contingenti e incerte”, e su questa *distanza* prende le misure per la sua analisi, optando però fin dall’inizio per la caverna²¹.

La “distanza critica” per l’intellettuale è l’ago della bilancia del suo operato; essa configura una *opposizione* che però non deve essere ‘assoluta’, come nel modello ‘sartriano’, e deve dirigersi verso obiettivi specifici, verso quegli aspetti del mondo “che altre persone oltre al critico trovano sbagliati, oppressivi, brutali o ingiusti”. Centrale è dunque il problema della *distanza*, che percorre tutto il saggio di Walzer, che vorrebbe il suo critico “moralmente coinvolto”, ma anche ‘esterno’, a volte emarginato, e che sappia “dire di no”²².

Tre sono le “virtù” indispensabili per l’intellettuale nella sua impresa critica: “coraggio”, “compassione” e “buon occhio”, intese come il coraggio di parlare ai propri concittadini, senza evitare di sottolineare i loro errori; come la capacità di “provare compassione per le vittime, chiunque esse siano, senza diventarne gli acritici paladini”, e la predisposizione a guardare il mondo direttamente in

²⁰ Ivi, pp. 303-304.

²¹ Ivi, pp. 9-10.

²² Cfr. ivi, p. 25, dove l’Autore argomenta come il “distacco critico” aumenti quando l’intellettuale rivendica un’autorizzazione superiore, “divina”, per il suo agire. “Il critico” - scrive Walzer - “esprime il suo senso del distacco quando esibisce le sue credenziali”.

faccia per riferire quello che vedono²³.

Queste premesse portano Walzer ad analizzare con cura tutte le possibili definizioni e auto-definizioni dell'intellettuale/critico sociale, collocandolo in tempi e situazioni diverse, dall'antica Grecia al medioevo, dal secolo dei lumi all'età moderna. L'intento è quello di dimostrare che - al di là delle varie etichette che nel corso del tempo sono state incollate agli intellettuali - i punti essenziali su cui focalizzare l'attenzione sono altri, centrati più sull'agire e sugli obiettivi di questo soggetto che sulle definizioni.

Walzer vuole anche farci diffidare delle molteplici vesti che il critico sociale indossa, mettendoci in guardia soprattutto dall'immagine che l'intellettuale ha di sé stesso, da quella auto-riflessione che è stata indicata come la peggiore minaccia con cui l'intellettuale ha sempre dovuto fare i conti²⁴.

Seguendo questo percorso metodologico, Walzer ci propone i 'ritratti' intellettuali che meglio si prestano a 'raccontare', più che a definire, il ruolo del critico sociale. Tra loro Simone de Beauvoir - che, secondo l'Autore, in qualità di critico sociale supera Sartre - Antonio Gramsci, Ignazio Silone, George Orwell e Alber Camus, ma anche il *chierico* Julien Benda: tutti questi personaggi sono dei critici "per vocazione" e "attivi" nella società, piuttosto che militanti politici o filosofi che teorizzano l'attività critica²⁵.

L'Autore si inoltra quindi nel territorio del 'linguaggio' della critica, che si nutre di svariate forme, quali ad esempio la "censura politica", "l'accusa morale" e "la speculazione utopica", per affermare poi che "il linguaggio primario o naturale della critica è quello del popolo",

²³ WALZER, *L'intellettuale militante...*, cit., Prefazione alla nuova ed., Il Mulino Bologna 2004, p. XVI.

²⁴ LEPENIES, *Ascesa e declino...*, cit., pp. 5-6.

²⁵ WALZER, *L'intellettuale militante...*, cit., p. 41. In nota 36 l'Autore spiega che non ha incluso J.-P. Sartre tra i suoi profili intellettuali proprio perché egli è il teorico per eccellenza della critica sociale del Novecento, ma "sul piano della pratica non brillò".

precisazione importante, perché fornisce un tratto essenziale della figura di critico caldeggiata da Walzer.

Secondo l'Autore, infatti, i critici più validi sono proprio coloro che riescono a impossessarsi del linguaggio del popolo, "innalzandolo ad un nuovo grado di intensità e di forza argomentativa", e che, facendo questo, resistono alla tentazione di renderlo "più elevato": il linguaggio della critica, infatti, più è specializzato più si allontana dal popolo²⁶.

Walzer definisce "critica della corrente centrale" - che a prima vista può apparire una contraddizione, in quanto il critico per sua natura dovrebbe essere "controcorrente" - quella che viene esercitata da critici "sufficientemente vicini al loro pubblico e sufficientemente sicuri della loro reputazione da non essere spinti a usare linguaggi altamente specializzati o esoterici"; è su questa distanza che il critico gioca la sua credibilità e l'incidenza delle sue idee sul pubblico che lo legittima²⁷.

Rilevante è anche il modo in cui il critico usa il linguaggio della protesta: egli "parla a voce alta", e la sua critica non si rivolge solo ai potenti, agli avversari, ma anche agli amici, spesso rischiando la solitudine intellettuale e politica.

Accade infatti che il critico si scontri con i suoi stessi alleati; solitamente la delusione più grande viene da coloro che egli considera maggiormente vicini, e ai quali non esita tuttavia di rivolgere le critiche più aspre. Si pensi alle grandi fratture createsi tra gli intellettuali del Ventesimo secolo che sono stati qui presi in considerazione, come quelle tra Sartre e Nizan - con tardiva riabilitazione da parte del primo per il compagno *normalien* - o ancora tra Sartre e Camus, all'indomani della pubblicazione del "L'uomo in rivolta" da parte di quest'ultimo.

²⁶ Ivi, pp. 19 e sgg..

²⁷ Ivi, pp. 22-23.

Un'altra caratteristica fondamentale dell'attività critica è quella di essere orientata al futuro: essa deve essere portata avanti nella convinzione che il cambiamento auspicato sia realizzabile, perciò un elemento comune alle varie forme in cui si traduce l'impresa critica è la speranza. Non esiste - sostiene Walzer - "una critica sociale rivolta al passato"; il critico si fa interprete degli ideali della gente, "sviluppa speranza", egli può anche ispirarsi al passato, ma per guardare al futuro²⁸.

Attraverso la disamina di alcuni "casi intellettuali", Walzer ha inteso sostenere che, dopo un periodo in cui diversi insuccessi hanno incrinato i rapporti tra il critico e la sua gente, spingendolo ad aumentare la distanza per "recuperare autorità", "l'attività critica legata a un pubblico è ancora possibile"²⁹.

Storico della politica e noto esperto di diritto, Norberto Bobbio nei suoi scritti non si è mai stancato di precisare le posizioni degli intellettuali, analizzando sistematicamente l'esposizione delle loro idee e la coerenza delle loro azioni. In sintonia con Walzer, anche Bobbio ha sempre ritenuto importante la partecipazione degli intellettuali alle lotte dell'epoca in cui vivevano, auspicandone al contempo un certo "distacco critico", indispensabile per evitare di identificarsi con una singola componente nel dibattito pubblico³⁰.

È proprio guardando a questa distanza 'necessaria' che Bobbio identifica il suo modello di intellettuale con il "mediatore". Non si tratta certo di una posizione che tende all'universalità, visto che questo tipo di intellettuale deve concentrare i propri sforzi per mantenersi "al di sopra delle parti" e per favorire dei buoni accordi fra queste³¹. D'altra parte, l'esercizio della mediazione tende a unire, piuttosto che a dividere, cercando elementi comuni nelle

²⁸ Ivi, p. 29.

²⁹ Ivi, p. 41.

³⁰ N. BOBBIO, *Il dubbio e la scelta...*, cit., p. 15.

³¹ Ivi, p. 17.

contrapposte visioni del mondo. Per fare questo è però necessario porsi un po' "al di sopra delle parti". La posizione dell'intellettuale nella società si potrebbe allora riassumere nella formula suggerita da Bobbio di "indipendenza ma non indifferenza", la quale si collega direttamente alla sua concezione di "autonomia relativa della cultura rispetto alla politica"³².

Risultano illuminanti, a proposito delle difficoltà che si incontrano nel definire il ruolo dell'intellettuale nella società moderna, le considerazioni di Bobbio sulla confusione che si crea quando, nel discorso sugli intellettuali, non si ha la capacità di distinguere "il piano dell'essere da quello del dover essere", e quindi "l'atteggiamento descrittivo da quello prescrittivo, il momento dell'analisi da quello della proposta". Secondo Bobbio questo procedimento crea una relazione distorta tra il comportamento intellettuale giudicato da un determinato punto di vista, e il modello ideale al quale dovrebbe corrispondere³³.

Se accettiamo il presupposto di Walzer per il quale il "critico è fazioso fin dall'inizio", in quanto "l'oggettività assoluta è un obiettivo che di fatto non viene mai raggiunto", centrale risulta allora la "selezione", da parte dell'intellettuale, tra le forme d'impegno alle quali egli è già vincolato, sia dai suoi principi morali, sia dai valori della sua comunità di origine³⁴.

Per queste stesse ragioni Bobbio preferisce parlare di "responsabilità" più che di impegno per l'uomo di cultura: che egli si impegni o meno non è rilevante quanto lo è invece l'assunzione di responsabilità della scelta che egli compie, insieme alle conseguenze che ne derivano. L'accento allora verrà posto sulle modalità e sugli obiettivi dell'agire dell'intellettuale che, nella concezione di Bobbio,

³² Per un'ampia argomentazione sul rapporto tra politica e cultura si veda il saggio dallo stesso titolo; cfr. *ivi*, pp. 55-66.

³³ *Ivi*, p. 14.

³⁴ WALZER, *L'intellettuale militante...*, cit., p. 288.

deve tendere alla “difesa delle condizioni stesse dei presupposti della cultura³⁵.”

Anche Edward Said nel suo “Representations of the intellectual” - scritti che raccolgono i discorsi tenuti alla Bbc nel 1993 dal critico palestinese in occasione delle *Reith Lectures* - poneva al centro della sua analisi il nesso tra cultura e politica³⁶.

Questo Autore definisce gli intellettuali come individui la cui “capacità di pensare e di giudicare abilita a rappresentare il pensiero nella sua forma più compiuta - la cultura stessa - facendolo trionfare”³⁷.

Secondo questo Autore l’intellettuale riveste un ruolo pubblico specifico, che non può essere semplicemente accomunato a una professione: la sua caratteristica principale infatti è quella “di essere una persona capace di rappresentare, incarnare, articolare un messaggio, un punto di vista, un atteggiamento, una filosofia o una convinzione di fronte a un pubblico e per un pubblico”³⁸.

Il ruolo dell’intellettuale si precisa dunque nell’essere “pubblicamente riconoscibile”, e si esprime con “l’arte di rappresentare”, non solo dando visibilità a un determinato punto di vista che magari viene trascurato, ma anche dando voce alle istanze di gruppi sociali che non ne hanno. L’esercizio di queste funzioni presuppone - come sosteneva Walzer - che l’intellettuale sia radicato nella società in cui vive.

La questione della “distanza”, tra il critico e la sua gente, guida anche Said nella sua indagine. Un punto importante nella concezione che l’Autore ha dell’intellettuale, riguarda il modo in cui questo soggetto si sforza di “attenersi a un modello universale e particolare

³⁵ BOBBIO, *Il dubbio...*, cit., p. 143.

³⁶ E.W. SAID, *Representations of the intellectual*, Pantheon Books, New York 1994 [trad. it. *Dire la verità. Gli intellettuali e il potere*, Feltrinelli, Milano 1995].

³⁷ Ivi, p. 43.

³⁸ Ivi, pp. 26 e sgg..

insieme”, cioè di conciliare il *locale* con l'*universale*. Questo atteggiamento dovrebbe distinguere l'intellettuale dagli esperti, dagli “addetti ai lavori”, che in genere promuovono interessi particolari. Il principio di universalità di cui parla Said si esprime invece nella “disponibilità a correre rischi per superare le facili certezze” che derivano dalla nostra formazione culturale, e quindi dalla lingua e dalla nazionalità che ci sono proprie, e che costituiscono dei filtri che ci separano dagli altri³⁹.

Per conservare una certa indipendenza dalle ‘pressioni’ che gli vengono dalla società, e per cercare di mantenere una certa obiettività, egli è spesso un esiliato e un emarginato. Poiché evita un “atteggiamento professionale”, l'intellettuale è piuttosto un “dilettante”, e insieme l'autore di un linguaggio che tenta di “dire la verità al potere”⁴⁰. Si tratta - secondo Said - di una “vocazione individuale”, che si esprime con “accenti di forte impegno e massima riconoscibilità”⁴¹.

³⁹ Ivi, pp. 12-13, 39-57.

⁴⁰ Ivi, p. 15.

⁴¹ Ivi, p. 82.

IV.3 Tipologie e sopravvivenza dell'intellettuale: Alfonso Berardinelli

“L'intervistatore: Mi scusi l'indiscrezione. Vorrei sapere da lei che cosa sono gli intellettuali, che cos'è un intellettuale. Lei è un intellettuale, mi sembra, o no?”⁴².

Con questa ironica interrogazione inizia il libretto - tale per le ridotte dimensioni dell'edizione ma non per la densità degli scritti - dal titolo *Che intellettuale sei?* in cui il critico Alfonso Berardinelli ha raccolto di recente alcuni brevi saggi, riguardanti il 'lavoro intellettuale'. Tra questi il primo è sicuramente il più particolare: si articola in una intervista immaginaria in cui l'Autore cerca di rispondere, tra varie incertezze e contraddizioni, alla questione, ancora aperta, di quale sia la *natura* propria dell'intellettuale⁴³.

Come critico della cultura, Berardinelli ha spesso dedicato le sue riflessioni al tema della funzione dell'intellettuale nella società, sostenendone in qualche modo la necessità e l'importanza, e tentando a più riprese di tracciarne i contorni, senza però volerlo mai imprigionare in rigide teorizzazioni⁴⁴.

Questo atteggiamento, che viene in qualche modo sorretto anche dagli strumenti dell'ironia, della satira e dell'auto-parodia, che l'Autore usa spesso riferendosi agli intellettuali, non gli impedisce qui di abbozzarne almeno una 'tassonomia', distribuendoli in tre categorie o "tipi fondamentali": il Metafisico, il Tecnico, il Critico; anche se questi non si trovano mai in natura, o meglio nella società, "allo stato puro", anzi è molto probabile che si mescolino tra loro e

⁴² A. BERARDINELLI, *Che intellettuale sei?*, Nottetempo, Roma 2011, p. 5.

⁴³ Ivi, pp. 5-19.

⁴⁴ Cfr. A. BERARDINELLI, *L'esteta e il politico: sulla nuova piccola borghesia*, Einaudi, Torino 1986; ID. *L'eroe che pensa, Disavventure dell'impegno*, Einaudi, Torino 1997; ID. *Casi critici*, Quodlibet, Macerata 2007; ID. *Stili dell'estremismo*, Editori Riuniti, Roma 2011.

diventino degli ibridi⁴⁵.

A ciascuna categoria di intellettuale l'Autore rimprovera vari difetti dovuti alla loro formazione: per il Metafisico, sopravvissuto all'illuminismo, il peccato originale consiste nel suo credere alla ricerca della Verità assoluta - aggravato dal fatto che egli spesso pretende anche di possederla - e a una dimensione "pura" dell'Essere, che solo una "Mente Superiore" è in grado di cogliere. Secondo Berardinelli "gli intellettuali metafisici novecenteschi e attuali" sono i "Nuovi Sapianti", e in questa tipologia sono compresi anche i filosofi⁴⁶.

Per il Tecnico invece, che assume le sembianze di politologo, sociologo, matematico o medico, ma anche pubblicitario, "contano solo i mezzi e la loro efficienza: il fine è fuori discussione, sarà lo sviluppo dei mezzi a crearlo". Il Critico, infine, semina dubbi, polemizza contro il mondo, e la sua condizione primaria è la solitudine; gli scrittori, ma anche la "gente comune", si ritrovano in questo gruppo⁴⁷.

Se nel periodo umanistico e rinascimentale della cultura europea esistevano delle "figure intermedie" tra i Metafisici e i Tecnici, come ad esempio, "il medico mago" e il cosmologo simbolico", attualmente gli 'ibridi' più rilevanti si possono riconoscere nei "Metafisici che si credono e si vogliono Critici", anzi, "i più critici di tutti", in quanto la più autentica conoscenza critica è quella "che concerne i principi primi" di cui essi si occupano; e nei Tecnici che si considerano "massimamente critici, realistici, concreti e privi di pregiudizi" in quanto rappresentano l'antitesi alla metafisica⁴⁸.

⁴⁵ BERARDINELLI, *Che intellettuale sei...*, cit., p. 21.

⁴⁶ Ivi, p. 25.

⁴⁷ Ivi, pp. 27, 33.

⁴⁸ Ivi, pp. 21-22, 30, 32.

L'ampia argomentazione che viene riservata a questi tre modelli, non riesce alla fine a dare nuova luce alla definizione dell'intellettuale, né ad adottare un significato univoco per il suo ruolo.

È lo stesso Autore a riconoscerlo, arrendendosi all'evidenza che gli intellettuali sono "inclassificabili"; si ha l'impressione che l'ingegnosa 'tripartizione', con tutte le 'sotto-categorie' annesse, sia solo il pretesto per arrivare ad affermare - e questa sembra essere l'unica risposta che l'autore si sente in grado di fornire - che la vera essenza dell'intellettuale risiede non tanto nella sua appartenenza ad un ceto sociale o a un gruppo, ma nella sua "singolarità"⁴⁹.

Anche Walzer si trova, nella sua indagine sul ruolo odierno del critico sociale, a dover di continuo spostare i paletti che ne delimitano il campo d'azione. Confutando, ad esempio, le tesi sostenute dal politologo americano Christopher Lasch, che propone un modello di intellettuale come 'tipo sociale'⁵⁰, Walzer riscontra sempre l'esistenza di 'casi particolari', che confermano come non ci siano regole, formule, recinti o definizioni che inquadrino perfettamente questo o quel tipo di intellettuale.

Per questa ragione il "termine operativo" che Walzer si trova a dover usare più spesso nella sua trattazione è "talvolta": egli procede illustrando una serie di esempi per confermare l'esistenza delle eccezioni. Il punto fondamentale dove soffermarsi, per trarre delle conclusioni importanti, è però sempre quello che vede l'intellettuale porsi di fronte alla scelta di abbandonare o rimanere fedele all'impresa critica, decisione che lo obbliga a compiere una scelta di carattere morale⁵¹.

⁴⁹ Ivi, p. 37.

⁵⁰ Cfr. C. LASCH, *The New Radicalism in America, 1889-1963: The Intellectual as a Social Type*, Vintage Books, New York 1967.

⁵¹ WALZER, *L'intellettuale militante...*, cit., pp. 34-35.

Il dato dunque che emerge dalla disamina dei “casi intellettuali” affrontati da Walzer, è quello di una percentuale non trascurabile di ‘singolarità’, di diverse individualità che appartengono a quel determinato uomo, alla sua storia personale, alla sua ‘psicologia’⁵².

⁵² Cfr. BERARDINELLI, *Che intellettuale sei...*, cit., p. 37, dove la formula di “inclassificabili singoli”, coniata da questo autore per gli intellettuali, presenta una grande affinità con quanto argomentato da Walzer.

IV.4 Conclusioni

L'affermazione che non si debba cercare per l'intellettuale una definizione assoluta, o dei canoni universalmente accettati, risulta, come si è visto, sostenuta da alcuni eminenti pensatori - anch'essi intellettuali - i quali concordano che i tentativi fatti di ingabbiare l'intellettuale in formule precostituite portano fuori strada e confondono, distogliendo l'attenzione dalle sue azioni concrete⁵³.

Sarebbe molto più semplice, infatti, avere a che fare con un ruolo predeterminato, con la designazione di una professione specifica, così da poter guardare ai risultati del lavoro intellettuale come a una teoria già confezionata, sicuramente più facile da criticare puntualmente, da abbracciare o respingere nella sua totalità.

L'intellettuale - nelle considerazioni di questi autori - si trova invece costretto, per svolgere il suo compito secondo i principi e le modalità che ho cercato di illustrare, a muoversi senza una direzione precisa, a soppesare le sue azioni, rischiando di non essere compreso e, soprattutto, di non riuscire a dare voce alle istanze che ha scelto di rappresentare, anche a nome di altri.

Inoltre, quanto più la sua protesta verrà ascoltata e porterà a dei reali cambiamenti nella società in cui egli opera, tanto maggiore sarà il pericolo che egli venga tentato di 'istituzionalizzare' le sue istanze, vuoi agendo sotto l'etichetta di un partito politico, vuoi mettendosi egli stesso a capo di un movimento, con programmi e rivendicazioni proprie⁵⁴.

È questa un'equazione cui l'intellettuale difficilmente riesce a

⁵³ Nel capitolo precedente si sono espone alcune considerazioni sugli intellettuali da parte di pensatori quali Norberto Bobbio, Michael Walzer, Edward Said, e sono stati rilevati alcuni punti in comune.

⁵⁴ Cfr. SAID, *Dire la verità...*, cit., p. 113. Said, che è stato membro indipendente del parlamento palestinese in esilio, ha sempre rifiutato di rivestire cariche ufficiali per tutelare la sua indipendenza intellettuale.

sfuggire, e quando ci riesce è spesso costretto, per farlo, a ritornare alla sua dimensione di singolo, spesso di ‘marginalità’, e di solitudine, se non addirittura di misantropia - come bene illustra Berardinelli a proposito di grandi scrittori e pensatori, come ad esempio Tolstoj, Adorno e Pasolini⁵⁵.

Seguendo questo ragionamento, si può ipotizzare che al giorno d’oggi quello che era stato l’intellettuale “in grande”, possa ritornare a essere anche un intellettuale “in piccolo”, *part-time*, portatore invece che di istanze di tutto un popolo o di tutta una nazione, di quelle di una comunità, che può anche non essere la sua di origine, ma che lo diventa nel momento in cui egli decide di rappresentarla.

Nell’epoca attuale, in cui la globalizzazione ci rende partecipi di conflitti e di pericoli che riguardano tutta l’umanità, accade sempre più spesso che sia anche necessario difendere dei ‘particolarismi’, con la difficoltà di dover sempre tenere presente le giuste rivendicazioni di altri, diversi, particolarismi, e cercando di farsi guidare da un senso della giustizia e dell’uguaglianza e dalla logica dei diritti umani, come valori che non possono essere messi in discussione.

Qualche mese fa lo scrittore Tahar Ben Jelloun, in un articolo dal titolo significativo “Liberté, fraternité, diversité”, commentando i risultati delle elezioni presidenziali in Francia, constatava come i quasi 6,4 milioni di voti conquistati dall’estrema destra, testimoniassero “un ripiegamento e una chiusura” di un paese come la Francia, da sempre “contraddistinta dallo scambio e dall’apertura verso altre culture e civiltà”.

Citando il sociologo Edgar Morin, che su “Le Monde” del 5 maggio 2012, aveva chiesto a François Hollande di inserire nella costituzione la frase: “La Francia è una repubblica, una e indivisibile, ma anche multiculturale”, Ben Jelloun auspicava che in quel paese si facessero

⁵⁵ BERARDINELLI, *Che intellettuale sei...*, cit., pp. 46-71.

in futuro degli sforzi maggiori verso l'integrazione della componente islamica d'immigrazione, ereditata dalla ex colonia d'Algeria⁵⁶.

Si assiste oggi anche a una nuova spinta alla partecipazione, intesa come richiesta da parte dei cittadini di poter avere un ruolo attivo nella vita pubblica, a partire dal proprio quartiere, dalla propria città, fino a temi più generali, che riguardano la condotta degli Stati - in questo contesto, mi riferisco principalmente a quelli a carattere democratico - e la loro gestione dei beni comuni.

Anche nello scenario politico attuale, italiano in particolare, è facile riscontrare questi elementi di richiesta di rinnovamento che viene "dal basso", e che chiede alla politica di (tornare a) parlare con la gente; si assiste altresì alla nascita di tanti movimenti locali di mobilitazione civica, che vedono proprio nella loro indipendenza e in una 'microarea' di azione, la possibilità di agire efficacemente, senza essere risucchiati in circuiti più ampi e già definiti.

Ci sarà ancora un intellettuale che si muoverà, che prenderà posizione, fornendo a questi movimenti un linguaggio più adeguato e competenze specifiche a queste proteste? Si pensi, per esempio, a personaggi di alto profilo culturale come Salvatore Settis⁵⁷, insigne studioso di archeologia e storico dell'arte, che da anni dà voce e parola scritta a temi di spessore etico, come quelli che prendono in considerazione lo stato di degrado in cui versano il territorio italiano e i suoi monumenti, beni comuni, nell'ottica di una concezione etico-estetica del paesaggio; Settis raccoglie le testimonianze delle persone che abitano questi luoghi sostenendo, con le sue conoscenze storiche e tecniche, quelle proteste che vengono dal basso.

In un panorama internazionale, nello scenario della guerra civile in Siria, un esempio calzante con l'attualità, lo fornisce lo scrittore

⁵⁶ T. BEN JELLOUN, *Liberté, fraternité, diversité*, "L'Espresso", 24 maggio 2012.

⁵⁷ Cfr. S. SETTIS, *Paesaggio Costituzione cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Einaudi, Torino 2010.

Jonathan Littell, in qualità di rappresentante di una categoria più vasta ed eterogenea come quella dei 'media', essendo anche giornalista.

Littell ha dato voce alle istanze di libertà del popolo siriano quando questo tema non aveva ancora raggiunto l'attenzione internazionale, con la cronaca della rivolta attraverso i suoi articoli su *Le Monde*, testimonianza di due settimane vissute clandestinamente, fra gennaio e febbraio del 2012, ad Homs, cuore della resistenza del popolo siriano al regime di Bashar - al-Assad⁵⁸.

E ancora, in una recente intervista, lo scrittore egiziano Ala - Al-Aswani, voce critica all'interno del suo paese, ha ritenuto importante pronunciarsi sul valore sociale della letteratura, citando intellettuali come Camus, Sartre e García Márquez. Per Al-Aswani la scrittura è impegno verso la società. "Ho partecipato alla rivoluzione di gennaio perché era necessario esserci", afferma lo scrittore e aggiunge: "il romanziere sta con il popolo, e la letteratura è per me una difesa dei valori umani; è stato proprio il popolo a dare il via alla rivoluzione egiziana, anticipando gli intellettuali"⁵⁹.

La letteratura, a suo dire, fiorisce quando lo scrittore vive tra la gente, e questo è valido per tutti i popoli della terra; queste affermazioni ricordano molto le prerogative che, secondo Walzer, appartengono all'intellettuale quale "profeta del suo popolo"⁶⁰.

Le considerazioni e gli esempi qui illustrati inducono infine a una riflessione sul binomio intellettuali-impegno: se i due termini si definiscono nella loro reciprocità, è anche vero che l'impegno costituisce la *prassi* che aggiunge un valore alla persona (letterato,

⁵⁸ Questi articoli sono stati raccolti in J. LITTELL, *Carnet de Homs: 16 janvier - 2 février 2012*, Gallimard, Paris 2012 [trad. it. *Taccuino siriano: 16 gennaio - 2 febbraio 2012*, Einaudi, Torino 2012].

⁵⁹ M. BELPOLITI, *Servire il popolo*, intervista a A. AL-ASWANI, "L'Espresso", 6 settembre 2012.

⁶⁰ WALZER, *L'intellettuale militante...*, cit., p. 40.

scienziato, pensatore, scrittore), che si può definire un intellettuale; è l'impegno, quindi, a misurare la 'qualità e lo 'spessore' di questo soggetto.

Si è cercato di dare una fisionomia a questa figura dell'intellettuale, dai contorni spesso sfumati, che sembrano farsi più netti - come abbiamo visto - nei primi decenni del XX secolo, e si è scelto di situarla nella società francese, che offriva il contesto in cui era possibile distinguere, per la prima volta, gli intellettuali come un particolare gruppo, o movimento.

Se una definizione, per coloro che potremmo chiamare professionisti del pensiero, può doversi sempre riaggiustare, in un contesto sociale, politico e storico in continuo movimento, l'azione primaria dell'intellettuale, che ho indicato nell'impegno, mantiene invece un suo nucleo stabile, costituito a mio avviso dal rappresentare la risposta a "un'istanza morale primaria", accompagnata da un atto di generosità, come rinuncia all'essere 'in sé stesso'.

A partire da queste solide basi, l'esercizio dell'impegno viene regolato poi da continue contrazioni ed espansioni, che spingono l'uomo intellettuale ad aprirsi o ritrarsi dal mondo; per questo forse le apparizioni dell'intellettuale (così come le sue molteplici eclissi), si presentano come una caratteristica ricorrente; questo alternarsi di presenza e assenza non incide però, a mio avviso, sulla natura più profonda dell'impegno.

Se la confusione nasce allora dalle molteplici variabili che si devono prendere in considerazione ogni volta che si parla di intellettuali e del loro compito nella società specifica in cui operano, l'azione morale, spesso tradotta in impegno civile, che appartiene all'uomo intellettuale, risulta, a mio parere, un dato certo e riconoscibile.

Questo perché quell'azione appartiene alla sua dimensione umana e allo stesso tempo universale, dimensione che contiene in sé i

principi che regolano sia la sua esistenza, sia la volontà di scegliere come applicarli alla propria vita e a quella degli altri.

Nel capitolo dedicato all'impegno e a una sua possibile definizione, avevo indicato nella tragedia di Antigone la rappresentazione del conflitto tra la legge scritta dello Stato e il comandamento morale, che spinge Antigone a disobbedire a Creonte, a violare le norme da lui imposte, e a rispondere solo alle "leggi non scritte degli dèi" che le ingiungevano la sepoltura del fratello.

Ancora di chiara attualità, questa tragedia di Sofocle non si spiega solo con il dramma di Antigone; come chiarisce bene Claudio Magris, qui la tragedia non è rappresentata dalla sola contrapposizione tra il bene e il male; ma anche da "un conflitto nel quale non è possibile assumere una posizione che non comporti inevitabilmente, anche nell'eroismo del sacrificio, pure la colpa"⁶¹.

Da questa constatazione derivano due considerazioni fondamentali per il discorso sulla natura dell'impegno: la scelta di Antigone, pur segnata da una colpa di cui ella è consapevole, assume una valenza universale solo se la *pietas* per il fratello morto si estende "a tutti gli uomini sentiti come fratelli", superando così i limiti che possono venire dall'appartenenza a una famiglia, a una tribù, a una nazione⁶²; inoltre, la necessità di compiere una scelta tra diversi valori implica la possibilità dell'errore, insieme a tutte le difficoltà e le colpe che ne possono derivare.

Anche se credere in principi universali da difendere significa credere nell'umanità, nelle caratteristiche che fanno dell'uomo un soggetto degno di essere chiamato tale, il riconoscere - ricorda Magris - questi principi non è per niente scontato; la dignità umana si esprime allora in un'assunzione di responsabilità, nella difficile ricerca delle giuste risposte, che non sono quelle che ci fanno imporre

⁶¹ C. MAGRIS, *Utopia e disincanto*, Garzanti, Milano 1999, p. 243.

⁶² *Ibidem*.

le nostre convinzioni morali con la forza, ma quelle che rispondono alla necessità - oggi più che mai - di “conciliare la fede nell’universale col rispetto delle diversità”⁶³.

Si tratta, a mio avviso, di un imperativo etico ineludibile. Per questo, parlando di intellettuali, si dovrebbe forse prima di tutto guardare alla natura e alla coerenza del loro impegno.

⁶³ Ivi, pp. 244-246. Cfr. anche il breve saggio in C. MAGRIS, G. XINGJIAN, *Letteratura e ideologia*, Bompiani, Milano 2012, dove lo stesso Magris ribadisce la necessità della figura dell’intellettuale, come colui che “abbia la chiarezza concettuale e la forza d’animo di contrapporre [...] i comandamenti morali assoluti, alla logica della potenza e del dominio” (p. 39).

BIBLIOGRAFIA

Capitolo I. Genealogia di un ruolo

- AA.VV., *La letteratura francese. Il Novecento*, Rizzoli, Milano 1992
[prima ed. Accademia, Milano 1987]
- H. ARENDT, *The Origins of Totalitarianism*, Harcourt Brace & Co.,
New York 1951 [trad. it. *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di
Comunità, Milano 1996]
- M. BARRES, *Scènes et doctrines du nationalisme*, Félix Juven, Paris
1902
- J. BENDA, *La Trahison des clercs*, Grasset, Paris 1927 [trad. it. *Il
tradimento dei chierici*, a cura di S. TERONI, Einaudi, Torino 1976]
- L. BLUM, *Souvenirs sur l’Affaire*, Gallimard, Paris 1935
- N. BOBBIO, *Politica e cultura*, Einaudi, Torino 2005 [prima ed. 1955]
- N. BOBBIO, *Profilo ideologico del Novecento italiano*, Einaudi, Torino
1986
- N. BOBBIO, *Il dubbio e la scelta. Intellettuali e potere nella società
contemporanea*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1993
- K.D. BRACHER, *Zeit der Ideologien*, Deutsche Verlags-Austalt,
Stuttgart 1982 [trad. it. *Il Novecento. Secolo delle ideologie*, Laterza,
Roma-Bari 1999; prima ed. 1984]
- J.-D. BREDIN, *L’Affaire*, Julliard, Paris 1983
- V. BROMBERT, *The intellectual hero. Studies in the French novel,
1880-1955*, Lippincott, New York 1961 [trad. it. *L’eroe intellettuale*,
Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1966]
- R. DEBRAY, *Le Pouvoir intellectuel en France*, Ramsay, Paris 1979
- E. GARIN, *Intellettuali italiani del XX secolo*, Editori Riuniti, Roma
1974
- F. GOGUEL, *La politique des partis sous la Troisième République*,
Seuil, Paris 1946

- A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, a cura di V. GERRATANA, Einaudi, Torino 1975 [prima ed. 1948-1951]
- G. HERMET, *Histoire des nations et du nationalisme en Europe*, Seuil, Paris 1996 [trad. it. *Nazioni e nazionalismi in Europa*, Il Mulino, Bologna 1997]
- N.L. KLEEBLATT (a cura di), *The Dreyfus Affair. Art, Truth and Justice*, University of California Press, Berkeley 1987 [trad. it. *L'Affare Dreyfus. La storia l'opinione l'immagine*, Bollati Boringhieri, Torino 1990]
- G.L. MOSSE, *The culture of western Europe*, Rand McNally College, Madison 1974² [trad. it. *La cultura dell'Europa occidentale, nell'Ottocento e nel Novecento*, Mondadori, Milano 1986]
- P. NIZAN, *Aden Arabia*, Rieder, Paris 1932; rist. con Préface di J.-P. SARTRE, Maspero, Paris 1960 [trad. it. *Aden Arabia*, Samonà e Savelli, Roma 1978; prima ed. Mondadori, Milano 1961]
- P. NIZAN, *Les chiens de garde*, Rieder, Paris 1932 [trad. it. *I cani da guardia*, La Nuova Italia, Firenze 1970]
- P. NIZAN, *La jeunesse d'un clerc*, in "L'Humanité", 14 gennaio 1937; rist. in S.R. SULEIMAN (a cura di) *Paul Nizan, Por une Nouvelle Culture*, Grasset, Paris 1971 [trad. it. *Letteratura e politica. Saggi per una nuova cultura: Paul Nizan*, Bertani, Verona 1973]
- P. NIZAN, *La Conspiration*, Gallimard, Paris 1938 [trad. it. *La cospirazione*, Baldini & Castoldi, Milano 1997; prima ed. Mondadori, Milano 1961]
- P. ORY, J.F. SIRINELLI, *Les Intellectuels en France, de l'Affaire Dreyfus a nos jours*, Colin, Paris 1986
- G. RUBINO, *Il romanzo: dal progetto alla disfatta*, in AA.VV., *La letteratura francese. Il Novecento*, Rizzoli, Milano 1992 [prima ed. Accademia, Milano 1987]
- E.W. SAID, *Representations of the intellectual*, Pantheon Books, New York 1994 [trad. it. *Dire la verità. Gli intellettuali e il potere*, Feltrinelli, Milano 1995]

- J.-P. SARTRE, *Qu'est-ce que la littérature*, in "Les Temps Modernes", nn. XVII-XXII, febbraio-luglio 1947 [trad. it. *Che cos'è la letteratura?*, a cura di F. BRIOSCHI, Mondadori, Milano 1990; prima ed. 1960]
- J.-P. SARTRE, *Préface* a P. NIZAN, *Aden Arabia*, Maspero, Paris 1960 [trad. it. *Aden Arabia*, Samonà e Savelli, Roma 1978; prima ed. Mondadori, Milano 1961]
- D.L. SCHALK, *The Spectrum of Political Engagement*, Princeton University Press, Princeton 1979
- S.R. SULEIMAN (a cura di) *Paul Nizan, Por une Nouvelle Culture*, Grasset, Paris 1971 [trad. it. *Letteratura e politica. Saggi per una nuova cultura: Paul Nizan*, Bertani, Verona 1973]
- S.R. SULEIMAN, *Il significato dell'Affare Dreyfus per la letteratura*, in N.L. KLEEBLATT (a cura di), *L'Affare Dreyfus. La storia l'opinione l'immagine*, Bollati Boringhieri, Torino 1990
- S. TERONI, *Introduzione* a J. BENDA, *Il tradimento dei chierici*, Einaudi, Torino 1976
- M. WALZER, *The Company of Critics. Social Criticism and Political Commitment in the Twentieth Century*, Basic Books, New York 1988 [trad. it. *L'intellettuale militante. Critica sociale e impegno politico nel Novecento*, Il Mulino, Bologna 1991]
- É. ZOLA, *J'Accuse...! Lettre au Président de la République*, in "L'Aurore", 13 gennaio 1898 [trad. it. *J'Accuse*, a cura di G. PINTORNO, La vita felice, Milano 1994]

Capitolo II. Gli anni Trenta. La Francia crocevia della cultura

- A. AGOSTI (a cura di), *La stagione dei Fronti Popolari*, Cappelli, Bologna 1989
- J. BENDA, *La Trahison des clercs*, Grasset, Paris 1927 [trad. it. *Il tradimento dei chierici*, a cura di S. TERONI, Einaudi, Torino 1976]

- N. BOBBIO, *Il dubbio e la scelta. Intellettuali e potere nella società contemporanea*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1993
- A. BOSCHETTI, *Légitimité littéraire et stratégies éditoriales*, in H.-J. MARTIN (a cura di), *Histoire de l'édition française*, tome IV, Promodis, Paris 1986
- R. BRASILLACH, *Pour un fascisme français*, "J.S.P.", 6 novembre 1942
- V. BROMBERT, *The Intellectual Hero. Studies in the French Novel*, J.B. Lippincott Co., Philadelphia 1961 [trad. it. *L'eroe intellettuale*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1966]
- A. CASTOLDI, *Intellettuali e Fronte popolare in Francia*, De Donato, Bari 1974
- L.-F. CÉLINE, *Voyage au bout de la nuit*, Bibl. de la Pléiade, Paris 1932
- S. DE BEAUVOIR, *La force des choses*, Gallimard, Paris 1963 [trad. it. *La forza delle cose*, Einaudi, Torino 1984; prima ed. 1966]
- R. DE FELICE, *Intervista sul fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1975
- P. DRIEU, *Le Français d'Europe*, Balzac, Paris 1944
- L.-P. FARGUE, *Le Piéton de Paris*, Gallimard, Paris 1939
- P. FOUCHÉ, *L'édition littéraire: 1914-1950*, in H.-J. MARTIN (a cura di), *Histoire de l'édition française*, tome IV, Promodis, Paris 1986
- A. GIDE, *Retour de l'URSS*, Gallimard, Paris 1936
- A. GIDE, *Journal 1889-1939*, Gallimard, Paris 1951
- A. GRAMSCI, *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Editori Riuniti, Roma 2000 [prima ed. 1977]
- A. HAMILTON, *The Appeal of Fascism: A Study of Intellectuals and Fascism, 1919-45*, Blond, London 1971 [trad. it. *L'illusione fascista*, Mursia, Milano 1972]
- J. ISORNI, *Le Procès de Brasillach*, Flammarion, Parigi 1946
- T. KUNNAS, *Drieu, Céline, Brasillach et la tentation fasciste*, Les Sept Couleurs, Paris 1972 [trad. it. *La tentazione fascista*, Akropolis, Napoli 1981]

- F. LA PORTA, *Maestri irregolari*, Bollati Boringhieri, Torino 2007
- H.R. LOTTMAN, *Albert Camus*, Seuil, Paris 1978 [trad. it. *Camus*, Jaca Book, Milano 1984]
- H.R. LOTTMAN, *The Left Bank. Writers, Artists, and Politics from the Popular Front to the Cold War*, Heinemann, London 1982 [ed. fr. *La Rive gauche, du Front populaire à la guerre froide*, Seuil, Paris 1981; trad. it. *La Rive Gauche. Intellettuali e impegno politico in Francia dal Fronte popolare alla guerra fredda*, Edizioni di Comunità, Milano 1983]
- J.-L. LOUBET DEL BAYLE, *Les Non-conformistes des années 30*, Seuil, Paris 1969 [trad. it. *I non conformisti degli anni trenta*, Edizioni Scientifiche Italiane, Roma 1972]
- H.-J. MARTIN (a cura di), *Histoire de l'édition française*, Promodis, Paris 1983-1986
- G.L. MOSSE, *The culture of western Europe*, Rand McNally College, Madison 1974² [trad. it. *La cultura dell'Europa occidentale, nell'Ottocento e nel Novecento*, Mondadori, Milano 1986]
- G.L. MOSSE, *Towards a General Theory of Fascism*, in G.L. MOSSE (a cura di), *International Fascism, New Thoughts and New Approaches*, Sage, London 1979 [trad. it. *Il Fascismo. Verso una teoria generale*, Laterza, Roma-Bari, 1996]
- E. NOLTE, *Der Faschismus in Seiner Epoche*, Piper, München 1963 [trad. it. *I tre volti del fascismo*, Mondadori, Milano 1971]
- A. ORSUCCI, R. RAGGHIANI, *Chierici militanti*, Franco Angeli, Milano 1985
- P. ORY, J.F. SIRINELLI, *Les Intellectuels en France, de l'Affaire Dreyfus a nos jours*, Colin, Paris 1986
- J. PLUMYÈNE, R. LASIERRA, *Les Fascismes français, 1923-1963*, Seuil, Paris 1963
- P. POMBENI, *La politica nell'Europa del '900*, Laterza, Roma-Bari 1998

- R. POZZI, *Gli intellettuali e il potere. Aspetti della cultura francese dell'Ottocento*, De Donato, Bari 1979
- R. RÉMOND, *Introduction à l'histoire de notre temps. Le XX^e siècle de 1914 à nos jours*, Seuil, Paris 1974 [trad. it. *Introduzione alla storia contemporanea. Il XX secolo (dal 1914 ai giorni nostri)*, Rizzoli, Milano 1990; prima ed. 1976]
- G. RUBINO, *Céline: il delirio e la rivolta impossibile*, in AA.VV., *La letteratura francese. Il Novecento*, Rizzoli, Milano 1992 [prima ed. Accademia, Milano 1987]
- G. RUBINO, *Dall'egotismo alla critica del costume*, in AA.VV., *La letteratura francese. Il Novecento*, Rizzoli, Milano 1992 [prima ed. Accademia, Milano 1987]
- D.L. SCHALK, *The Spectrum of Political Engagement*, Princeton University Press, Princeton 1979
- P. SÉRANT, *Le Romantisme fasciste*, Fasquelle, Paris 1959
- R.J. SOUCY, *The Nature of Fascism in France*, in *International Fascism 1920-1945*, a cura di W. LAQUER, G.L. MOSSE, "Journal of contemporary history", n. 1, New York 1966
- O. SPENGLER, *Der Untergang des Abendlandes*, Wien 1918 - München 1922 [trad. it. *Il tramonto dell'Occidente*, Longanesi, Milano 1981]
- J. TOUCHARD, *L'esprit des années 1930: une tentative de renouvellement de la pensée française*, in P. GUIRAL (a cura di), *Tendances politiques de la vie française depuis 1789*, Hachette, Paris 1960
- W.R. TUCKER, *The Fascist Ego. A Political Biography of Robert Brasillach*, University of California Press, Berkeley 1975
- M. VAN RYSSELBERGHE, *Les Cahiers de la petite dame: Notes pour l'histoire authentique d'André Gide, vol. II: 1929-1937*, in «Cahiers André Gide», n. 5, Gallimard, Paris 1974
- M. WINOCK, *Histoire de la revue Esprit 1930-1950*, Seuil, Paris 1996
- M. WINOCK, *Le siècle des intellectuels*, Seuil, Paris, 1997

Capitolo III. *L'engagement*

- AA.VV., *La letteratura francese. Il Novecento*, Rizzoli, Milano 1992
[prima ed. Accademia, Milano 1987]
- J. ANOUILH, *Antigone*, Didier, Paris 1942
- R. ARON, *Mémoires*, Julliard, Paris 1983 [trad. it. *Memorie. 50 anni di riflessione politica*, Mondadori, Milano 1984]
- N. BOBBIO, *Destra e sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica*, Donzelli, Roma 1994
- A. BOSCHETTI, *Sartre et "Les Temps modernes"*, Édition de Minuit, Paris 1985 [trad. it. *L'impresa intellettuale Sartre e "Les Temps modernes"*, Dedalo, Bari 1984]
- P. BOURDIEU, *La responsabilità degli intellettuali*, Laterza, Roma-Bari 1991
- K.D. BRACHER, *Zeit der Ideologien*, Deutsche Verlags-Austalt, Stuttgart 1982 [trad. it. *Il Novecento. Secolo delle ideologie*, Laterza, Roma-Bari 1999; prima ed. 1984]
- F. BRIOSCHI, *Introduzione*, in J.-P. SARTRE, *Che cos'è la letteratura*, Mondadori, Milano 1990
- V. BROMBERT, *The Intellectual Hero*, Phoenix Books, New York 1964
[trad. it. *L'eroe intellettuale*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1966]
- G. CAMPANINI, *Intellettuali e società nella Francia del Novecento*, Massimo, Milano 1995
- A. CAMUS *Ni victimes, ni bourreaux*, "Combat", novembre 1946; ristampati da Gallimard, Paris 1950 [trad. it. in A. CAMUS, *Mi rivolto, dunque siamo. Scritti politici*, a cura di V. GIACOPINI, Elèuthera, Milano 2008]
- A. CAMUS *L'homme revolté*, Gallimard, Paris 1951 [trad. it. *L'uomo in rivolta*, Bompiani, Milano 1967]
- A. CAMUS, *Le premier homme*, Gallimard, Paris 1994 [trad. it. *Il primo uomo*, Bompiani, Milano 2011; prima ed. 1995]

- M.G. CIANI (a cura di), *Antigone. Variazioni sul mito*, Marsilio, Venezia 2000
- J. DANIEL, *Avec Camus. Comment résister à l'air du temps*, Gallimard, Paris 2006 [trad. it. *Resistere all'aria del tempo: con Camus*, prefazione di C. MAGRIS, Mesogea, Messina 2009]
- S. DE BEAUVOIR, *La force des choses*, Gallimard, Paris 1963 [trad. it. *La forza delle cose*, Einaudi, Torino 1984; prima ed. 1966]
- G. DUBY, R. MANDROU, *Histoire de la civilisation française*, Armand Colin, Paris 1968 [trad. it. *Storia della civiltà francese*, Mondadori, Milano 1990]
- M. GAUCHET, *La droite et la gauche*, Gallimard, Paris 1992 [trad. it. *Storia di una dicotomia. La destra e la sinistra*, Anabasi, Milano 1994]
- H.R. LOTTMAN, *Albert Camus*, Seuil, Paris 1978 [trad. it. *Camus*, Jaca Book, Milano 1984]
- H.R. LOTTMAN, *The Left Bank. Writers, Artists, and Politics from the Popular Front to the Cold War*, Heinemann, London 1982 [ed. fr. *La Rive gauche, du Front populaire à la guerre froide*, Seuil, Paris 1981; trad. it. *La Rive Gauche. Intellettuali e impegno politico in Francia dal Fronte popolare alla guerra fredda*, Edizioni di Comunità, Milano 1983]
- J.-L. LOUBET DEL BAYLE, *Les Non-conformistes des années 30*, Seuil, Paris 1969 [trad. it. *I non conformisti degli anni trenta*, Edizioni Scientifiche Italiane, Roma 1972]
- C. MAGRIS, *Utopia e disincanto*, Garzanti, Milano 1999
- S. MORAVIA, *Introduzione a Sartre*, Laterza, Roma-Bari 1990
- P. NIZAN, *Aden Arabia*, Rieder, Paris 1932; rist. con Préface di J.-P. SARTRE, Maspero, Paris 1960 [trad. it. *Aden Arabia*, Samonà e Savelli, Roma 1978; prima ed. Mondadori, Milano 1961]
- P. ORY, J.F. SIRINELLI, *Les Intellectuels en France, de l'Affaire Dreyfus a nos jours*, Colin, Paris 1986

- O. POMPEO FARACOVI, *Sartre una battaglia politica*, Sansoni, Firenze 1974
- P. ROBERT, *Le Petit Robert. Dictionnaire de la langue française*, Le Robert, Parigi 1990²
- J.-P. SARTRE, *Présentation*, "Les Temps Modernes", ottobre 1945 [trad. it. in appendice a ID., *Che cos'è la letteratura*, a cura di F. BRIOSCHI, Mondadori, Milano 1990]
- J.-P. SARTRE, *Critique de la raison dialectique*, Gallimard, Paris 1960 [trad. it. *Critica della ragione dialettica*, Il Saggiatore, Milano 1964]
- D.L. SCHALK, *The Spectrum of Political Engagement*, Princeton University Press, Princeton 1979
- M. SERRA, *La ferita della modernità. Intellettuali, totalitarismo e immagine del nemico*, Il Mulino, Bologna 1992
- A. THIBAUDET, *La République des professeurs*, Grasset, Paris 1927
- O. TODD, *Albert Camus. Une vie*, Gallimard, Paris 1996 [trad. it. *Albert Camus. Una vita*, Bompiani, Milano 1997]
- G. VIOLATO, *Letteratura e impegno*, in AA.VV., *La letteratura francese. Il Novecento*, Rizzoli, Milano 1992 [prima ed. Accademia, Milano 1987]
- M. WALZER, *The Company of Critics. Social Criticism and Political Commitment in the Twentieth Century*, Basic Books, New York 1988 [trad. it. *L'intellettuale militante. Critica sociale e impegno politico nel Novecento*, Il Mulino, Bologna 1991]
- M. WINOCK, *Histoire politique de la Revue "Esprit", 1930-1950*, Seuil, Paris 1975
- M. WINOCK, *Le siècle des intellectuels*, Seuil, Paris 1997

Capitolo IV. Prospettive

- F. ADORNATO, *Introduzione*, in J.-P. SARTRE, *Difesa dell'intellettuale*, Theoria, Roma-Napoli 1992

- Z. BAUMAN, *Legislators and Interpreters. On modernity, post-modernity and intellectuals*, John Wiley & Sons, New York 1987 [trad. it. *La decadenza degli intellettuali: da legislatori a interpreti*, Bollati Boringhieri, Torino 1992]
- M. BELPOLITI, *Servire il popolo*, intervista a A. AL-ASWANI, "L'Espresso", 6 settembre 2012
- T. BEN JELLOUN, *Liberté, fraternité, diversité*, "L'Espresso", 24 maggio 2012
- A. BERARDINELLI, *L'esteta e il politico: sulla nuova piccola borghesia*, Einaudi, Torino 1986
- A. BERARDINELLI, *L'eroe che pensa, Disavventure dell'impegno*, Einaudi, Torino 1997
- A. BERARDINELLI, *Casi critici*, Quodlibet, Macerata 2007
- A. BERARDINELLI, *Che intellettuale sei?*, Nottetempo, Roma 2011
- A. BERARDINELLI, *Stili dell'estremismo*, Editori Riuniti, Roma 2011
- N. BOBBIO, *Il dubbio e la scelta. Intellettuali e potere nella società contemporanea*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1993
- P. BOURDIEU, *La responsabilità degli intellettuali*, Laterza, Roma-Bari 1991
- R. DEBRAY, *I.F. Suite et fin*, Gallimard, Paris 2000
- M.F. FERRARA, *S'avanza un terzo tipo*, intervista a B.-H. LÉVY, "Panorama", 19 aprile 1987
- C. LASCH, *The New Radicalism in America, 1889-1963: The Intellectual as a Social Type*, Vintage Books, New York 1967
- W. LEPENIES, *Ascesa e declino degli intellettuali in Europa*, Laterza, Roma-Bari 1992
- B.-H. LÉVY, *Éloge des intellectuelles*, Grasset & Fasquelle, Paris 1987 [trad. it. *Elogio degli intellettuali*, Spirali, Milano 1987]
- J. LITTELL, *Carnet de Homs: 16 janvier - 2 février 2012*, Gallimard, Paris 2012 [trad. it. *Taccuino siriano: 16 gennaio - 2 febbraio 2012*, Einaudi, Torino 2012]
- C. MAGRIS, *Utopia e disincanto*, Garzanti, Milano 1999

- C. MAGRIS, G. XINGJIAN, *Letteratura e ideologia*, Bompiani, Milano 2012
- E.W. SAID, *Representations of the intellectual*, Pantheon Books, New York 1994 [trad. it. *Dire la verità. Gli intellettuali e il potere*, Feltrinelli, Milano 1995]
- J.-P. SARTRE, *Plaidoyer pour les intellectuels*, Gallimard, Paris 1972 [trad. it. *Difesa dell'intellettuale*, Theoria, Roma-Napoli 1992]
- S. SETTIS, *Paesaggio Costituzione cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Einaudi, Torino 2010
- M. WALZER, *The Company of Critics. Social Criticism and Political Commitment in the Twentieth Century*, Basic Books, New York 1988 [trad. it. *L'intellettuale militante. Critica sociale e impegno politico nel Novecento*, Il Mulino, Bologna 1991; nuova ed. 2004]
- M. WINOCK, *Le siècle des intellectuels*, Seuil, Paris 1997

Altri testi di riferimento

- AA.VV., *Gli scrittori e la politica*, Linea d'ombra, Milano 1990
- AA.VV., *Il dio che è fallito. Testimonianze sul comunismo*, Baldini & Castoldi, Milano 1992
- AA.VV., *Il filosofo in borghese*, Manifestolibri, Roma 1992
- R.-M. ALBERES, *L'Aventure intellectuel au XX siècle. Panorama des littératures européennes*, Albin Michel, Paris 1969
- R. ARON, *L'Opium des intellectuels*, Calmann-Lévy, Paris 1955 [trad. it. *L'oppio degli intellettuali*, Editoriale Nuova, Milano 1979]
- R. ARON, *Le spectateur engagé*, Julliard, Paris 1981
- H. ARVON, *Le gauchisme*, Presse Universitaires de France, Paris 1974
- J. BENDA, *La Jeunesse d'un clerc*, Gallimard, Paris 1968
- W. BENJAMIN, 1982, *Das Passagenwerk*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1982 [trad. it. *Parigi capitale del XIX secolo I passages di Parigi*, a cura di G. AGAMBEN, R. TIEDEMANN, Einaudi, Torino 1986]

- D. BENOIT, *Littérature et engagement: De Pascal à Sartre*, Seuil, Paris 2000
- G. BERNANOS, *Les grands cimetières sous la lune*, Librairie Plon, Paris 1938 [trad. it. *I grandi cimiteri sotto la luna*, Mondadori, Milano 1980]
- M. BLANCHOT, *Les intellectuels en question: ébauche d'une réflexion*, Fourbis, Paris 1996
- R. BODEI, *La filosofia del '900*, Donzelli, Roma 1997
- L. BODIN, *Les intellectuels*, Presses Universitaires de France, Paris 1966
- G. BOILLAT, *La librairie Bernard Grasset et les lettres françaises*, Honoré Champion, Paris 1978
- F. BON, M.-A. BURNIER, *Le Nouveaux Intellectuels*, Cujas, Paris 1966
- A. BOSCHETTI, *Intellettuali francesi e profetismo politico*, "il Mulino", anno XXX, n. 274, marzo-aprile 1981
- G. BOSETTI (a cura di), *Sinistra punto zero*, Donzelli, Roma 1993
- P. BOURDIEU, *Champ du pouvoir, champ intellectuel et habitus de classe*, "Scolies", n. 1, 1971
- R. CALIMANI, *Ebrei eterni inquieti. Intellettuali e scrittori del XX secolo in Francia e Ungheria*, Mondadori, Milano 2007
- A. CAMUS, *Le Mythe de Sisyphe*, Gallimard, Paris 1942 [trad. it. *Il mito di Sisifo*, Bompiani, Milano 1994; prima ed. 1947]
- A. CAMUS, *Le Renegat*, in *L'Exile et le Royanne*, Gallimard, Paris 1957
- A. CAMUS, *La Mort heureuse*, Gallimard, Paris 1971 [trad. it. *La morte felice*, a cura di J. SAROCCHI, Rizzoli, Milano 1990; prima ed. 1975]
- A. CAMUS, *Le premier Camus. Suivi de Ecrits de jeunesse d'Albert Camus*, a cura di P. VIALLANEIX, Gallimard, Paris 1973 [trad. it. *Le voci del quartiere povero, e altri scritti giovanili*, Rizzoli, Milano 1974]

- C. CHARLE, *Naissance des "intellectuels", 1980-1900*, Les Éditions de Minuit, Paris 1990
- N. CHOMSKY, *American Power and the New Mandarins*, Pantheon Books, New York 1967 [trad. it. *I nuovi mandarini. Gli intellettuali e il potere in America*, Il Saggiatore, Milano 2003; prima ed. Einaudi, Torino 1969]
- A. COHEN SOLAL, *Sartre*, Gallimard, Paris 1985
- L.A. COSER, *Men of Ideas*, The Free Press, New York 1965
- R. DAHRENDORF, *1989. Riflessioni sulla rivoluzione in Europa*, Laterza, Roma-Bari 1990
- R. DAHRENDORF, *Versuchungen der Unfreiheit. Die Intellektuellen in Zeiten der Prüfung*, Beck, München 2006 [trad. it. *Erasmiani. Gli intellettuali alla prova del totalitarismo*, Laterza, Roma-Bari 2007]
- S. DE BEAUVOIR, *Le sang des autres*, Gallimard, Paris 1945 [trad. it. *Il sangue degli altri*, Mondadori, Milano 1985]
- S. DE BEAUVOIR, *Les Mandarins*, Gallimard, Paris 1954 [trad. it. *I Mandarini*, Einaudi, Torino 1955]
- S. DE BEAUVOIR, *La Force de l'âge*, Gallimard, Paris 1960 [trad. it. *L'età forte*, Einaudi, Torino 1961]
- R. DEBRAY, *Le scribe. Genèse du politique*, Grasset, Paris 1980
- F. DE FELICE, *Fascismo, democrazia, fronte popolare*, De Donato, Bari 1973
- R. DE FELICE, *Intellettuali di fronte al fascismo*, Bonacci, Roma 1985
- C. DELPORTE, *Intellettuali e politica*, Giunti, Firenze 1996
- U. ECO, *Il primo dovere degli intellettuali. Stare zitti quando non servono a niente*, rubrica "La Bustina di Minerva", "l'Espresso", 24 aprile 1997; rist. in ID., *La bustina di Minerva*, Bompiani, Milano 2000
- G. FERRONI, *La scena intellettuale. Tipi italiani*, Rizzoli, Milano 1998
- A. FINKIELKRAUT, *La défaite de la pensée*, Gallimard, Paris 1987 [trad. it. *La sconfitta del pensiero*, Lucarini, Roma 1989]
- F. FORTINI, *Verifica dei poteri*, Il Saggiatore, Milano 1963

- F. GAETA, *Democrazie e totalitarismi dalla prima alla seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1982
- E. GARIN, *Intervista sull'intellettuale*, Laterza, Roma-Bari 1997
- A. GIDE, *Littérature engagé*, Gallimard, Paris 1950
- A. GLUCKSMANN, *Le Maître penseurs*, Bernard Grasset, Paris 1977
- E.J. HOBSBAWM, *Gli intellettuali e l'antifascismo*, in ID. (a cura di), *Storia del marxismo*, vol. III, Tomo 2, Einaudi, Torino 1981
- E.J. HOBSBAWM, *Age of Extremes. The Short Twentieth Century 1914-1991*, Pantheon Books, New York 1994 [trad. it. *Il Secolo breve. 1914/1991*, Rizzoli, Milano 1997]
- E.J. HOBSBAWM, *Intervista sul nuovo secolo*, a cura di A. POLITO, Laterza, Roma-Bari 1999
- I. HOWE, *Politics and the Novel*, Horizon Press, New York 1957 [trad. it. *Politica e romanzo*, Lerici, Milano 1962]
- M. IGNATIEFF, *La grande narrazione chiamata Europa*, "Lettera Internazionale", aprile 2000
- F. JEANSON, *Simone de Beauvoir ou l'entreprise de vivre*, Seuil, Paris 1966
- P. JOHNSON, *Intellectuals*, Weidenfeld and Nicolson, London 1988 [trad. it. *Gli intellettuali*, Longanesi, Milano 1989]
- J. JULLIARD, M. WINOCK, *Dictionnaire des intellectuels français*, Seuil, Paris 1996
- A. KOESTLER, *Darkness at Noon*, Cape, London 1940 [trad. it. *Buio a mezzogiorno*, Mondadori, Milano 1962; prima ed. 1946]
- A. KOESTLER, *Le yogi et le commissaire*, Charlot, Paris 1944
- J. KRISTEVA, *Les Samourais*, Librairie Arthème Fayard, Paris 1990 [trad. it. *I Samurai*, Einaudi, Torino 1992]
- J. LACROIX, *Panorama de la philosophie française contemporaine*, Presses Universitaires de France, Paris 1966
- E. LANFRANCHI, *N. Bobbio, un filosofo militante. Politica e cultura nel pensiero di Norberto Bobbio*, Bollati Boringhieri, Torino 1989

- J. LE GOFF, *Les intellectuels au moyen âge*, Seuil, Paris 1957 [trad. it. *Gli intellettuali nel medioevo*, Mondadori, Milano 1959]
- W. LEPENIES, *Die drei Kulturen. Soziologie zwischen Literatur und Wissenschaft*, Carl Hanser Verlag, München 1985 [trad. it. *Le tre culture. Sociologia tra letteratura e scienza*, Il Mulino, Bologna 1987]
- B.H. LÉVY, *Questions de Principe Deux*, Grasset, Paris 1986 [trad. it. *Questioni di principio Due. L'intellettuale e i suoi poteri*, Spirali, Milano 1987]
- B.H. LÉVY, *Qui a tué Daniel Pearl?*, Grasset, Paris 2003 [trad. it. *Chi ha ucciso Daniel Pearl?*, Rizzoli, Milano 2003]
- R. LIUCCI, *Spettatori di un naufragio. Gli intellettuali italiani nella seconda guerra mondiale*, Einaudi, Torino 2011
- U. LODOVICI, *Religione e democrazia. Il contributo di Jacques Maritain*, Mimesis, Milano-Udine, 2011
- F. LYOTARD, *Tombeau de l'intellectuel et autres papiers*, Galilée, Paris 1984
- B. MAJ, *Il mestiere dell'intellettuale*, Editori riuniti, Roma 1981
- L. MANGONI, *L'interventismo della cultura*, Laterza, Roma-Bari 1974
- L. MANGONI, *Una crisi fine secolo. La cultura italiana e la Francia fra Otto e Novecento*, Einaudi, Torino 1985
- K. MANNHEIM, *Ideology and Utopia*, Routledge & Keagan, London 1953 [trad. it. *Ideologia e utopia*, Il Mulino, Bologna 1957]
- W. MAURO, *Invito alla lettura di Antonio Gramsci*, Mursia, Milano 1981
- W. MAURO, *Invito alla lettura di Jean-Paul Sartre*, Mursia, Milano 1985
- M. MERLEAU PONTY, *Humanisme et terreur*, Gallimard, Paris 1947 [trad. it. *Umanesimo e terrore*, Sugar, Milano 1965]
- A. MORAVIA, *Intervista sullo scrittore scomodo*, Laterza, Roma-Bari 1978

- E. MORIN, *Autocritique*, Julliard, Paris 1959 [trad. it. *Autocritica*, Il Mulino, Bologna 1962]
- E. MORIN, *Penser l'Europe*, Gallimard, Paris 1987 [trad. it. *Pensare l'Europa*, Feltrinelli, Milano 1988]
- G.L. MOSSE, *The Nazionalization of the Masses. Political Symbolism and Mass Movements in Germany from Napoleonic Wars throughy the Third Reich*, H. Gerting, New York 1975 [trad. it. *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, Il Mulino, Bologna 1975]
- J. MOSSUZ-LAVAU, H. REY, *Les fronts populaires*, Casterman, Paris 1994 [trad. it. *I Fronti Popolari*, Giunti, Firenze 1994]
- E. MOUNIER, *Manifeste au service du personnalisme*, Montaigne, Paris 1936 [trad. it. *Manifesto al servizio del personalismo comunitario*, a cura di A. LA MACCHIA, Ecumenica, Bari 1975]
- E. MOUNIER, *Révolution personnaliste et communautaire*, Éditions Montaigne, Paris 1935 [trad. it. *Rivoluzione personalista e comunitaria*, Edizioni di Comunità, Milano 1949]
- P. NIZAN, *Antoine Bloyé*, Grasset, Paris 1933 [trad. it. *Antoine Bloyé*, Bertani, Verona 1972]
- P. NIZAN, *Le Cheval de Troie*, Gallimard Paris 1935 [trad. it. *Il cavallo di troia*, Bertani, Verona 1973]
- G. ORWELL, *Burmese Days*, Harper & Brothers, New York 1934 [trad. it. *Giorni in Birmania*, Mondadori, Milano 1983; prima ed. Longanesi, Milano 1975]
- P.P. PASOLINI, *Scritti corsari*, Garzanti, Milano 1990 [prima ed. 1975]
- P.P. PASOLINI, *Lettere luterane*, Einaudi, Torino 1976
- C. PÉGUY, *Notre jeunesse*, Gallimard, Paris 1910
- M. POSTER, *Existential Marxism in Postwar France. From Sartre to Althusser*, Princeton University Press, Princeton 1975
- P. RIEFF, *On Intellectuals*, Garden City, Doubleday (New York) 1969
- R. RIEFFEL, *La tribu des clercs. Les intellectuels sous la V République*, Calmann-Levy, Paris 1993

- E.W. SAID, *Out of Place. A memoir*, Knopf, New York 1999 [trad. it. *Sempre nel posto sbagliato. Autobiografia*, Feltrinelli, Milano 2003]
- A.A. SANTUCCI, *Antonio Gramsci, 1891-1937. Guida al pensiero e agli scritti*, Editori Riuniti, Roma 1987
- J.-P. SARTRE, *Les mots*, Gallimard, Paris 1964 [trad. it. *Le parole*, Il Saggiatore, Milano 1964]
- D.S. SCHIFFER, *Il discredito dell'intellettuale. Storia critica di una vocazione da E. Zola a V. Havel*, SugarCo, Varese 1992
- E. SEVERINO, *La filosofia contemporanea*, Rizzoli, Milano 1986
- J.-F. SIRINELLI, *Intellectuels et passion françaises: manifestos et petitions au 20^e siècle*, Gallimard, Paris 1996
- Z. STERNHELL, *Ni droite ni gauche. L'idéologie fasciste en France*, Seuil, Paris 1983
- O. TODD, *André Malraux. Une vie*, Gallimard, Paris 2001
- J. TOUCHARD, *Histoire des idées politiques*, Presses Universitaires de France, Paris 1959 [trad. it. *Storia del pensiero politico*, Edizioni di Comunità, Milano 1963]
- A. TOURAINE, *Critique de la modernité*, Fayard, Paris 1992 [trad. it. *Critica della modernità*, Il Saggiatore, Milano 1997]
- G. TURI, *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, Il Mulino, Bologna 1980
- M. WEBER, *Wissenschaft als Beruf. Politik als Beruf*, Duncker & Humblot, München 1919 [trad. it. *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino 1948]
- M. WEBER, *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, Mohr, Tübingen 1922 [trad. it. *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino 1981; prima ed. 1958]
- M. WINOCK, *La fièvre hexagonale. Les grandes crises politiques, 1871-1968*, Seuil, Paris 1986 [trad. it. *La febbre francese dalla comune al maggio '68*, Laterza, Roma-Bari 1988]
- L. WOOLF, *Hunting the Highbrow*, L. & Virginia Woolf, London 1927 [trad. it. *A caccia di intellettuali*, Rispostes, Salerno-Roma 1990]

- S. ŽIŽEK, *Welcome to Interesting Times!*, “Ausgabe 10: Krise”, 11. dicembre 2011, [trad. it. *Benvenuti in tempi interessanti*, Ponte alle grazie, Milano 2012]
- E. ZOLLA, *Eclissi dell'intellettuale*, Bompiani, Milano 1956